

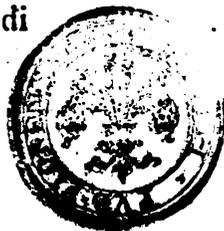
POESIE

DEL DOTTOR SIGNOR
BASILIO GIANNELLI.

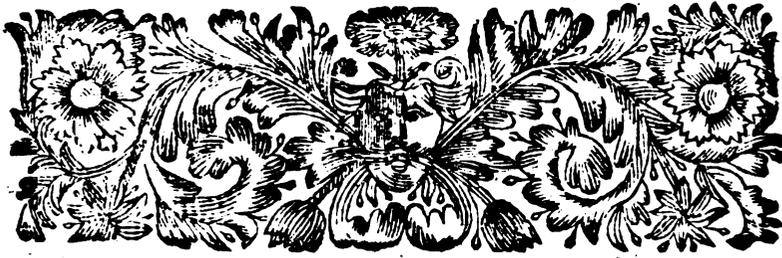
DEDICATE

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR
D. NICOLO GAETANO
D'ARAGONA,

Primogenito di Antonio Duca V. di Laurenzano, util Padro-
ne dello Stato di Piedimonte, della Città, e Contea
d'Alife, e delle Baronie di Capriata, di Gioja, e
d'Alvignano, Capitano d'una Compagnia
d'huomini d'arme nel Regno, e per la
discendenza de' Duchj di Gaeta, e di
Traetto, e de' Conti di Fondi,
Signore della Casa Gaetana.



IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giacomo Raillard, MDCXC.
(con licenza de' Superiori.)



Eccellentissimo Signore.



PESSÈ fiate, e con attenta considerazione, dapoiche spinto da non leggieri cagioni di dar fuori in istampa le mie rime diliberai, sono fràmè stesso ito disaminando a chi più doveffi dedicarle, che di esse compiacendosi, non meno sicure dalla malivolenza de' Zoili, che ragguardevoli col suo glorioso, & onorevole nome le rendesse: Et avvegnacchè a più d'uno l'animo avessi rivolto, niuno nondimeno io scorgeva, che in acconcio de' miei disiderj compiutamente, mi tornasse. Pur troppo per esperienza io sapeva, esserci alcuni tra' moderni Signori, i quali nulla curano la singolar gloria, che loro recar possono i Poeti, la quale da Principi di altissimo spirito fù sì fervèrmente desiderata, che non vi ebbe ufficio di
cor-

cortesia, e di liberalità, che per renderglisi amorevoli, & amici in verso loro non usassero. Nè mi era altresì nascoso trovarsi altri fra' Grandi, i quali non penetrando più in là della cortecchia, come huòm dice, riputano esser cosa di cervelli leggieri, e dispregievole i nostri versi; come se non fusse la Poesia quella, che empiedo colla divinità di una maravigliosa eloquenza, e colla dolcezza de' versi, e de' numeri gli animi nostri d'infinito diletto, e quindi più soavemente ne' vasti campi della moral Filosofia conducendogli, fù sempremai appresso le più chiare nazioni avvta in tanto pregio, reverenza, & ammirazione, che huomini dotti, gravi, e santissimi di attendervi a lor sommo vanto recaronsi. In tali, e tante dubbietà confusa la mia mente ondeggiava; ma non sì tosto a pensar di V.E. mi abbattei, che rappresentandomisi i tanti, e sì varj suoi pregj, cacciata di me ogni dubbiezza; poter solo con offerire a lei le mie poesie venire a capo de' miei desiderj conobbi. E certamente ove più ricoverranno sicure da gli arrabbiati Momi, se non sotto l'ombra della gran protezione di Voi, che magnanimo di pensieri, gentilissimo di maniere, onesto di costumi, e gravissimo

vissimo di senno nell'età vostra giovanile avete
nell'animo di ciascuno tãta meraviglia, e reveren-
za di Voi stesso destata, che, se non è iperbolico a
dire, l'Invidia medesima vi ama, e vi pregia, non-
che di offendervi si attenti? Da chi potrebbero
esser piú gradite le mie rime, se non da V. E., alla
quale sì cari sono gli studj nobilissimi della Poesia,
che à gara de gli antichi Principi, bene spesso, qua-
lora di sottrarsi a' gravi affari del governo de'
suoi Vassalli conceduto le viene, canta sì dolce-
mente lungo le rive del suo vago Torano, che le
sue poesie di pari consentimento de' Letterati Na-
poletani alle migliori del miglior secolo non han-
no punto, nè che cedere, nè che invidiare? Quale
gloria, & ornamento non saranno per ricevere le
mie poesie dal nome di V.E., che per diritta linea,
da una delle piú nobili Case d'Italia, anzi di Euro-
pa deriva, e con tanto splendore di beni di fortuna
l'antica grandezza riferba? Proviene ella dalla
ghiarissima Casa Gaetana di Laurenzano, che in-
cominciando da Docibile Gaetano, primo Duca
di Gaeta può vantare con felice, e non interrotto
ordine per nove secoli la sua gloriosa successione
da' Contidi Fondi, e da' Duchi di Tractto, e pre-
giar-

giarsi non poco, che dal suo principal ceppo sur-
gessero poi tutti gli altri rampolli de' Gaetani, che
in più parti d'Italia hanno messo sì profonde radi-
ci. Ma chi potrebbe ora partitamente rammen-
tare gli Eroi della vostra celebrata Famiglia, che
illustri nelle arti della pace, e della guerra rinovaro-
no con tanta laude gli esempli de' gli antichi Im-
peradori Romani, da quali non è forse vana, e bu-
giarda fama, che la lor prima, & alta origine traef-
sero? Pur non fia, ch'io ponga in dimenticanza
un vostro Giovanni secondo Duca di Gaeta, il
quale sul Garigliano in due gloriosi combattimē-
ti ruppe, e cacciò i Saraceni del Regno: Un Mat-
teo, che eletto da Manfredi in general Capitano
del suo esercito, dando cominciamento alla vostra
Duchea di Traetto, e Contea di Fondi ripose di
nuovo in Napoli la sua Famiglia, che dimorata
lungo tempo in Roma avea delle sue degne, e ma-
ravigliose geste quella Città riempita. Nè già
passerò sotto silēzio i due Onorati, uno de' quali per
mezzo delle rare sue virtù meritò di essere ornato
della sovrana dignità di Despoto, e l'altro, per lo
cui altissimo valore riconosciuto dal suo Rè il so-
stegno del cadente Regno, fu da lui con tutti suoi
di-

discendenti addottato nella Real Casa d'Aragona, come hò io veduto nell'original privilegio dell'adozzione, che appresso di V.E. riserbasi: Mercè al cui pregiato addottamento gode oggi la vostra Famiglia di tutti gli onori, e prerogative, che a' Principi di real sangue convengono. Ma ove sono io entrato in vasto campo di glorie a smarrimi infra le porpore, & i camauri proprij pregi di sì nobilissima Casa? Veggo un Gelasio II., & un Bonifacio VIII., che rampolli di sì lodato tronco tennero sul Vaticano di Cristo le veci. Mi si fan davanti i sì spessi parentadi con reali Famiglie, poiche oltre a Lucrezia d'Aragona figliuola del Rè Ferrante maritata ad Onorato Gaetano; oltre a Iacopo marito di una Zia materna di Carlo III. Rè di Napoli trovo, che di Cristofaro Gaetano fusse moglie Gostanza Sueva figliuola di Federigo II., e che Baldassarre della Imperial Casa di Bransuich fratello primogenito di Ottone marito di Giovanna Prima Regina di Napoli, Giovannella Gaetano a moglie togliesse. Et oh quanto a dir mi rimarrebbe, se di formar genealogia, o di celebrar le glorie di sì alta, e rinomata progenia fusse ora mio intendimento! Ma nè l'una, nè l'al-

b z

tra

tra cosa la presente lettera mi consente . Laonde
raunandosi già in V. E. tutte le virtù da me ricer-
che, e desiderate ; e potendo ella porgere alle mie
rime immortal pregio , e sicurezza , solo umil-
mente la prego , che non riguardando alla debo-
lezza, e viltà del dono, che solamente potea ritrar-
mi di dedicarle a lei, si compiaccia colla sua uma-
nissima generosità di riceverlo tale , quale egli si è
insieme colla servitù mia, che con cuore amoro-
sissimo de' suoi nobili, e rari pregj perpetuamente
le offero , E quì le m'inchino reverentemente.
Di Napoli 25. Febbrajo 1690.

Di V. E.

Divotissimo Servidore
Basilio Giannelli.

Eminentissimo, e Reverendissimo Signore.

Antonio Bulifon supplicando espone à Vostra Eminenza, come desidera di fare stampare un libro di Rime del Dottor Sig. Basilio Giannelli. Supplica perciò l'E. V., acciocchè si compiaccia di concederli la licenza, ut Deus.

Die 25. Maii 1689. Neapoli.

DE ordine Eminentissimi Domini Cardinalis Pignatelli Archiepiscopi Neapolitani fuit mandatum extra Congregationem, quod Reverendus D. Emanuel Cicatellus revideat, & in scriptis referat eidem Eminentissimo Domino.

D. Eligius Caracciolus C.R. Congr. Ind. Secr.

Per obedire a' comandi di V.E. hò letto il libro, il cui titolo: *Le Poesie del Dottor Signor Basilio Giannelli*, in cui non solo non trovo cosa alcuna alla Santa Fede, & a' buoni costumi contraria: Ma parmi de' più bei fregi della Lirica Poesia vagamente ornato. Lo giudico perciò degno non meno delle stampe, che de gli applausi di coloro, che han contezza del vero modo di poetare, se così parerà all'E.V., à chi bacio humilmente la Sacra Porpora. Napoli 1. Agosto 1689.

Di V.E.

Devotissimo Servitore
Emannele Cicatelli.

IN Congregatione habita sub die 29. Augusti 1689. coram Illustrissimo Domino Vicario Generali Neapolitano, fuit decretum, quod ante retroscripta relatione Domini Revisoris, Imprimatur.

Imprimatur.

SEBASTIANVS PERISSIVS VIC. GEN.

Eccel-

Eccellentissimo Signore.

Antonio Bulifon Libraro di V. E. supplicando, l'espone, come desidera di fare stampare un libro intitolato: *Rime del Dottor Sig. Basilio Giannelli*. Supplica perciò V. E. acciòchè si compiaccia di concederli la licenza, ut Deus.

Magnif. V. J. D. Franciscus Stantione videat, & in scriptis referat.

SORIA R. MOLES R. MIROBALLVS R.
Spectab. Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

Provisum per S. E. Neap. die 11. Maii 1689.

Comms.

Eccellentissimo Signore.

Per comandamento dell'E. V. hò letto con non poco mio soddisfacimento le Poesie del Dottor Sig. Basilio Giannelli, in cui non solo cosa alcuna non hò trovata, che alle Regie Giurisdizioni contrasti, ma essendo di tutti quei pellegrini lumi ripiene, che ad una nobile, e ben ornata Poesia si convengono, stimo bene, che sommo diletto, e gioiamento à gli amatori d'essa, e della buona litteratura recar doveranno: Che però le giudico degne delle stampe, ove non patrà altramente all'E. V., di cui mi dichiaro sempremai. Napoli il dì terzo di Giugno dell'anno 1689.

Divotissimo Servidore
Francesco Stanzione.

Visa retroscripta relatione, imprimatur, verùm in publicatione servetur
Regia Pragmatica.

SORIA R. GAETA R. MOLES R.
MIROBALLVS R. IACCA R.

Spectabilis Regens Carrillo non interfuit.

Provisum per S. E. Neap. die 2. Junii 1689.

Comms.

FAL-

FALSO

pag.6. vers.14. spaccia
pag.13. vers.4. onde
pag.14. vers.8. mè
pag.21. vers.10. erbe
pag.25. vers.19. Tebbro
pag.32. vers.2. alpestri
pag.61. vers.10. crino
pag.82. vers.8. dopo la morte
pag.204. vers.14. adorno
pag.177. vers.8. affisse
pag.180. vers.9. sfavillo è di zelo
pag.341. vers.6. intristita
pag.341. vers.10. i dumi
pag.346. vers.3. esso

CORRETTO,

spiaccia
onda
me
erba
Tebro
alpestra
crine
spenta la vita
giocondo
affisse
sfavillò di zelo
intristita
i duri
essi

POE.

POESIE
DEL
SIGNOR BASILIO
GIANNELLI
SONETTO I.

E Rrai gran tempo, e'n servitù d' Amore
Spesi pur troppo incauto i più begli anni;
Nè fuor che pentimento, e gravi affanni
Colsi giammai da così lungo errore.

Or voi, ch' in queste rime il mio dolore,
Edi quel falso Nume i varj inganni
Leggete, ah voi l'esempio de' miei danni
Volga a più nobil fin per via migliore.

Nè vi lusinghi il volto, o de l' infide
Sirene il canto: in mezzo a' fior sen giace
Crudo serpente, e non veduto uccide.

E scorgete poi quanto è fallace
Quel ben, ch' i sensi molce, e l'alme ancide,
E come ciò, ch' alletta alfin ne spiace.

A

Era

S O N E T T O 11.

E Ra l'alba del dì, ch' il Ciel prescrisse
 Per gran principio de' miei lunghi guai;
 Quando in sonno m'apparve Amore, e disse:
 Quanto possa il mio dardo or or saprai.

Ruppe il sonno il timor, che poi s'affisse
 Sì nel mio cor, che non partinne mai:
 E sorto il Sol, che non sembrò, che aprisse
 Mai più bel giorno, in nobil tempio entrài.

Giunt'ivi appena, ecco m'appar davante,
 Non sò se Donna, o Dea, tanto splendore
 Spargea da gli occhj, e dal divin sembiant.

Nacquemi allor gran meraviglia al core,
 E da la meraviglia in uno istante
 Nacque il diletto, e dal diletto amore.



Poi-

SONETTO III.

POich'ebbe Amor la mia virtù già vinta,
 Che fece indarno unita al cor difesa,
 Per gran vendetta de l'antica offesa,
 Mi traſe in ſua prigion d'ombre dipinta.

Qui vi, che vidi oime! la Speme avvinta
 Sotto a piè del Timor giacea diſteſa,
 E cieca Voglia, a van diletto inteſa,
 Preme a Ragion negletta, e quaſi eſtinta.

Poi cruccioſo ei mi diſſe: or quì ſaprai
 Come l'alme il mio foco agghiaccia, e ſface,
 Quì ſoſpiri per cibo, e pianto aurai.

Laffo, e non fù ſuo minacciar fallace;
 Ch'ora in carcer sì rio tal ſon, che omai
 Spiaccio a me ſteſſo, e'l proprio mal mi piace.



S O N E T T O I V.

SCarco d'ogni timor, d'ogni tormento
 Lieta pace, e tranquilla lo mi godea:
 Qual fiorito arboscello, anzi che rea
 Stagion l'opprima, o tronchi orrido vento.

Quando (ahi perche sì ratto uman contento
 Rapito n'è da cieca instabil Dea?)
 Sì dolce stato, allor, ch'lo men temea,
 Invido Amor turbommi in un momento.

O quant'or son da me diverso, o quanto!
 Or tema, e doglia il cor punge, ed assale:
 Nè più, qual pria, di libertà mi vanto.

Nulla di me, solo d'altrui mi cale:
 Senza sonno le notti, i giorni in pianto
 Passo, e membrando il ben più sento il male.



Era

DEL GIANNELLI.

SONETTO V.

E Ra, quando a formar costei s'accinse,
Natura in Cielo, e la più bella Dea,
E la più saggia seco, onde prendea
L'esempio, a cui mai pari arte non finse.

Del vago, e stranio cinto il fianco avvinse
Venere, e fu di sua beltà l'idea:
Tolga da me il saper Palla dicea,
E quella i vaghi membri allor distinse.

Creolla intanto, e volta a lor: cedete
Il vanto, disse, a questa Dea novella,
Erose, e gigli intorno a lei spargete.

L'alte grazie, ch' in voi furon divise,
In costei sono accolte, e saggia, e bella.
Pansè invidia le Dive; ella ne rise.



Già

S O N E T T O VI.

GI à nel terrestre suo carcer sepolta,
 Ove di Ciel la trasse egro desio,
 Avea l'anima mia posti in obbligo
 Gli antichi pregi, a van piacer rivolta.

Ma poiche vide in due begli occhj accolta
 La sovrana beltà, ch'a noi di Dio
 Quaggiù tien fede; immantenente aprì
 L'ali, e squarcionne il velo, ond'era involta.

Qual orbo, a cui ritornò il lume, e'l giorno,
 Membrossi allor l'alta beltà primiera,
 E'l suo chiaro, immortal, prisco soggiorno.

Per sì bella cagion da mane a sera
 Or se voi miro, & a guardarvi Io torno;
 Non vi spaccia, anzi o Donna itene altiera.



SONETTO VII.

CAre le guance, in cui la rosa, e'l giglio
Sparsero misto il bel colore a prova,
E caro il labbro tenero, e vermiglio
Pien di dolcezza inusitata, e nuova.

Cara è la bianca mano, e'l negra ciglio,
Ove l'arco d'Amor perde sua prova,
E i bei crin d'oro, ove in soave esiglio,
Lungi da me medesimo, il cor si trova.

Ma di piacer sovra ogni cosa il petto
M'empion gli occhj amorosi, ond'hò sol vita,
Gli occhj, ove Amor s'hà dolce nido eletto.

Porgon' essi al mio cor speme, e d'aita:
Ivi è'l Vezzo, ivi è'l Riso, ivi è'l Diletto:
O cari lumi, o gioja alta, infinita!



Stan-

S O N E T T O V I I I .

STanco il Sol dal gran corso omai scendea,
 Per posarsi nel Mar, dal carro adorno:
 E notte a poco a poco a noi togliea
 De le cose i colori, al Mondo il giorno;

Quando Filli apparir vid' Io, ch'avea
 Coro di Grazie, e d' Amoretti intorno:
 Nè sì vaga di Ciel fè Citerea
 A le natie contrade unquar intorno.

Fermossi allora a rimirla alquanto
 Febo, e pria d'attuffarsi in mezzo a l'onde
 Sì disse, e'l vento, e'l Mar taceano intanto:

La notte, or, ch' Io mi parto, o verdi sponde
 Voi non ricoprirà di fosco ammanto,
 Ch'un Sol più chiaro ecco a voi giüge altronde.



Non

DEL GIANNELLI.

SONETTO IX.

Non è'l tuo stral, che sì mi punge Amore,
Nè'l foco, che m'infiamma, è di tua face;
Che non sì lieve piaga offende il core,
Nè sì tiepida fiamma è, che lo sface.

*Lieta me, se ciò fosse: a tutte l'ore
Non sarei di mio mal vago, e seguace:
Fora lungo il piacer, breve il dolore,
Et aurei poca guerra in molta pace.*

*Ma fù l'acerbo strale un dolce sguardo,
Venner da due begli occhj i gravi incendj,
Onde il petto hò squarciato, onde tutt' ardo.*

*Virtù da quei bei lumi Amor tu prendi
Se pur ferisce, ivi raffini il dardo,
E s' arde la tua face, ivi l'accendi.*



B

Pre-

S O N E T T O X.

PReghiere oneste in umili parole,
 Spessi sguardi, e sospir, pallido viso,
 Lungo servir tacendo, e breve riso,
 Calde lagrime sparse a l'ombra, e al Sole;

Fur l'armi (e son d'Amor t'uniche, e sole)
 Onde vincer tentai chi m'hà conquiso
 I sensi, e l'alma, e me da me diviso,
 Ma si fransfer, qual'onda a scoglio suole.

Lasso cresce il mio mal, manca la speme,
 Sol non vien manco Amor, ch'ognor più forte
 M'assale in ogni tempo, e in ogni parte.

Deh porga fine a le mie doglie estreme
 Omai la Parca: ma chi sà, se morse
 L'antico, e grave duol da l'alma parte?



Che

SONETTO XI.

CHe sorda pietra oimè, che cruda fiera
E' questa, ch' ad amar mi desti Amore?
Mi struggo, & ella ride al mio dolore,
Mercè le grido, e ne divien più fiera.

Stanco è l'ingegno, e la mia mente altiera
Per tante rime, ond' Io l'acquisto onore:
E stanco omai di trar sospiri il core,
Di piagner gli occhj, & ella è pur qual'era.

Altri d'atroce guerra, altri non cura
Di tempestoso Mar crudo periglio,
Solo perche n'attende alta ventura.

Lasso, Io non spero il fin del lungo esiglio
Da costei, che vie più s'inaspra, e indura,
E pur la seguo, & al peggior m'appiglio.



S O N E T T O X I I .

Ritro, al cui mormorio spesso risponde
 Il soave cantar de' lieti angelli,
 Mentre irrigando vai per sì gioconde,
 Ombrose valli i teneri arboscelli;

Deh, quando inchina ne le tue chiar'onde
 Filli i bei lumi di pietà rubelli,
 Per adornar di fiori, erbette, e fronde,
 Ch'a te coglie d'intorno, i bei capelli;

Dille, ch'a me non sia cruda cotanto,
 E se'l mi nieghi, il tuo tranquillo aspetto
 Turberò col mio spesso, amaro pianto,

Eturberollo sì, ch'alto dispetto
 Ambo n'aurete or or, perdendo intanto
 Tu sì bel pregio, & ella il suo diletto.



Non

SONETTO XIII

Non perche varj obbietti lo veggia, e i passi
 Muova per mōti, e valli, o in duolo, o n gioco,
 Non per arte, o consiglio, o tempo, o loco,
 Non se l'onde di Lete anco varcassi,

Non perch' al piagner mio più dura fassi
 Colet, che di me cura, o nulla, o poco,
 In me si spegne l'amoroso foco,
 Che m' arde, e strugge ognor, nè mai disfassi.

Pria del mio lungo pianto Amor fia sazio,
 E vota la faretra aurà di strali,
 Ch' lo di scamparne abbia vigor, nè spazio.

Abi tanto può bellezza in noi mortali,
 Sì ben temprata col dolce Amor lo strazio:
 Tanto son nostre voglie ingorde, e frali.



Poi-

SONETTO XIV.

POich' altro Cielo il mio bel Sol rischiara,
 Et lo son qui rimasto in pianto, e in duolo;
 O greggia amica, e un tempo a me più cara,
 Ch'a te l'erbette del fiorito suolo;

Ecco lo ti lascio: a la mia doglia amara
 Vuole, e mi spinge Amor, ch' lo ser'va solo:
 Ridan per altri i fior, l'onda sia chiara:
 Mè lascio Filli abbandonato, e solo.

Và greggia mia: cangiato hò volto, e pelo
 In custodirti, e fallo il monte, e'l lido,
 S'unqua t'abbandonai per caldo, o gelo.

Và pur: non mai di lupo, o ladro infido
 Ti noccia insidia, e ti conceda il Cielo
 Più felice Pastor, se non più fido.



Or

SONETTO XV.

OR ch' il Cielo, la Terra, e gli animali,
Et ogni cosa alto silenzio ingombra,
El sonno di noi miseri mortali
L'aspre cure noiose, o molce, o sgombra;

Lasso non poso lo solo, e gli aspri mali,
Onde mi punge Amor, crescon frà l'ombra,
El Timor dibattendo intorno l'ali,
Con immagini orrende il cor m' adombra.

Suonano al mio gridar gli antri, e le sponde,
Divien più l'aria, ovunque lo giungo, oscura,
Seccansi i fiori, e negre appajon l'onde.

Qual alma oppresse mai più ria sventura?
Chiamo morte a gran voce, e non risponde,
Chieggo ad Amor pietate, e più s'indura.



Fre-

S O N E T T O X V I .

FResch' aure, limpid' acque, ameni fiori,
 Che rispondendo a' flebili lamenti,
 Eraccogliendo i gran sospiri ardenti,
 Vi moveste a pietà de' miei dolori;

Sì voi non turbin mai nojosi ardori,
 Turbini, ghiacci, nevi, orridi venti:
 Ma tutti a prova il Cielo, e gli elementi
 Accrescano benigni i vostri onori;

Voi, poich' a me non è concesso tanto,
 Voi, che'l mio duol scorgete, e i miei desiri,
 Placate Filli mia cruda cotanto.

Voi narratele o fiori i miei martiri,
 Voi mostratele o rivi il mio gran pianto,
 Voi portatele aurette i miei sospiri.



Dun-

SONETTO XVII.

Dunque me vedran sempre i folti boschi
Accrescer' ombra a' lor nativi orrori?
E traendo miei di torbidi, e foschi,
Pascerommi di pianto, e di dolori?

Dunque pur Io tra' sordi ingegni, e loschi
Trarrò del viver mio gli anni migliori?
Io, che potrei tra' chiari Spirti Toschi
Forse un giorno acquistar non bassi onori?

O traviata mente, o cieca voglia!
Com' ancor di me stesso a me non cale?
L'ale ove son? chi di ragion mi spoglia?

Ahi spesso al cor, cui pentimento assale,
Sorge un desio, ch' a bene oprar m'invaglia;
Ma vinto da l'usanza Io corro al male.



C

Ama-

S O N E T T O . X V I I I .

A *Mati colli, e voi campagne apriche,
Ove a l'ombra de' floridi arboscelli,
E al mormorio de' limpidi ruscelli
Danzano co' Pastor le Ninfe amiche;*

*Potrian ben' addolcir mie doglie antiche
Vostri fior, vostri rivi, e i lieti augelli,
Se qui vedessi i lumi onesti, e belli,
E le parole udissi alme, e pudiche.*

*Ma forse or posto hà me Filli in oblio,
E solo adono i venti i miei dolori,
E tu fiume, che cresci al pianto mio.*

*Qui son, ma non per me, gli auges canori,
Cerre, ma non per me, tranquillo il rio,
Ridon, ma non per me, vezziosi i fiori.*

SONETTO

Deb

S O N E T T O . X I X .

DEh quando il fin verrà de l'aspra doglia,
 Ch'il lungo tempo andar dovria scemando?
 Quando del carcer fia, ch' Amor mi scioglia,
 In cui vò morte, o libertà gridando?

Scorgo, ch' a la mia fral corporea spoglia
 Già l'usato vigor si v'è mancando,
 Nè miro opporsi a l'ostinata voglia
 Ragion, che sempre è più cacciata in bando.

Ahi, che più posso, ahi, che più far degg' Io?
 Lasso, fuggo, e' l'fuggir nulla mi vale:
 Piango, e' l'pianto non spegne il focorio.

Che fia di me, nol sò: sò che mortale
 E' la piaga, onde langue il petto mio,
 Sò, che dubbia è la speme, e certa il male.



SONETTO XX.

Filli, poiche volgesti a Silvio il core,
 E la mia lunga fede, e l'amor mio,
 E i pianti, e i prieghi hai già posti in oblio;
 Godi in pace con Silvio i giorni, e l'ore.

Sperai pietà, nol niego, al mio dolore,
 Non dico amor, di tanto indegno er' Io:
 Or con Silvio un comun dolce desio
 T'unisca, e nulla turbi il vostro amore.

Io frà tanto morirò; voi cari Amici
 Scrivete solo, se di me vi spiace,
 Sù quel sasso, ch'avrà l'ossa infelici:

Quì Tirsi dal dolor consunto giace:
 Peregrin non gli far benigni auspici;
 Ei morì in odio a Filli, odia ogni pace.



Or

SONETTO XXI.

O R che fuggendo i giorni oscuri, e brevi,
 Fà la stagion più bella a noi ritorno,
 E tiepido sciogliendo il Sol le nevi,
 A noi rimena più sereno il giorno;

Sol non scema mie doglie antiche, e gravi
 Amor, che del mio cor fassi soggiorno:
 Nè per l'altrui gioir tornan men lievi
 L'angosce, ond' Io mai sempre a piagner torno.

Volan più che faette i mesi, e gli anni,
 Mutansi le stagioni, i fiori, e l'erbe;
 Solo durano eterni i miei gran danni.

Non lungo pianto il duol mi disacerba,
 Non vecchia usanza di gravosi affanni.
 Abi crudo Amor, quant'è tua pena acerba!



Dis-

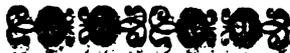
S O N E T T O X X I I .

Dissi un giorno a lo Sdegno, a che lo strale
 Non rompi, onde mi punge il tuo nemico?
 Et ei, vibrando altiero asta fatale,
 Già s'era accinto al grande ufficio amico,

Quand'esso, forte dibattendo l'ale,
 Dal destro lato il suo Avversario antico:
 Vennero allora in Zuffa aspra, e mortale,
 Qual due venti contrarj in campo aprico.

Nè così tosto il mio Champion scovrio
 Scudo di lucidissimo diamante,
 Ove i miei torti, e'l proprio mal vid'io,

Che la dolce di Filli immago a'vante
 Amor tosto vi pose, onde il covrio,
 E poi gridò vittoria in uno istante.



Or

SONETTO XXIII.

O R sì, che m'hai, tiranno Amor, condotto
 Là, 've s'Io ne temea, pria ch'al tuo laccio
 Colto m'avessi, or sarei fuor d'impaccio,
 Nè correi da' miei versi inutil frutto.

*V*olta non fora la mia cetra in lutto,
 Nè pasceriami il pianto, onde mi sfaccio,
 Non crescerebbe il foco in mezzo al ghiaccio,
 Nè sarei fuor di libertade in tutto.

*L*asso, le notti, e i dì piangendo or meno,
 E nutrendo d'error la mente stolta;
 Il cor d'affanni, e la memoria hò pieno:

*E*n sì gran mal la speme ancor m'è tolta,
 Ch'il duol più cresce, e la ragion vien meno.
 Ahi troppo a chi peccò solo una volta!



Non

S O N E T T O XXIV.

Non dico i miei sospiri, ond'hò turbato
 Spesso il sacro silenzio a gli antri oscuri,
 Là, 've trar cerco indarno i dì sicuri,
 Ch'ivi anco Amor mi vien cruccioso a lato.

Mal pianto, onde s'è tristo, e sconfolato
 Son, ch'omai n'han pietade i tronchi duri,
 Vincer dovriati, o Filli, e pur t'induri,
 Com'aspe, cui più rende il canto irato.

Vincer dovriati il pianto, onde I o già sono
 Morte spinto a chiamar, che m'è sì presso,
 Che ne veggo la falce, e n'odo il suono.

Felici voi, cui d'ottener concesso
 Fù piangendo a gran fallo, alto perdono:
 Io piango, e'l pianto ancor nuoce a me stesso.



CAN-

CANZONE I.

SE mai cura di me, Figlie di Giove,
Vi prese, onde sovente ancor vi piacque
A chiaro, e nobil segno alzar mio stile;
Or che bellezze pellegrine, e nove
Vo' celebrar di Donna, a cui non nacque,
Per mio gran danno, altra in beltà simile;
Date voi, prego, al mio dir tardo, umile,
Et a l'oppressa mente alto vigore,
Onde, se non adegua il canto mio
L'opra; in parte il desio
S'adempia, che gran tempo l'oporto al core
Di cantar suoi gran pregi, e farle onore.
Chè'n ver la sua beltà cotanto è rara,
Che non rassembra già cosa terrena,
Nè mai Febo ne vide un'altra eguale.
Et or, ch' il bel Sebeto orna, e rischiarà
Che più per lei, che per la sua Sirena
Lieto sen corre, e n'ha grido immortale;
O quanta invidia al Tebbro altiero assale!
Ond'ella, abbandonando il patrio nido,
Venne a bear del bel Tirren le sponde.

D

Fà

Fù vista allor trà l'onde
 Mergellina attuffarsi, e'n lieto grido,
 Spinger di propria man la nave al lido.
 E ben' allor, ch' Io lei contemplo, e miro,
 Di nuova meraviglia ingombro il petto,
 Crescendo col mirar più lo stupore:
 Nè meraviglia hò sol, ma mentre giro
 Avido più miei lumi, o qual diletto
 Dolcemente mi scende, e serpe al core!
 E l'alma accesa allor di dolce ardore
 Gode in amando, e nel goder desia
 Pur quel, che gode sì soavemente,
 E nel piacer presente,
 Ogni passata doglia, acerba, e ria,
 Qual nocchier giunto al porto, intanto obblia
 E tal n'ha gioja, che non solo invoglia
 Miei lumi a non partir di quel bel volto,
 Onde nuovo diletto ognor le viene.
 Ma, perch' appaghi più l'ardente voglia,
 Tutta a gli occhj si stringe, e in lor raccolto
 Ogni suo spirto, ogni vigor ritiene.
 Indi, crescendo di goder la spene,
 L'alme sembianze, in cui Natura pose

Ogni

Ogni suo studio, mira a parte a parte,
 E d'or le chiome sparte,
 E la candida mano, e l'amorose
 Guance, in cui siede Amor tra gigli, e rose.
 Così, s'altri talor cupido e vago
 Giardin rimira in mille guise adorno
 Di piante, di ruscei, d'erbette, e fiori;
 Pria ne gode indistinto il verde, e'l vago,
 E scerne poi, volgendo il guardo intorno,
 I fiori ad uno ad uno, e i bei colori.
 Quì mira il giglio de' secondi onori
 Non ben contento, e là spuntar la rosa
 Col bel giacinto, e'l porporin narciso,
 E n più rivi diviso
 Chiaro fonte irrigar l'erba odorosa,
 E stringer l'olmo ognor vite amorosa.
 Ma con maggior diletto i bei soavi
 Occhj rimira, ov'hà l'albergo Amore,
 Ch'indi suole avventar gli aurati strali,
 E i labbri dolci più che d'ibla i favi,
 Ond'esce il canto, che lusinga il core,
 Dolcemente appagando i sensi frali,
 Canto, cui per udir le mobil'ali

Arresta in aria innamorato il vento,
 Egli augelletti il volo, e' l corso il rio;
 El aspe sordo, e rio,
 Lieto correndo al suo mortal tormento,
 Ala dolce armonia ristette intento.
 M^a qual poria giammai più pronto stile
 I tuoi pregi adeguar sì varj, e tanti,
 Che te fan chiara sovra il mortal' uso?
 Donna vie più d'ogni'altra alma, e gentile,
 Ch' a le parole, a gli atti onesti, e santi
 Ogni audace pensier rendi deluso;
 Riman nel più grand' uopo omai confuso
 L'ingegno, e quanto avvien, che più s'affissi
 In voi, tanto di voi meno comprende:
 Più abbaglia, se più splende
 Il Sole, e quanto infino ad or ne scrissi,
 Fù breve stilla d'infiniti abissi.
 A chi ti chiederà qual sia la Donna
 Ricca di tanti pregi, ond'altra suole
 Rado adornar Natura, e sorte amica;
 Canzon vo', che tu dica
 (Ma passa, e non badar) queste parole:
 Ben'orbo in tutto è chi non vede il Sole.

Fil-

S O N E T T O · XXV.

Filli, poiche volgesti altrove il piede
 E me lasciasti in angoscioso pianto,
 Ne arrestarti poteo mia lunga fede;
 Ne'l pianger mio, nè i prieghi ottenner tanto;

Quanto è cangiata, oimè, la selva! o quanto,
 Se pria d'amor, d'orrore or fatta è sedel
 Non odo più degli angelletti il canto,
 E vedova di fior l'erba si vede.

Più non menan le Ninfe i balli intorno,
 E gridan, rispondendo al gridar mio,
 Filli dove sei gita? il faggio, e l'orno.

Riempie l'aria un mesto mormorio,
 Più non è, come pria, sereno il giorno,
 Torbido è'l fonte, e più non corre il rio.



O di-

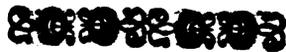
SONETTO XXVI.

O *Dispietata cura, aspra, e molesta,
 Tu non ti pasci sol di rio sospetta,
 Ma di ceraste, ond'è il veleno infetto,
 Ch' il bel regno d' Amor turba, & infesta.*

*Nè te produsse Amor, ch' a l' alme appresta
 Dolcezza, & è cagion d' ogni diletto,
 Ma generotti da l' immonda Aletto
 Il Can, che Stige ancor col fiato appesta.*

*L'Idra ti fu nutrice, ella il suo tofco
 Ti diè per latte, e l' Odio anco, e l' Inganno
 Teco si crebbe, ove più. Averno è fosco.*

*Torna dunque, onde uscisti: ivi a l' Inferno
 Comun con Tizio abbi l' albergo, e l' danno:
 Rodi te stessa, e sia lo strazio eterno.*



Se-

SONETTO XXVII

SEguendo, Amor, le tue fallaci scorte,
Ben conosco io, che dietro al proprio male
Corro a gran passi, e ch' il tuo calle a morte
Dritta mi mena, e' l'contrastar non vale.

Che ben tentai rompere il dardo, e' l'forte
Laccio, che di mia mente avvinse l'ale:
Ma sciolsi, non troncai l'aspre ritorte,
Scoffi, non trassi fuor l'acerbo strale.

Lasso, e che non oprai con fiamme nove
Trarre il foco primier tentai del petto,
E l'piè con mio gran duol rivolsi altrove.

Ma tutto indarno, oimè; sb' il dolce obbietto
Meco sempre venia nel cor là, dove
Con mia vita indiviso hà l' suo ricetta.



Osa-

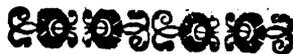
S O N E T T O XXVIII.

O Sazia, o schiva esser dovresti omai,
 Filli, del pianger mio, del mio dolore,
 E trarti avrian dovuto almen miei guai
 Qualche scintilla di pietà del core.

Questo il premio non è, ch' Io già sperai
 Ala mia salda fede, al lungo amore:
 Chiedi, mà in van, pietosi un dì tuoi rai
 Veder, poca mercede a tanto ardore.

Forse, che meritar col canto mio,
 Onde la tua beltà lodai sì spesso,
 Ciò sol, Filli, da te potea ben' Io.

Or, poiche tanto sol non mi è concesso,
 Mentr' Io verso dagli occhi amaro rio;
 Statti o cetera appesa ad un cipresso.



Se

SONETTO XXIX.

H An rivolto le sfere omai quattr' anni,
 Amor, dal dì, ch' in tua prigione entrai,
 Ove s' Io piangase per finir miei danni
 Chiami morte a gran voce ognor, tu'l sai.

E pure (ahi quanto o falso Amor n'inganni)
 Non mai lieto frà tanti un dì segnai:
 Non un breve piacer frà lunghi affanni,
 Nè mel trà molto assenzio ebbi giammai.

Succede o pace, o tregua a guerra atroce,
 Torna dopo gran pioggia il Ciel sereno,
 Nè sempre turba il mar vento feroce:

Lasso, solo i miei giorni in pianto Io meno,
 Soffrendo ciò, che più n' affligge, e nuoce,
 Es a me la speranza ancor vien meno.



E

Poi

S O N E T T O X X X .

Poiche sì lungo spazio, ah, mi disgiunge
 Da l'obbietto più bel de' miei desiri;
 E'l suon de' spessi miei gravi sospiri,
 Ond'ogni loco è pien, non v'è sì lunge;

Borea, al cui gran valor null'altro aggiunge,
 E ch'or, Austro già vinto, in Ciel t'aggiri;
 Deh ti vinca pietà de' miei martiri,
 Se d'Orisìa leggiadra amor ti punge,

Portali in sù de le tue penne a volo
 Là, 've quel suo bel volto, almo, e lucente
 Altrui fa lieto, e a me più accresce il duolo.

E scotendale il crin soavemente
 Dille: questi non son miei soffj solo,
 Ma sospir, che t'invia Tirsi dolente.



Se

SONETTO XXXI.

SE frà cotante angosce, ond' Io vò tinto
Di morte, un sol piacer non giunse al core:
E volge un lustro omai dal dì, ch' Amore
Mi tien frà l' aspre sue catene avvinto;

Io maledico il tempo, in cui fui vinto,
E la stagione, e' l loco, e' l primo ardore,
Lo strale, onde mi vien l' empio dolore,
E i duri lacci, onde fui preso, e cinto.

Deh perche non ti scuoti, o sorda mente?
Ov' è la tua possanza, o forte sdegno?
Sarò favola ognor dunque a la gente?

Ah cada rotto, e' nfranto il laccio indegno;
Et omai sgombra, o mi aragion possente,
De' gravi affanni il travaiato ingegno.



SONETTO XXXII.

Filli, vedi quel chiaro, e frescorio,
 Ch'è lieto specchio a più d'un vago fiore:
 Questi udendo più volte il pianto mio,
 Né pianse anch'egli, e ne mostrò dolore.

Giuro, Fillide mia, c'hò visto anch' Io,
 Quando i caldi sospir m'uscian del core,
 Mossi a pietà del mio tormentorio
 T'ingessii fior di pallido colore.

Ma non hò visto mai, Ninfa crudele,
 In te pietà de l'angoscioso pianto,
 De' miei sospir, de l'aspre mie querele.

E pur, Filli, non son deforme tanto,
 Ch' Io non piaccia a più Ninfe, è mio quel mele,
 E'l saggio Elpino invidia anco il mio canto.



Per

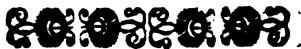
S O N E T T O XXXIII.

PEr isfogar il duol, ch'il lato manco
 Mi punge, trà le selve alpestri, e sole,
 Ov'entra appena co' suoi raggi il Sole,
 Talor dò breve requie al corpo stanco.

*Ivi ad Amor, che più inasprir mi suole
 La piaga con venirmi ognora al fianco,
 La piaga, oimè, che non sia salda unquanco,
 Dico, mescendo lagrime, e parole:*

*Crudelissimo Amor dovresti al male
 Dar tregua omai: pur troppo, ah! lasso, hò piato:
 Volgi or contro ad altrui l'arco, e lo strale:*

*Mi deridesti un tempo, or del tuo pianto
 Giust'è, ch'iorida, ei mi risponde, e l'ale
 Forte scotendo, altier minaccia intanto.*



Qui

S O N E T T O XXXIV,

Qui proprio, e sotto a questo faggio affiso
 Cantava al suon de la mia dolce piva,
 Licori, i tuoi begli occhj, e'l tuo bel viso,
 Quando mi affalse Galatea lasciva;

E forse da un suo bacio, ch' improvviso
 Porger voleami, indarno Io mi schermiva,
 S' opportuno, a turbarla non usciva
 Di quel tugurio il pastorel Daliso.

Crudel, disse in partirsi, il pianto mio
 Vincerà tua ferezza, ond' Io sia fuori
 Del duol, che sì mi preme, acerbo, e rio.

Et Io: pria mancheranno erbette, e fiori
 A queste selve, e onde al fonte, e al rio,
 Che di fede in amor manchi a Licori.



Chi

S O N E T T O XXXV.

CHi del bramato mio sommo diletto,
 Lasso, mi priva, e del maggior conforto,
 Ch'uo' prova allor, ch'è d'Amor giunto in porto
 Sceuro d'ogni dolor, d'ogni sospetto?

O come lieta, e'n che leggiadro aspetto
 Vidi Io Madonna! o con che dolce, e scorto
 Parlar scusava il grave, antico torto!
 Qual gioja ebbi in mirar nudo il bel petto!

Ove o sonno, ove o Filli, oimè, ne gisti?
 Ah te pur chiamo indarno, ah pur ritorno
 Con maggior doglia a' pensier duri, e tristi.

E tu Sol, che sì ratto a noi ritorno
 Facesti, invido forse ah non soffristi,
 Che di te mi beasse un Sol più adorno.



Amor

S O N E T T O XXXVI.

A Mor, se tanti in van sospiri hò sparsi
 In servitù di Donna iniqua, e dura,
 Che co' pensier non mai d'orgoglio scarsi
 Fù lieta a rimirar la mia sventura;

Or, poiche sento in me ragion destarsi,
 Qual'huom, che più di se, che d'altri hà cura,
 Smorzo l'acerba fiamma, onde tutt'arsi
 Dubbioso, or trà speranza, or trà paura.

Più non m'ingombra ignota doglia, e posso
 Regger l'alma a mia posta, e non soccorro,
 Più di sospiri al cor, cui sdegno hà mosso.

Dietro ad ombre, e menzogne or più non corro:
 Laccio malnato ecco di te son scosso,
 E sol, perch'ama lei, me stesso abborro.



Gra-

SONETTO XXXVII.

C Rave a me stesso, e con la morte al fianco
 Trà le più folte selve lo nuovo i passi,
 E solo in compagnia d'ombre, e di sassi
 M'arresto, ove più teme un cor più franco.

Ivi, poich'ogni speme a me vien manco,
 Sì fisa a suoi gran danni, e intenta stassi
 L'alma, che par, che n se raccolta, lassì
 Ad ora ad ora il corpo infermo, e stanco.

E ripensando al mal tant'oltre arriva,
 Ch' ambedue l'ale non avrian più forza
 Di sostenerla così mesta, e schiva;

Se non ch'il corpo a se tornar la sforza,
 Mentr'ella grida in van: morte mi priva
 Tu del gran duolo; e del mortal mi scorza.



SONETTO XXXVIII.

O R che rai più benigni il Sol t'adduce,
 E più tiepidi giorni April rimena;
 Deh vedi, o Filli, come tutta è piena
 D'amor la Terra, e quanto ella produce.

Cantagli augelli in apparir la luce,
 Ed amor è, ch' al bel cantar gli mena:
 Fioriscon l'erbe, e'l Ciel si rasserena,
 Ed amor è, ch' a sì gioir l'induce.

Suona al baciâr de le colombe il rio,
 Ardon d'amor le piante, i sassi, e i venti,
 Han le fiere ad amar volto il desio;

Filli, e tu sol non ami, e i miei lamenti
 Schernisci, e nulla curi il piagner mio:
 O cruda Filli! o duri miei tormenti!



S O N E T T O XXXIX.

Sla benedetto ognor l'ardente strale,
Che per gli occhj mi giunse a mezzo il petto,
E benedetto il dì per me fatale,
Ch'ad amar fui tanta bellezza eletto.

Non, come huom dice, d'aspra diuol mortale
Tu sei cagione, Amor, ma di diletto:
Tua mercè, nostra mente innalza l'ale
De le beltà celesti al ben perfetto.

Per te lungi dal volgo lo m'alzo a volo,
Tu sol m'apri Parnasso, e se'l mio canto
E in pregio alcun, da te la gloria hò solo;

Non ch'agguagli perciò l'altiero vanto
De la somma beltà, ch'onoro, e colo;
Che non può studio uman giungere a tanto.



SONETTO XL.

O Verdi campi, o spiaggia amena, aprica,
 Arbori, sassi, colli, antri, ruscelli,
 Selve, Ninfe, Pastori, aure, ed augelli;
 Quando vedrò finir mia doglia antica?

Secchi a terra cader da la nemica
 Brina hò visto sovente i fior novelli,
 E poi ne' proprj lochi assai più belli
 Tornar ne la stagion d'amore amica.

Visto hò mutarsi a vasti fiumi il letto,
 Crescer, non che le piante, i sassi ancora,
 Cangiato a monti, e a le campagne aspetto.

Lasso, solo non hò visto fin' tra
 Scemarsi il mio gran male, e peggio aspetto:
 Nè meno un giorno, o riposata un' ora.



SONETTO XLI.

TU pure invido vel del mio conforto
 Quei begli occhj mi celi, ond' hò sol vita?
 E negarmi ancor puoi sì lieve, e corto
 Premio de la mia doglia aspra, infinita?

Non così brama mai surgere in porto
 Dopo tempesta ria nave smarrita,
 Come al male, ond' or son trà vivo, e morto,
 Sperava lo col mirarli almeno aita.

Et or m'ascondi, o velo, i dolci lumi,
 La cui vista, ond' Io pasco, e nutro il core,
 M'avriano indarno ascosa, e monti, e fiumi.

Ah per vendetta di mio gran dolore
 T'arda di quei begli occhj, e ti consumi
 Il foco, ove sua face infiamma Amore.



S O N E T T O XLII.

Volge il quint'anno omai dal dì, ch'il piede
 Mi strinse il duro indissolubil laccio,
 Ove, e ridendo il crudo Amor sel vede,
 Quanto il cerco più trar, vie più l'impaccio;

Volge il quint'anno, e'l mio gridar mercede
 Di pietà non riscalda un cor di ghiaccio:
 Per varcar mari, e fiumi ancor non cede
 L'aspra fiamma, amorosa, onde mi sfaccio.

Lasso, rinverde il duolo, e la speranza
 Vien manco sal, nè per rivolger d'anni
 Scema in parte d'Amor l'alta posanza.

Ahi, conto spesso i miei gravosi affanni,
 Nè so quanto di vita ancor m'avanza;
 E non imparo a misurarne i danni.



S O N E T T O X L I I I .

L Ungi da que' bei lumi, onde il mio core
 Alimento a la fiamma ognor prendea,
 Cessando a poco a poco il grave ardore,
 Per fia del mio gran duol, già si spegnea.

Ond' lo pentito de l' antica errore,
 L' immago lor dal petto omai scotea,
 Quando gli vidi inaspettati, e Amore
 Nascosto in lor, che verso me ridea.

Non così scossa da gran soffio avvampa
 Già mezza spenta face, e inmantenente
 Alza improvvisa al Ciel l' altiera vampa;

Come in vederli il foco mio repente
 Sorse (ch' indarno empio destin si scampa)
 E del primier più diventò possente.



S O N E T T O XLIV.

Spezza i pur dopolunghi, e gran contrasti,
 Amore, al fin lo strale, acerbo, e rio,
 Onde tanto altamente il petto mio,
 Tutto lieto, e superbo, in pria piagasti.

Che poiche mise i prieghi umili, e casti,
 E la mia pura fede anco in obbligo
 Quella crudele, ond' il mio danno uscìo,
 E per cui sovra me l'imperio alzasti;

Pria mi destò Vergogna; indi lo Sdegno
 Mi scosse, e la Ragon di propria mano
 Saldò la piaga, e ruppe il laccio indegno.

Te vidi, e risi allor, l'arco sovrano
 Franto a terra gittar di rabbia pregno,
 E poi ratto fuggir da me lontano.



Abi

SONETTO XLV.

A Hi, veggio pure in breve tela accolto
 Il bel semblante, e la leggiadra immago,
 Ch' in mezzo al cor, ch' a lei solo è rivolto,
 M' impresse Amor, che del mio pianto è vago.

Biondeggia il crine, or' in bei nodi avvolto,
 Or discinto sul collo adorno, e vago:
 Son questi i lumi, è questo il caro volto,
 Onde gli occhj bramosi in parte appago.

Felice SOLIMEN, che tanta, e tale
 Beltà pingere sapesti a parte a parte,
 Onde, o quanto il tuo nome in pregio sale!

Sì potessi Io di lei ritrarre in carte
 L'alta, eccelsa virtùate, e l'immortale
 Beltà, che non me solima vince ogni arte,



S O N E T T O X L V I .

C Iunto a l'urna, che Silvia in seno accolse
 Linco, quasi di mato, e spirti casso,
 Su'l marmo, ch'a mirar fiso si volse,
 Lasciò cader si addolorato, e lasso .

E poich' i lumi in lungò piantò sciolse,
 Semivivo levossi, e'l lento passo
 Movendo appena, d'un cipresso colse
 Più rami, e n' adornò quel freddo sasso .

Indi, mentre di nuovo in lui s' affise,
 Morte con lento giel gli chiuse il core,
 Ove con lei sepolto, altri v' incise :

Qui giace Silvia, e Linco: unilli Amore
 Vivi: or gli accoglie un sol sepolcro: uccise
 Silvia morte crudele, Linco il dolore .



SONETTO XLVII.

O Nde così per tempo, e tutta in viso
 Rubiconda, & allegra or vieni l'alba?
 Io d'assai pria, ch'io Ciel spuntasse l'alba,
 Son stato, e non t'hò vista, a l'uscio affiso.

Maliziosetta non rispondi? il viso
 In vano infingi: quella di vit'alba
 Fronde rimasa al crin? dimmi, Rosalba
 Teco hier non vide ragionar Daliso?

Ti salva or da mia falce amor la vita:
 A la sua sposa il vecchiar el Montano
 Così dicea, che gli rispose ardit a:

Vaghezza di veder mietuto il grano,
 Fin quì mi trasse: con faccia smarrita
 Daliso intanto udi a poco lontano.



SONETTO XLVIII.

OR che già la stagion bella, e vez zosa
 L'umido suol riveste, e gli arboscelli,
 Qui veggio il giglio, e là spuntar la rosa,
 E ben mille altri fior soavi, e belli:

Eco intanto risponde al'amorosa
 Dolcissim'armonia de' lieti augelli,
 E mormorando per la valle ombrosa
 Vanno l'aurette, e i limpidi ruscelli.

Quanto rimizo à questa selva intorno,
 Gioja, amore, e dolcezza, auvien, che spiri;
 Sol Io nel comun riso a piagner torno:

Tornan per me le lagrime, e i sospiri,
 Che trae di questo core, e notte, e giorno
 Co lei, c'hà per sua gloria i miei martiri.



CANZONE I.

Posciach' il dispietato empio tiranno,
 Contro al cui dardo ogni possanza, ogni arte
 Perde, e lungo non val contrasto, o scampo;
 Per suo trionfo, e per mio acerbo danno
 Vinse, e calco Ragion, ch' infrante, e sparte
 L'armi lascio dopo gran pugna in campo;
 Qual da folgore tuom tocco, anzi che lampo
 L'abbagli, immantamente Io caddi al forte
 Laccio, e'n prigion mi chiuse oscura, e grave,
 Prigion, di cui la chiave
 (Perch' Io giammai non spero uscirne) a Morte
 Diede, e son di di amante ambo le porte.
 Ristette allora il sangue in ogni loco,
 E l'alma, il volto di pallor dipinto
 Lasciando, intorno al cor suoi spiriti accolse.
 Serpeggio lieve fiamma a poco a poco
 Giu' per le vene, e'l duro ghiaccio vinto,
 Cresciuta in vasto incendio al cor s'arvolse.
 Ah! l'egramente allor non più rivolse
 A l'eterne bellezze alcun pensiero,
 Intenta solo a le terrene, e frali,

Nè

Nè più s'alzò con l'ali
 (Tanto adombrò con finte larve il vero)
 Di sembianza in sembianza al ben primiero.
 O quanti allor sostenni aspri martiri!
 Per quai selve, e campagne, e monti, oppresso
 Da forte, acerba doglia, il piè non trassi?
 O quante volte a miei caldi sospiri,
 Ond' increbbi, e son grave anco a me stesso,
 Mossi a pietade Io vidi arbori, e sassi!
 Così mossa a pietà de miei di lassi
 Visti avessi colei, ch' il mio gran male,
 Colpa di sua beltà, schernisce altiera,
 Quella spietata, e fiera,
 Da cui venne la piaga aspra, e mortale,
 Ond' Io già moro, e nulla a lei ne cale.
 Lasso, mi opprime il duol, già son molti anni,
 Ma non scema sua possa ancora in parte,
 Perch' abbia fatte in me l'ultime prove.
 Non per memoria de' mei lunghi affanni,
 Non per tempo, o cangiar contrada, e parte
 (Abi qual fia cōtro Amor scherma che giove?)
 Non per mirar bellezze e strane, e noue,
 Si dilegua l'immagine assai, nè poco

De

DEL GIANNELLI. 55

De la crudel, t'hò sempre in mezzo al core,

Tal costume usa Amore:

Un guardo in un momento accende il foco,

Che non ismorza poi tempo, nè loco.

Lasso, e qual modo lo non tentai? qual arte

(Se d'arte è d'uopo, ov'alto incendio avvampi)

Per render lei del mio gran duol pietosa?

A lei solo vergate hò tante carte,

E forse un giorno fia, ch'ella ne scampi

Fuor de l'onda di Lete atra, e rabbiosa.

Quante fiate a lei con amorosa,

Et umil voce lo dissi: o sola Dea

Del mio cor: tua beltà sola mi piace:

Se rise, lo risi, e'n pace

Le sue ingiurie sostenni: or che potea

Far più? ben lei pietà vincer dovea:

Ma non la vinse, e pure a mio dispetto

Io l'amo: ah crudo Amore, e sempre oppresso

Giacerò dal tuo giogo aspro, e spietato?

Ov'è l'ciel trà l'assenzio? ove un diletto

Frà tanti affanni? e quando a me concesso

Fu trà mille infelici un di beato?

Ah sia con negra pietra ognor segnato

Quel

Quel, che principia fu de' miei gran danni
 Cadanti, Amor, la face, e l'arco, e l'alis
 E volganfi i tuoi strali
 Contra te stesso, e de' tuoi proprj affanni
 Pasciti, ed a te sol noccian tuo'nganni.
 E su perche cotanto indugio sorda
 Morte? ascolta le strida, ond' lo già vinto
 Da l'aspro duol, l'aria d'intorno hò piena:
 Vieni, che tardi più? non ti ricorda,
 Ch' il volto già de' tuoi color dipinto
 Mi lasciasti? ecco lo muouo i passi appena
 A che mostrarmi per più graue pena
 Tua trista immago? e poi ne la spelonca
 Stigia sol trar colui, che te non brama?
 Vieni, che non ti chiama
 Per uso, od arte la mia lingua, ah tronca
 La vita, e' l' duol con la tua falce adonca.
 Perche sò, che fia sorda a tue querele
 Quella, ch' ah troppo indegnamente, aggiunge
 A gran bellezza orgoglio empio cotanto;
 Canzon mia nò, ma pianto
 Rimanti meco, infin che morte giunge
 Per mio conforto, e non puot' esser lunge.

Or

S O N E T T O · XLIX.

OR che lontana sei da queste ville,
Non s'ode il canto de' più lieti augelli:
Nè fia, che più dal'elci il mel distille,
E già manca il colore a' fior novelli.

Ma vedrai, se tu vieni, o vaga Fille,
Stillare il mele, e farsi i fior più belli:
E vedrai gli augelletti a mille a mille
Cantando saltellar sù gli arboscelli.

E s'or mancano a' rivi i freschi umori,
Nè Ninfe muovon più balli festivi,
E muti sono i flauti de' Pastori;

O quanto al tuo venir sien lieti i rivi,
O quante al suon de' flauti più sonori
Balleran Ninfe, e Satiri lascivi.



S O N E T T O L.

SE sì breve piacer lungo tormento
 Porger doveami, ed infiniti guai;
 Occhj, ond' al foco mio cresce alimento,
 Io maledico il dì, che voi guardai.

Finche fui di mirarvi o schivo, o lento,
 M'allettaste co' lieti, e dolci rai:
 Ma poich' a voi sol tenni il guardo intento,
 Lasso, quando pietosi lo vi mirai?

Lasso, non n'ebbi un dì tranquillo un guardo:
 N'ebbi solo il veleno, onde m'agghiaccio,
 E la fiamma immortale, onde tutt' ardo.

Deh, che far debbo, o lumi, onde mi sfaccio?
 Mal per me, se vi fugge, e se vi guardo:
 M'è'l fuggir noja, e'l riguardarvi impaccio.



Dol.

SONETTO LI.

Dolce usignuol, che le sventure antiche
 Mentre piangendo vai trà rami, e'l suolo;
 Il Cielo intorno, e le campagne apriche
 Fai risonar del tuo soave duolo;

S'occulto vischio i piè non mai t'intriche,
 O rete insidiosa arresti il volo:
 Nè mai duro Villan di tue fatiche
 Colga il frutto, e ti lasci il nido solo;

Deh, quando v'è cogliendo erbe, e fiori
 La vaga Filli, che di tua favella
 Non men s'intende, che Pomona, e Clori;

Dille: se sei gentil, quanto sei bella,
 Deh ti vinca pietà de' gran dolori
 Di Tirsi: ei t'ama più ch'erbe agnella.



S O N E T T O L I I.

DUnque ceneri al volto, al petto strali,
 Fiãme al cor, piãto a gli occhj, e lacci al piede
 Io porto? e Filli a ristorar miei mali
 Dopo tanta dimora ancor non riede?

Deh chi mi porge al mio desìre eguali,
 Le penne? ond' lo gir possa, ov' ella or siede
 Lieta frà Ninfe, e l' aspre mie mortali
 Doglie forse non cura, o pur non crede.

Icaro fortunato, a te permesso
 Fù per l'aria volar, come a te piacque:
 Abi, perchè tanto a me non è concesso?

Non curerei dar nuovo nome a l'acque,
 Purche, pria di cader, fossi da presso
 A lei, che per mia vita, e morte nacque.

20320303

Que-

SONETTO LIII.

Questa è il loco, o miei lumi, in cui sovente,
 Di bei sguardi pascendo il gran desio,
 Miraste il vago, e dolce volto, ond' lo
 Quanto allor lieto fui, son or dolente.

Quì la greggia, è me posi anco in obbligo
 Udendo lei cantar sì dolcemente:
 Quì da me vista ignuda, immantenente
 Vergognosa tuffossi in mezzo al rio.

Quì meco sù quell'erba ella s' assise,
 Quì di bei fior mostrommi il crino adorno,
 Quel fonte le fù specchio, e quì sorrise.

Quì giurò di far testo a me ritorno:
 L'ultimo bacio, oime, quì ne divise,
 E quì chiamando lei mai sempre lo torno.



SONETTO LIV.

R I trassi il piede al fin dal crudo Regno,
 Ov' ancor del mio mal la vera istoria
 Scritta è ne' marmi, e di sì gran vittoria
 Tua fù la lode, e'l vanto o forte Sdegno.

Qual da sì vile amor tu, che lo' ngegno
 Hai volto a' sacri studj, attendi gloria?
 Come nel cor non serbi alta memoria
 Di tante offese tue, del torto indegno?

Tu così mi dicevi, e' Io del core
 Ratto ne trassi il dardo empio, e fatale,
 Che di sua propria man v' affisse Amore;

Ond' or questo a te sacro infranto strale:
 Sì potess' Io, per tuo trofeo maggiore,
 La sua face sacrarti, e l'arco, e l'ale.



Poi-

SONETTO LV.

POich' Io già moro, e n' su' l' bel fior de gli anni
 M'uccidono di Filli i rai nemici :
 Di vendicarmi nò (che fuor d' affanni
 Questa morte mi tragge) o cari Amici ;

Ma vostra cura sia del Tempo a' danni
 Rapir, quanto si può, l' ossa infelici ;
 Sì voi menar da gli amorosi inganni
 Sempre lungi possiate i dì felici .

Poi vo' , ch' alcun di voi benigno, e pio
 Scriva nel sasso, ov' Io sarò celato :
 Questi per troppo amar Filli morio :

Forse le n' crescerà mio duro fato
 Leggendo sua fierezza, e l' amor mio :
 O se ciò fosse, Io mi morrei beato !



Quà-

S O N E T T O L V I.

Qualor mi volgo indietro, e a più begli anni,
 Onde potea levarmi in Cielo a volo,
 Riguardo, e che qual vile augello in suolo
 Palustre, appena hò scossi i pigri vanni;

Vergogna, ch'in quel punto in mano hà solo
 De l'alma il fren, m'addita i varj inganni
 D'Amore, ond' Io di pentimento, e duolo
 Carco, abborro, e detesto i proprj danni.

Fuggi, or ch' aperto è'l periglioso campo
 (Odo forte gridar Ragione intanto)
 Chi sà, se più a fuggir spazio t'avanza?

E ben' Io sorgo, e tento allor lo scampo,
 Ma poi l'ale innalzar non posso: ah! tanto
 Contraragion puot' invecchiata usanza!



Tal-

S O N E T T O L V I I .

T Alvolta l'alma mia tanto in su l'ale
 S'innalza in contemplando opra sì bella,
 Che quasi torna a la natia sua stella;
 Scevra de la sua spoglia inferma, e frale:

Ed allor l'immortal ne la mortale,
 (Ch'immagine egli è questa beltà di quella)
 Vagheggia, e la gentil, saggia favella,
 E l'onestà, cui non hà'l Mondo eguale;

E quel soave portamento, altero,
 Onde avvien, che di gioja il cor trabocchi,
 El bel volto, or pietoso, or severo;

E i lumi, ond' Amor par se stesso scocchi:
 Ma crescendo il desio, di quel pensiero
 Sazia; per lei mirar sen corre a gli occhj.



S O N E T T O LVIII.

POiche, per mai più non aprirli, i lumi
 Chiuse l'amata Ninfa, il suo dolente
 Dafni chiamando Clori, immantenenente
 Versò da' suoi due caldi, amari fiumi.

Gittò poi la sampogna in mezzo i dumi,
 E volto al Cielo in vista egro, e piangente
 Disse : se prego unan da voi si sente,
 Voi, ch' accoglieste la bell' alma, o Numi;

Accogliete me pur: sian dopo morte
 Uniti quei, ch' in vita aggiunse amore,
 Disse, e un ferro al morir gli aprì le porte.

Pianse de l' infelice suo pastore
 La fida greggia il caso acerbo, e forte,
 E belando la selva empìè d' orrore.

SONETTO LVIII.

Fug-

SONETTO LIX.

Fuggi, Ragion mi disse, ah fuggi i rai
 Di Filli, che destar tua fiamma antica
 Puot'or che riede in questa spiaggia aprica,
 Bella qual pria, ma più crudele assai.

Questa è quella spietata, e a prova il sai,
 Che l'alme in lungo error, piacendo, intrica,
 Che di se paga, e sol d'amor nemica,
 Pietà del tuo languir non ebbe mai.

Disse, & Io per fuggir volge a le piante,
 Quando i bei lumi, e n'ebbi alto diletto,
 Vidi improvvisi fiammeggiarmi avante.

E ratto minacciovole in aspetto
 Vidi anco uscirne Amor, ch'in quello istante
 Lanciossi, e non sò come! entro al mio petto.



SONETTO VLX.

POichè a tanto, crudel, condotto m'hai,
 Che più non vo', nè più viver poss' Io;
 Piacciati almeno udir l'ultimo mio
 Pianto, che te non turberà più mai:

Non ti dirò, ch' Io t'ami: ah ben tu sai,
 Che me posi per te quasi in oblio,
 Nè chiederò pietate a duol sì rio,
 Che saria troppo intempestiva omai.

Sol vo', che affisa al mio sepolcro un giorno
 Dichì, è n'abbi pietà: questo infelice
 Per me morì, nè più què fà ritorno.

Forse allor fia, se ciò sperar mi lice,
 Che vagando lo spirito al marmo intorno,
 Toda, e sia dopo morte almen felice.



Se

SONETTO LXI.

SE vera è la mia fede, e l'amor mio,
Che m'hà dame diviso, e'n te cangiato;
Filli, ond'è'l viver mio mesto, e beato,
Ne chiamo in testimonio il bosco, e'l rio,

Il bosco, ch' i sospir miei tutti udio,
Te sempre vi chiamando a ciascun lato;
E'l rio, che da mie lagrime turbato
Più frettoloso al Mar correr vid' Io.

Dubbi, Filli, Io non t'ami, ah s' Io t'adore
Chiedilo a' tuoi bei lumi, ond'hò sol vita,
Che di mirar procuro a tutte l'ore.

E se nol credi a me, ch'ognor'aita
Ti chieggo; aprimi il petto, e nel mio core
La bella immagine tua vedrai scolpita.



S O N E T T O L X I I .

Solo talor trà boschi i passi lenti
 Muovo, se non se quanto Amor vien meco,
 Ch'ad ogni tempo, e loco, ah, mi vuol seco,
 Sazio non mai de' miei sospiri ardenti.

*I*vi a' miei disperati, aspri lamenti,
 Ond'ogni valle è piena, e' ogni speco,
 Talch' a le fiere alto terror ne reco,
 Veggio spezzarsi i tronchi, e i sassi argenti:

E mesta l'aura ne sospira, e'l rio
 Fievole, e roco mormorando intanto,
 Parmi, che sì risponda al pianto mio.

*Q*uanto fedel sei tu, dura è cotanto,
 Filli, poiche schernisce un duol sì rio:
 Forte allora lo sospira, e cresce il pianto.



SONETTO LXIII.

Non il dolce cantar de' lieti augelli,
 A cui soavemente Ecorisponde,
 Nè'l lieve susurrar trà fronde, e fronde
 De' placidi, amorosi venticelli.

Non l'odor, che da tanti adorni, e belli
 Fiori l'umido suolo a noi diffonde,
 Nè dopo lunga sete le fresch'onde
 De' mormoranti, e limpidi ruscelli;

Ponno almeno addolcir l'acerba noja,
 Ond' Io, spietato Amor, per te son carico,
 Anzi più cresce il duol ne l'altrui gioja.

Ah vedrò pria di man caderti l'arco;
 Ch'irne Io sia visto un giorno, anzi che moja,
 Del pensiero amoroso o sciolto, o scarco.



S O N E T T O L X I V .

V Alli, rupi, spelonche, erme, e segrete,
 Boscaglie antiche, e solitarj orrori
 Accoglietemi voi, che voi ben sete
 Stanza, o quanto conforme a' miei dolori!

Accoglietemi voi, che sì potrete
 Querce, e faggi serbarvi, orni, e allori:
 E chi fia, che troncarne elce, od abete
 Osi, non paventando a' miei furori?

Sembrer an gli occhj miei larve funeste,
 Che render an più fosco il vostro aspetto,
 E l'ombre assai più spaventose, e meste:

E sì spessi sospir trarrò del petto,
 Strida sì disperate, e sì moleste,
 Che men faria la dispietata Aletto.



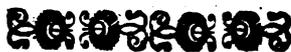
SONETTO LXV.

Hleri sovra quel sorbo, o Filli, lo vidi
 Un tortore a la fida tortorella
 Dar cento baci, e'n questa parte, e'n quella
 Gir svolazzando intorno a' cari nidi:

E mentre l'usignuol con dolci gridi
 Diceva io amo, io amo in sua favella;
 Scherzava col monton la bianca agnella,
 Cui giammai non lasciò per monti, o lidi.

Mormorò lieta intanto in mezzo al rio
 L'acqua, e col susurrar trà fronde, e fronde
 Dolce l'aura rispose al mormorio.

Or vedi, Filli mia, s'al ver risponde
 Quel, ch'in più faggi il dotto Elpin scolpio:
 ARDON d'amor le fiere, i venti, e l'onde:



S O N E T T O L X V I .

Quando Apollo di lume il Mondo sgombra,
 Seco nel Mar tuffando ogni splendore:
 E notte a poco a poco il Cielo adombra,
 E de le cose a noi toglie il colore;

Lasso, d'affanni allor mia mente ingombra
 Sol prende qualità dal negro orrore:
 Nè sò, se più mio duol cresce con l'ombra,
 O se l'ombra al mio duol di vien maggiore.

Giace queta ogni cosa; e se non quanto
 Turbo il riposo lor co' miei lamenti,
 Chiudò gli occhj altri al sòno, lo l'apro al piato:

Conto, e le stelle agguaglio a' miei tormenti;
 Esce la Luna, e la riscopre intanto
 Il folto stuol de' miei sospiri ardenti.



Abi

SONETTO LXVII.

A Hi perche così pronta a le promesse
 Fosti, o mio ben, s'in crudi affanni, e duolo
 Poi lasciar mi dovevi afflitta, e solo
 Di te, che per mia Donna il Cielo elesse?

Sovente, or parte, or giunge lo dissi, e spesso
 Fiate corsi al balcon, ma indarno, a volo:
 Quanto temei, non dal tuo indugio lo solo
 lo tormento, e diletta altri cogliesse!

De gli angosciosi miei sospiri intanta
 L'aria era piena, e dechinando il Sole,
 Cadea dagli occhj in larga copia il pianto.

Perfida non venisti! e le parole
 Portossi il vento: ah ben conosco or, quanto
 Piaga non preveduta al cor più dole.



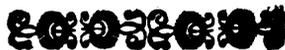
S O N E T T O L X V I I I .

IN servitù di crudo, empio Tiranno,
 Che tutti i miei desir regge a sua voglia,
 Temprando indarno l'ostinata doglia
 Con falsa speme, e lusinghiero inganno

Vissi, e tanto a me piace il proprio danno,
 Ch'lo temo no'l mio cor giammai si scioglia
 Da' lacci, in fin che Morte a me non toglia
 Con la vita infelice ogni aspro affanno.

Che ben talora al Ciel m'innalzo, ed ergo,
 Ma sì poco ragion contro al costume
 Può, che l'ale di nuovo al fango immergo:

Così sovente il volo alzar presume
 Da l'ime valli il paludoso mergo,
 Nè sà per uso indi levar le piume.



DEL GIANNELLI. 77

Al Sig. Anello di Napoli.

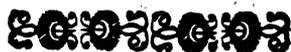
SONETTO LXIX.

CHi con tanta bellezza a costei diede
Tal crudeltà sol per mio danno, Amore?
Non hà scintilla di pietà nel core,
E per lei sempre lagrimar mi vede.

Non a molto servir poca mercede,
Non picciola pietate a gran dolore,
Non lieve premio a smisurato amore,
Non breve guiderdone a lunga fede.

Deh prego mi consiglia ANELLO mio,
Tu, c'hai l'antiche, e le moderne carte
Volte, onde più non temi onda d'oblio,

Che debba lo far: ma qual consiglio, od arte,
Lasso, tanto vigor dar ammi, ch' Io
Fugga chi del mio petto unqua non parte.



S O N E T T O L X X .

O R che stagion più bella alletta i cori,
 Et è tranquillo il Mare, il Ciel sereno;
 Andianne, o Filli, in quel boschetto ameno,
 Ove scherza col rio l'aura, e cò fiori.

Quegli augelletti garruli, e canori,
 (Tusai, ch' Io lor favella intendo a pieno)
 Dicon: così mai cure in voi non sieno,
 Deb venite a goder de' vostri amori.

'Andiam, Filli, cui solo amo, e desio,
 Ove sol testimonj, e muti, e fidi
 Saran de' nostri baci i tronchi, e'l rio:

Così nulla voi turbi, e nulla invidi
 (Del loco il Genio allor dirà) com' Io
 Duo più felici amanti unqua non vidi.



S O N E T T O L X X I .

S E te, crudel, non muove il mio dolore,
 E gli accesi sospiri, e'l lungo pianto;
 Te produsser le fiere in Erimanto,
 E ti cingon macigni alpestri il core.

S' a le mie rime, onde a non lieve onore
 E' giunto omai di tua bellezza il vanto,
 Tu sorda sei, com'aspe al dolce canto;
 Godi a torto del Ciel l'almo splendore.

*In*giusti Numi, a che tanta bellezza,
 Cui par non vede il Sol nel suo gran corso
 Uniste con sì strana empia fierezza?

Se bella in vista è la colomba, il petto
 Anco hà innocente, e se spietato è l'orso;
 Orrido, e fiero ancor sembra a l'aspetto.



Sot:

S O N E T T O LXXII.

Sotto d'un bel mirtillo, a canto a un rio,
 Là, 've d'Ergasto irriga i campi, e i fiori,
 Accesi d'un egual dolce desio,
 Vidi, o Filli, baciarsi Aminta, e Clori:

Mori in tanta dolcezza, Aminta, mori,
 E morrai lieto, ei disse; anzi ben mio
 Vivi quella soggiunse: e intanto i cori,
 Non che le bocche ad ambo amore unio.

Membrando allora, o Filli, in quel diletto
 Tua crudeltà, poiche premuto il duolo
 Ebbi, per non turbarli, entro del petto:

Godete, dissi, o voi felici, e solo
 Io pianga, Io, che da Filli indarno aspetto
 Un bacio nò, ma lieto un guardo solo!



CAN-

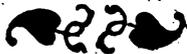
CANZONE III.

DAl dì, ch'in servitù de l'empia Donna
 Caddi, qual legno urtato a duro scoglio
 Trà fiotti Io vissi in aspra guerra, e pace
 Non spero mai, se non mi vien da morte,
 Che sorda infino ad ora a le mie strida,
 Mi tien per maggior doglia, e strazio in vita.
 Sorda è la morte, e abborro omai la vita,
 Ma non già la crudele, iniqua Donna,
 Cui non amar fù'l meglio, e ch'a mie strida
 Dura fassi vie più che tronco, o scoglio:
 Così mi guida Amor dritto a la morte,
 Così pace in cercando, odio ogni pace.
 Lasso, membrando la perduta pace,
 E la trascorsa mia tranquilla vita,
 Più'l duol m'opprime, a cui solo può morte
 Trarmi, e potrebbe ancor la cruda Donna,
 Ma quanto egli è da l'onda alpestre scoglio;
 Tanto ella è mossa, oimè, da le mie strida.
 Hò visto al mesto suon di tante strida,
 Onde sovente altrui turbo la pace,
 Ogni fiera, ogni tronco, & ogni scoglio

L

Mos-

*Mossi a pietà de la mia trista vita:
 Tu solo, ò cruda fiera, anzi che Donna,
 Godi del mio gran duol, de la mia morte.
 E ben di propria man torrei la morte,
 Stanco di trar sì disperate strida,
 E di soffrir tua crudeltate, o Donna.
 Ma, chi sà, se morendo anco avrò pace?
 Chi sà, se deggio ancor dopo la morte
 Amarti, o sordo, o duro, o vivo scoglio?
 Che dico, oimè! de l'onde al fin lo scoglio
 Rompe il picchiar frequente, e pria ch' a morte
 Huom giunga, v'è cangiando, e pelo, e vita:
 Io quando ebbi ristoro a tante strida?
 Quand' ebbi al mio gran piato, o tregua, o pace?
 Quando un dì men crudel ti vidi, o Donna?
 Poiche Donna sì ria tante mie strida
 E la mia vita abborre; o dammi morte
 Tu pace, o pur mi cangi il Cielo in scoglio.*



Al Sig. Giuseppe Macrino.

SONETTO LXXIII.

Quì dove a Pausilippo il Mar Tirreno
 Fà di se specchio con sue lucid'onde,
 Ombra quegli facendo a le sue sponde
 Col verde capo, e col fiorito seno:

Or che ridente è'l prato, e'l Ciel sereno,
 E scherza lieta l'aura infra le fronde;
 Vienne, o gentil MACRINO, in cui diffonde
 Febo, e le Muse ogni sua grazia a pieno.

Quì a l'ombra assisi, e presso a bei ruscelli
 Io canterò di Filli, e tu di Clori,
 Rispondendo al cantar gli antri, e gli augelli.

Onde diranno poi Ninfe, e Pastori,
 Scrivendo i versi in questi tronchi, e'n quelli:
 O lieti amanti! o fortunati amori!



S O N E T T O LXXIV.

O Morte, s'egli è ver, che tu ne scioglia
 Dal male, e d'ogni cura aspra, e noiosa;
 Volgi ver me la falce omai pietosa,
 Ond' a la vita, & al gran duol mi toglia:

Che chiusa in questa fral, corporea spoglia
 L'alma è sì sconsolata, e sì dogliosa,
 Ch' a se n'incresce, e contrastar non osa
 L'incerta speme a la non dubbia doglia.

Che se tu non mi togli, o morte, ucciso
 Ben tosto mi vedrai dal crudo Amore,
 El tuo imperio ne fia scemo, e deriso.

Ruota dunque la falce, e dal mio core
 Cada il suo stral per la tua man reciso,
 Cedendo un sì gran Nume al tuo valore.



SONETTO LXXV.

SE quì veder potessi, o Filli mia,
 Come lo senza te meni i giorni lassì;
 Sò ben, ch' in te, crudel, si desteria
 La pietate, onde accessi hò visti i sassi.

Mi vedresti, or per balze i lenti passi
 Muover, sol di mie pene in compagnia;
 Et or disteso al suol con occhj bassi
 Chiamar morte, ch' altrui sembra sì via.

Deh, dove or volgi, o Filli, i dolci rai?
 Ove suona la voce alma, e gradita?
 Deh torna, lo prego, in queste selve omai.

Deh torna, e al tuo venir vedrai fiorita.
 La rosa, e'l giglio, e ritornar vedrai
 La primavera a' campi, a me la vita.



S O N E T T O L X X V I .

DUnque, perche dal nodo empio mi scioglia,
 Onde son fola altrui, grave a me stesso,
 Gemer sott' altro giogo lo deggio oppresso,
 E trar con dolor nuovo antica doglia?

O sia mia stella, o l'ostinata voglia,
 Ah, così sempre, amando, lo dunque appresso
 Andrò cieco al mio mal? nè un dì concesso.
 Ma fia, che pace entro al mio petto accoglia?

Or che manca pietà, ma non orgoglio
 A Filli, ed altro scampo al cor non veggio;
 Amar Giuthia vorrei per men cordoglio.

Lasso, ma mentre al duol ristoro lo chieggio,
 Temo, non abbia a gir da scoglio in scoglio;
 E'l mal fuggendo ad appigliarmi al peggio.



Alli Signori Bernardino Chiarizio,
e Domenico Fosco.

SONETTO LXXVII.

VOi, che tutte de l'erbe occulte, e nove
Già la virtù scovriste, e di natura,
Ond' a morte crudel, ch' il tutto oscura,
L'altrui vite toglieste a mille prove;

FOSCO, e CHIARIZIO mio, deh, se voi move
Di me pietate, a l'aspra doglia, e dura,
Di cui colei, che n'è cagion, non cura
Datemi aita: Io non hò speme altrove.

La piaga, che mi punge, e strazia il core
Venne dal crudo Amor, ch' ognor più vaga.
Mostra sua voglia ria del mio dolore.

Ma, dove il duol mi trasset abi che tal piaga
Succo d'erba non salda: e contro Amore
Vana è l'arte d' Apollo, e l'arte maga.



O ven-

S O N E T T O LXXVIII.

O venticelli, che gigli, e viole,
 E rose, & amaranti dibattete:
 E più sereno, e lieto il dì rendete
 Intiepedendo i caldi rai del Sole;

Deh, quando Filli mia, com'ella suole,
 Stassi a l'ombra d'un faggio, o d'un abete
 Ditele allor con voci umili, e quete,
 Siano i susurri in vece di parole:

Filli, perche di Tirsi aver non vuoi
 Pietà? col sospirar cocente, e spesso
 Ne turba, & arderà le piume a noi.

Et ò se ciò per voi mi fia concesso;
 Farò, ch' Austro non mai vi nocchia: a voi
 Noto è, s'a ver si miei tanto è permesso.



S O N E T T O LXXIX.

Come se poco fosse aver già colto
 Tutto il bel fior de la mia prima etade;
 Dal bramato cammin di libertade
 Pur m'hai teco di nuovo, Amor, ritolto.

Ma s' Io cercai miei danni, ingordo, e stoltò
 Desir seguendo per oblique strade;
 Dolgomi in van: ch' indegno è di pietade
 Huom, che ne' lacci tuoi, volendo, è colto.

Riveder non dove a gli occhj, e' l' bel ciglio,
 Di cui sapea la forza a mille prove,
 Contro a cui già non vale arte, o consiglio:

Ma far qual passaggier, ch' il loco, dove
 A gran pena campò d' alto periglio
 Fugge, e cauto il cammin rivolge altrove:



S O N E T T O L X X X .

Ecco, che pur di nuovo, aure serene,
 Voi turberanno i miei sospiri ardenti:
 Di nuovo udrai, Sebeto, i miei lamenti,
 E crescerete al pianto, onde Tirrene.

Segnato ancor è'l piè de le catene,
 Onde trassi le notti, e i dì dolenti:
 Nè fatto accerto pur da' miei tormenti,
 Men corro, ah! troppo folle, ad altre pene.

Se mai verrà, che da' tuoi lacci sciolto
 Mi veggia (Io ti dicea sovente, Amore)
 Aurò sempre a fuggirti il cor rivolto.

O fallace credenza! ecco dolore
 Nuovo m'affal: ma troppohà Filli il volto
 Vezzoso, & Io troppo gentile il core.



Al Sig. Francesco Stanzione

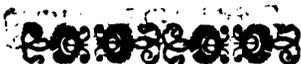
SONETTO LXXXI.

FRANCESCO mio, che con Amor sovente
 Parti le meste voci, e i lenti passi;
 Di cui nulla cagione ignota fassi,
 Sia pur occulta, a la tua saggia mente;

Se l'empia cura, ond'or sì vai dolente,
 Che n'hai mosso a pietate arbori, e fassi,
 Col gelo, onde talora a morte vassi,
 Unqua non turbi il tuo bel foco ardente;

Dimmi, che debba Io far con quest'altiera,
 Vota d'ogni pietà, colma d'orgoglio,
 Non sò se più mi dica, o Donna, o fiera,

Fiera, cui nulla cale il mio cordoglio,
 Nè per lungo pregar vuol, ch'Io non pera,
 E dura al mio gran pianto è più, che scoglio.



S O N E T T O L X X X I I .

CHiusi ancor Io nel petto alto disio
 Di cantar con la tromba Armi, & Eroi,
 Onde forse più chiaro oggi frà noi
 L'altrui valor s'udrebbe, e'l nome mio.

Ma poich' il cor m'accese, e mi nutrio,
 O Filli, il lume de' begli occhj tuoi:
 Volga, dissi, altri a' Grandi i versi suoi;
 Ch' Io, più ch' altrui, me d' appagar disio.

Et ò se mai concesso a me fia tanto,
 Ch' in tè muovan pietà mie rime un giorno,
 Onde mia doglia, e tua bellezza Io canto;

Sì chiaro il nome tuo sonar d'intorno
 Farò con nuove, e più sublime canto;
 Che non avran l'altre Ninfe invidia, e scorno.



Quo:

SONETTO LXXXII.

Questo bel loco ameno, ove cò fiori
 Scherza l'aura, e di gel timor non have:
 E l'aria, e i campi d'armonia soave
 Empion ben mille augei lieti, e canori;

Ben poria raddolcir gli altrui dolori,
 Ma non la pena mia noiosa, e graue:
 Tale è la mia prigion, di cui la chiave
 Ruppe Amor, perch' Io mai non n'escia fuori.

Ogni loco m'attrista, e le sventure
 Ovunque giungo Io porto, e d'ogn'intorno
 Cresce alimento a l'aspre angosce, e dure.

Fà Primavera in van per me ritorno:
 Qual cor provò giammai tante sciagure?
 Solo bramo, e non vien l'ultimo giorno.



S O N E T T O L X X X I V .

OR donde, Amor, lo stral più vibrerai,
 Or ch' il bel ciglio è di pallor dipinto?
 Caduti i biondi crini, altrui più avvinto
 Con qual forte lacciuolo or ne terrai?

Accender più la face ove potrai,
 Or ch'è de' dolci lumi il raggio estinto?
 Il color dal bel volto, onde sia tinto
 L'arco, e la benda tua, più non trarrai.

Rompi dunque lo strale, e spezza l'arco,
 Squarcia la benda, e gitta omai la face,
 E di pianto, e di duol rimanti carico.

Epria, ch' al marmo, ov' ella posa in pace,
 Tu ti rinchiuda così inerme, e scarco:
 CLORI, vi scrivi, e seco Amor quì giace.



Al Sig. D. Girolamo di Filippo.

SONETTO LXXXV.

CIROLAMO non è, ch'it tuo consiglio,
 Che fù sempre a mio prò fedele, e saggio,
 Tal non veggia Io, come frà l'ombre il raggio.
 Or ch' Amor mi minaccia alto periglio.

Scorgo, ch'ogni ragion posta in esiglio,
 Qual'orbo per ignoto, aspro viaggio,
 Ad ora ad ora al precipizio caggio:
 Ma, lasso, il ben veggendo, al mal m'appiglio.

Spezzar potrei lo strale, onde mi sfaccio,
 Et ismorzar la fiamma, onde tutt' ardo,
 Romper potrei quel nodo, ond'hò l'impaccio:

Epure lo son, che più m'affiggo il dardo,
 Io m'alimento il foco, Io stringo il laccio.
 Ah! che non può d'amata Donna un guardo?



Di

S O N E T T O L X X X V I .

Dl qual materia, Amore, ed in qual parte
 Ti fabbricò Vulcan l'acerbo strale?
 Contra i cui colpi ogni possanza è frale,
 Debole ogni riparo, e vana ogni arte.

Non amico consiglio, o dotte carte,
 Non rimembranza di passato male,
 Non lungo tempo, e non fuggir mi vale,
 Che, se v'è lungi il piè, l'alma non parte.

Lasso, o che ciò, che piace anco ne sforza,
 O che la mente in giudicar s'inganna,
 O che più di ragione abito hà forza;

Schernito hò di Fortuna il rio furore,
 Domata hò già l'ambizion tiranna;
 Sol te domar non hò potuto, Amore.



Già

E G L O G A.

Glà s'udian gli augelletti in più d'un loco
 Salutar lieti il Sol, che cò beirai
 Indorava le cime a' monti altieri;
 E i Pastori col fischio, e con la verga
 Conduceano la greggia a' verdi prati
 Aspersi ancor de le notturne stille;
 Quando là, dove bagna il bel Calore
 Gli ombrosi campi, e le vallette amene,
 Acui fà cerchio, & ombra il gran Taburno,
 Ch'or tutto lieto, e impaziente attende
 Il suo novel Signore, il buon GIOVANNI
 De' grand' Avari Eroi Nipote illustre;
 Tirsi il gentil Pastor, ch' in fresca etade
 S'ì dolce suona la sampogna, e canta
 Così soavemente, che pareggia
 Quasi ogni alto Pastor, che versi, o rime
 D'amor cantando gio per boschi, e lidi;
 Mal soffrendo la lunga lontananza
 Di Fillide, ch'ei più de gli occhj suoi
 Ama, e più ch' il monton la cara agnella,
 E più, che questa l'erbe, e l'ape i fiori;

N

Ala-

*Alagnarsi di lei sì dolcemente
 Incominciò, ch' il vicin fiume il capo
 Di molli giunchi, e verdi canne ornato
 Trasse del cupo fondo, e seco intento
 Fermossi ad ascoltarlo in aria il vento.*
*Ove, o Filli, ove sono, egli dicea,
 I giuramenti? & ove è'l dolce pegno,
 (che questa man stringendomi, in partire,
 Mi desti allor, ch' inconsolabilmente
 Piangendo, e sospirando lo ti dicea .
 Poiche vuol, che tu parta empio destino,
 Et Io rimanga abbandonato, e solo;
 Se le mie pene, e'l mio merir non brami;
 Fillide mia farà tosto a me ritorno .
 E tu: pria ch'otto fiate, o Tirsi mio,
 Sorga da l'onde il Sol, teco m'avrai,
 E'n miglior guisa; in testimonio chiamo
 Di queste selve il più sovrano Nume,
 Che non di mio volere, o Tirsi, lo seguo
 Il paterno volere, e'l fato avverso:
 E'n questo dir la man più mi stringesti,
 E a me più crebbe il pianto, e gli occhi tuoi
 Umidi ancor di care lagrimette*

Da

*Da me fur visti, & anco a miei sospiri
I tuoi s'uniro, allor, che sì ne strinse
L'ultimo bacio, ah! lasso, e ne diuise.*

*Et or non otto sol, ma cento fiata
(Che memoria ne serbo in mezzo il core)*

Uscito è Febo in Cielo, e tu non vieni.

Tronche, e raccolte, oimè, le biade or sono,

Che tu lasciasti in erba, e nuovi agnelli

Son cresciuti a la greggia, e tu non vieni.

Deh vieni, corri omai, ch' Io te disio,

Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.

Ecco, ch' lo senza te vicino a morte

Omai son giunto, e le mie membra inferme

Softiene a gran fatica l'egro spirito:

Ah se tu mi vedessi in sì rio stato,

Sò ben' Io, che pietà del mio gran male.

Ti trarrebbe de gli occhj amaro pianto!

Le guance, che tu candide, e vermiglie

Chiamar soleui più, che gigli, e rose;

O quanto or fatte son pallide, e secche:

Gli occhj pria sì ridanti, or mesti inchino

Nel suolo, & ove, ah! lasso, alzar gli deggio,

S' il tuo bel volto, in cui pace, e ristoro

Ritrovavano solo, or altra parte,
 E forse altri occhj riconforta, e bea?
 Sperso, e incolto è il biondo crin, che tanto
 A te fù caro, e che di mille fiori
 Ornavi, e r avvolgevi in varj nodi
 Allor, ch' il capo in grembo Io ti posava,
 Onde furtivi, e tremoli gli sguardi
 Spesso innalzava, e più crescea il disio:
 Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
 Quanto diversa or è da quel di prima
 L'opima greggia, oime: dolente, e magra
 Or' ella è fatta sì, ch' Elenco, e Pranio
 Non la rimiran più con occhj lividi:
 Che mal la reggo col vincastro, e rado
 La meno a paschi, e volentier la lascio
 Dispersa, e in abbandono, e solo intento
 Al mio dolore, ov' è più folto il bosco,
 Sovr' al freddo terren mi gitto, e stendo,
 Dove già mi vedrian Cinthia, e le stelle,
 Se non che de' miei cani il forte, e spesso
 Latrar mi chiama a la smarrita greggia,
 Ov' indarno poi cerco alcuni agnelli,
 Che da quella dispersi altrove trasse
D'er-

*D'erba, o di libertà disio; che i lupi
Gli s'ingojarò, e tardi i cani accorsero.
Deb, perch' lo ponga fine a duol sì rio,
Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
Vieni, ò Fillide mia, la mia sampogna
Ch'udian con istupor fino a' Pastori
De l'Arno, e a cui non poco il saggio Elpino
Invidia, il saggio Elpin, cui tanto onorano
Tutti a gara i Pastor del gran Vesuvio,
La mia sampogna, ch' agguagliar presume
Ancor la chiara, e onorata canna
Del gran Pastor, ch' in riva al bel Torano
Spesso ad udirlo trae Moncello, e Folmi,
E può da' gioghi del suo gran Matese
Scuoter gli eterni ghiacci, e a mezzo il verno
Riprodurvi col canto erbetto, e fiori,
A cui, come a lor nuouo, e biondo Apollo
Offron ben degne lodi il buon Dameta,
Et il leggiadro, avventuroso Aminta,
Che cantar meco volle un giorno a prova;
Filli dal dì, che me lasciasti in pianto
Giace appesa dolente ad un cipresso,*

Ne

Ne la cui scorza hò queste note incise:

MUTA qui pendi, or che lontana è quella,

Per cui sonar sì dolce altri t'udio:

Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.

Non sì bramoso mai cerca, e disia

Tortore la sua fida tortorella,

Da cui gran tempo scompagnato visse,

Com' ora lo te disio, vezzosa Filli.

Nè sì Pastor dop' aspro, orrido verno

La verde, e lieta primavera attende,

Com' lo t' attendo, o mia leggiadra Filli.

Nè mai Ceruo assetato così brama

L' onda tranquilla del più fresco fonte,

Com' Io te bramo, o mia soave Filli .

O quante volte Io ti rimiro in sonno

A me venir ! ma poi gridando, o cara

Pur se' venuta; fugge il sonno, ed lo

Senza te mi ritrovo afflitto, e solo:

O quante volte, come se presente

Mi fessi là, doue souente affisi

Ambo non ci vedeva altri, ch' Amore

Ti dico! quì da me saper volesti

Com' lo per te d' amar lasciassi (lori,

Che

Che tanto in me potea co' suoi begli occhj
 Quanto può con le serpi estranio incanto.
 Quì ti ridissi i versi, ond' lo cantai
 I tuoi be' lumi, e ch' i Pastori incisero
 Per memoria su' faggi, e quì tu poi,
 Ch' lo v'ebbi posto fine, una, e due volte
 Mi baciasti, e dicesti sorridendo:
 Cruda, o Tirsi, sarei, s' a tanto amore
 Con altrettanto amor non rispondesti.
 Ah sì cruda tu sei trè volte, e quattro
 Cruda Filli tu se', ch' in abbandono
 Quì mi lasciasti, allora lo grido, e tosto
 Fugge del cor quel sì breve conforto,
 E in sembianza d' orror si cangia il loco,
 E la mente di duol s'empie; che troppo
 Duro è membrar ciò, ch' a goder fu dolce.
 O quante fiate, oime, s' a me da lungi
 Qualche Ninfa s' offerse allor dis' Io:
 Forse Filli è costei, e ratto corsi
 Per incontrarti, ma poi quando vidi
 Che tu non eri; il piè tosto sospesi:
 E mesto ritornando al folto bosco
 Ricominciavi più duri i miei lamenti,
 E pian-

E piangendo per gli occhj il duol muscio:
 Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
 Te disfiano i Pastori, e te le Ninfe,
 Te la selva col prato, e con l'aurette
 I rivi te disfiano, e te gli augelli.
 Non muovon balli più Ninfe, e Pastori,
 Senza fronde son gli arbori nel bosco,
 Secchi son tutti i fiori in ogni prato,
 E i freschi venticelli più non spirano;
 Et è rimasa al rio tant'acqua appena,
 Che può dir, flocamente mormorando:
 Quando o Filli, ritorni, e gli augelletti
 Con rochi accenti dicono a fatica;
 Vieni, ò Fillide, vieni: ah se tu vieni
 Canteranno gli augei più dolcemente,
 Più lieti balleran Pastori, e Ninfe,
 Correran più tranquilli i ruscelletti,
 Rinverderan di nuove fronde i rami,
 E l'aure scoteran più fresche i fiori,
 Nè cosa vi sarà, che non s'allegri
 Al tuo venir, siasi Pastore, o Ninfa,
 Augello, o prato, o bosco, o vento, o rio:
 Vieni, o vezzosa Filli, al canto mio.

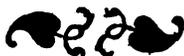
Vie-

*Vieni, o vezzosa Filli; Io t'hò serbato
Un'agnellin sì candido, ch'il latte
Di color vince, & un gentil cavretto
A meraviglia negro, fuor ch'in fronte,
Ove segnato è d'una bianca stella,
Ch'a buon prodigio ascrisse il dotto Ofelia.
A costor, che de gli altri hò separati,
Come ben si conviene a lor bellezza,
Et a colei, cui destinato è'l dono
Porgo Io di propria mano il cibo, e spesso
Le tempia loro, e i velli orno di fiori:
Et oltre a ciò col suon de la sampogna
A vezzogli a ballare, e non gli lascio
Da me giammai partire, e son sì belli,
Che ben cento Pastori, e cento Ninfe
Gli m'hàn richiesti, e'l buõ Montan frà gli altri
In vece lor dar mi volea quel cervo,
Che gli è sì caro, ch'a la sua Licori,
Cui daria volentier tutta sua greggia,
Negò di dare, e ch'alte hà sì le corna,
Che sembran rami di robusto cerro,
Et lo l'hò rifiutato: or questi, o Filli,
Leggiadri animalletti a te riserbo,*

O

Et

*Et oltre a questi una leggiadra gazzza,
Da cui piu volte udrai chiamar tuo nome;
Ch'ella udendo da me la notte, e'l giorno
Chiamare ad alta voce, o Filli, o Filli,
Senza lungo indugiar Filli rispose,
Filli, Filli soggiunge, & ella, & lo:
Vieni o vezzosa Filli al canto mio.
Così cantava, e più cantato avrebbe
Tirsi, ma si sentì con dolci amplessi
Stringersi forte: ei si rivolse, e quando
Conobbe, che di Filli eran que' nodi,
Per troppa gioja più non si ritenne;
Ma cadde in grembo a la sua Filli, e svenne.*



S O N E T T O LXXXVII.

POiche del mio pudico, e lungo ardore
 In parte i dolci frutti lo colgo, e godo,
 S'unqua tuoi lacci la maledissi, Amore,
 Cresci or, prego, la fiamma, e doppia il nodo.

Et oh, se (come in lieto suono or n'odo
 Presagio avventuroso in mezzo al core)
 Non spiaccia a Filli in più soave modo
 Di ristorare a pieno il mio dolore;

Onnipotente Arciero, ornar mie carte
 Giuro sol de' tuoi pregi alti, immortali,
 E cantar le tue glorie a parte a parte.

Alma de l'Universo, e de' mortali
 Primo disio, ch'ogni piacer comparte
 Mudrai nomarti, e dolce oblio de' mali.



S O N E T T O L X X X V I I I .

A Ure, ch' unite a' miei sospiri ardenti
 Dolcemente scuotete, e l'erbe, e i fiori,
 Rivi, voi ch' accrescete i vostri umori
 Con le lagrime mie spesse, e dolenti.

Selva, ch' udisti gli angosciosi accenti,
 Onde sfogai sovente i miei dolori,
 Amiche Ninfe, e voi fidi Pastori,
 Che spesso lagrimaste a' miei lamenti;

Poich' a tanti martir Filli non crede,
 E chiama finto (ahi fosse) un duol sì rio,
 Un duol sì rio, ch' ogni credenza eccede;

Voi, cui ben noto a prova è'l mio disio,
 Accertatela voi de la mia fede,
 De la sua crudeltà, de l'amor mio.



Già

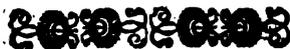
SONETTO LXXXIX.

Cl'è sparso d'ogni intorno orrido manto,
 Rapito Austro piovoso il dì n'avea;
 E frà mille baleni, e tuoni intanto
 Gonfio, e turbato ogni ruscel corre a.

Ma vento di sospir, pioggia di pianto
 Non minor dal mio volto allor cadea:
 Che i rai del mio bel Sol, ch' a l'altro il vanto
 Oscura, il turbo fier già m'asconde a:

Quand'èccò, e di piacer tosto fui pieno,
 Il suo volto apparir leggiadro, adorno,
 E ritornarne il Ciel, qual pria, sereno.

L'ale batte an l'aurette a lei d'intorno,
 Fioria sotto al suo piè lieto il terreno,
 E rischiarava co' bei lumi il giorno.



SONETTO XC.

*S*E guardo, o Filli, in prati, in selve, o in onde
 Tua beltà sempre lo miro, e t' mio dolore.
 Quel giglio, e quella rosa il bel colore
 Prefer da le tue guance alme, e gioconde.

*V*edi, ch' in ogni scorza, e in ogni fronde
 Il tuo nome, e l'immago hà scritti Amore:
 Per te suona, a te canta ogni Pastore,
 Filli Io te chiamo, e Filli Eco risponde!

*M*a, lasso, vedi poi, come il giacinto
 Tua crudeltà mostrando, e miei martiri,
 Del pallor del mio volto è sol dipinto.

E s' oscuro tal volta il bosco miri;
 Da l'ambre del mio duolo ei solo è cinto:
 Cresce al mio pianto il rio: l'aura a sospiri.



Amor

SONETTO XCI.

A Mor, Fortuna, e l'ostinata voglia,
 Il natio genio, e la n'vecchiata usanza
 Scuotono l'alma mia con tal possanza,
 Ch'io sempre bramo, e non sò quel, che voglia.

S'al fin giungo, in cui posi alta speranza,
 N'hò tosto, o noja, o pentimento, o doglia;
 E'n guisa d'huom, che vaneggiar pur soglia,
 In quel, che sò, che noccia, hò poi fidanza.

Spiacemi quel, ch'un tempo assai mi piacque,
 Ma che prò, se'l disio queto non resta,
 E mi torna a piacer quel, che mi spiacque?

Nè così legno or volve, E ora arresta
 Vento contrario, e fier trà scogli, E' acque,
 Come me de' pensier la gran tempesta.



Poi

S O N E T T O X C I I .

POich', o Donna crudel, ben' Io m' avveggiò,
 Che vinto dal tuo orgoglio è'l pianto mio,
 Colpa di tua bellezza, e a l' aspro, erio
 Dolor l' incerta speme in van pareggio ;

Più meco om ai non garro, e non vaneggio,
 E fuor ch' i torti miei, del tutto obbligo
 Così mal nato amore, e' l van disio
 Nutrir di lunghi affanni Io più non cheggio.

Odo' lo Sdegno già, ch' a se mi chiama,
 E mentre il foco mio cuopre di ghiaccio,
 Grida: perch' amar dei chi te non ama ?

Cada dunque dal cor lo' ndegno laccio,
 E vaga anima mia di miglior fama,
 Or che ne s' apre il varco, usciam d' impaccio.



Al-

SONETTO XCIII.

A *Ima, che fai, che pensi? Amor tiranno,
Ch'a'n te l'albergo, al duro passo, e forte
Ti mena omai di vergognosa morte,
E tu non vedi, anzi non curi il danno!*

*Deb risvegliati omai: fuggi l'inganno
Del senso, ond' a ragion chiuse hai le porte:
Guarda a te stessa, e a le fallaci scorte,
Che del dritto sentier torcer ti fanno.*

*Mira, ch' un tal letargo omai t'invola
Il miglior tempo, onde saresti sana,
E'n più onesti pensier vie più contenta.*

*Ma tu non ti disponi, e'l tempo vola,
Ne più ritorna: o traviata, insana,
Come de l'esser tuo non ti rammenta.*



P

Poi-

S O N E T T O X C I V .

POich' al pietoso Ciel di sciormi piacque,
 (Come dir non saprei) del duro laccio,
 Onde lungo sostenni acerbo impaccio,
 Ch' a me solo, & a Filli unqua non spiacque;

Ratto, estinta la fiamma, al cor mi nacque
 Di vergogna, e di sdegno un duro ghiaccio:
 Talch'ora il proprio mal più non procaccio,
 Per cui l'alma sovente oppressa giacque.

Più non vaneggio or frà timore, e speme,
 E sciolte hà l'ale, e di se stessa è piena
 L'alma, e folle dolor più non la preme.

Ma pur, qual reo, che da la mortal pena
 Vicina scampi, non s'affida, e teme,
 Tal Io d'amor son scarco, e i credo appena.



Se

S O N E T T O X C V .

SE verde ebbi l'ingegno, e dolcemente,
 Finche suo servo fui, d'Amor cantai;
 Sallo il Sebeto, in riva a cui sovente
 Composi rime, e lagrime versai.

Ma spento il foco, in me seccarsi omai
 Scorgo la vena de l'usata mente;
 Venia la vena in me da duo bei rai:
 Or non ben finge il cor ciò, ch'ei non sente.

Che, bench' Amor can sì leggiadro inganno
 M'alletti, di seguirlo lo non m'attento:
 Che ben mi è fisso al cor l'antico affanno.

Rado laude s'acquista in vita, e un vento
 E' dopo morte: ma non dubbio e' il danno,
 Ch' a Nume sì crudel servendo, lo sento.



1917

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

P O E S I E
 DEL GIANNELLI
 S O N E T T O X C V I .



*Otto il giogo di crudo, empio Tiranno,
 Anzi del proprio mio disire insano,
 Nō stāco mai di procurar mio dāno,
 D'ogni virtute, e più da me lontano*

*Sett'anni Io vissi, e mi nutrj d'affanno,
 Alimento contrario al cor non sano:
 Ma tornato in me stesso, or de lo'nganno
 M'accorgo, e piango il tēpo, ah!, speso in vano.*

*Deh tu santa Ragon, per cui campato
 Son dal'atroce rischio, in me rino va
 Virtute, e'l mal primier tu mi rammenta.*

*Ch'Io veggio Amor già minacciarmi irato,
 E l'alma mia, ch'il riconosce a prova,
 Di sua fiera possanza ancor paventa.*



Qual

S O N E T T O X C V I I .

Qual torna agnel smarrito al buon Pastore,
 Poiche trà mille rischj, e presso a morte,
 Entro bosco vagando oscuro, e forte,
 Scansò de' lupi appena il rio furore;

Tal lo ritorno a te, Padre, e Signore,
 Dopo che cieco al ben, le false scorte
 Seguj del Mondo, e trà l'oblique, e torte
 Sue strade mi ravvolsi in lungo errore.

Deh, tua mercè, de la gravosa salma
 De' falli miei tu mi sottraggi, o Dio;
 Che non può per se tanto oppressa l'alma.

Confondi il tuo Avversario iniquo, e rio,
 Ch'altier minaccia, e vanta ancor la palma:
 Sia maggior tua pietà del fallir mio.



Chi

SONETTO XCVIII.

CHi da le vostre menti il lume sgombra
 De la ragione , o miseri mortali,
 Talchè n'vagbiti sol de' proprj mali
 Stabil credete l'aura, e salda l'ombra?

Questa vita mortal, che tutti ingombra
 Di sogni i disir nostri ingordi, e frali ;
 O quante frodi, e n'sidie asconde! o quali
 Rischi produce! o come il ver n' adombra!

Ben disir cieco, e sperar vano , e n'certo
 Falso piacer, che pentimento serba
 Sotto immago di ben cuopron suoi danni.

Ma tolto il velo, ah!, scorgetassi aperto,
 Che di doglia ella è sol colma, e d'inganni,
 E che'l serpente stà trà fiori, e l'erba.



Or

SONETTO XCIX.

OR ch' acceso bitume arde, e commove
 Il suolo, e monti crolla, e case atterra;
 Anzi or, che l' vero onnipotente Giove
 Del ira sua le porte apre, e differra;

Perche di tante colpe antiche, e nove,
 Onde osasti alma insana a lui far guerra,
 Non scuoti il giogo? e'n più lodate prove
 Non sorgi, e non ti levi omai di terra?

Levati alma infelice, e a Dio contrita
 Corri, che sol per te morte sostenne:
 E qual'altra al tuo scampo aver puoi strada?

Vibrava già la fulminante spada
 Contra Ninive ancor, ma si rattenne,
 Sol, perch' a lui s'umiliò pentita.



Sia

In lode della Poesia

Al Sig. Vincenzio da Filicaja.

CANZONE IV.

Sla di nemico fato,
 O d'Invidia proterva orgoglio amaro;
 Non più, qual pria, le rime in pregio or sono.
 O le schernisce ingrato,
 O non l'accoglie, anzi l'abborre avaro
 Signor, quasi mendico, e inutil dono.
 E pur più dolce suono
 Di quello, ch'a lui vien da falsa lode
 Di turba adulatrice, egli non ode.

E noi, che nobil cura

*Siam chiamati del Ciel, ch'alto, e sublime
 Furor n'infuse al sacro, altiero ingegno;
 Ad huom, che non le cura,
 Sol, perche' ndegno ei n'è, le nostre rime
 D'offrir non prenderemo un giorno a sdegno?
 E tal, che solo è degno
 D'albergar trà le fiere, andrà per noi
 A par de' più famosi, illustri Eroi?*

Q

Ab

Ab nò: debbono i doni

Più cari, o rado, o non vilmente usarsi:

E qual dono miglior de' versi nostri?

Or se Muzj, e Catoni

Mancano al fecol nostro; o muti, o scarsi

Siano omai ne le lodi i sacri inchiostri.

Grandi, se gemme, ed ostri

V'ornan le spoglie, e non virtute il petto;

Del mio cantar voi non sarete obbietto.

Ma s'udir non degnate,

Perche v'è ignoto il pregio, i nostri versi,

Onde il nome di voi chiaro è cotanto;

Or voi non isdegnate

D'esser brieve ora al mio cantar conversi:

Che vere cose, e non volgari lo canto.

La nostra gloria, e'l vanto

Non vi spaccia d'udir; che ben concesso

E talora ad altrui lodar se stesso.

Che giova a l'huom, per Dio,

Mostrar di quercia, o lauro il crine adorno?

Che prò, che'l senno, e il valore adopre?

Se'l Tempo ingordo, e rio

In

*In Lete, ove s'aggira ognora intorno,
 Sue magnanime imprese involve, e copre?
 Ma purchè di tant'opre
 Sacra penna, immortale orni le carte;
 Chiare mai sempre andranno in ogni parte.
 Per serbar dopo morte
 In vita un huomo appo l'età futura,
 Usile tele Apelle, e Fidia i marmi;
 Già non ben saldo, e forte
 Schermo saran, nè tempra avran sicura
 Del Tempo struggitore incontro a l'armi.
 Ma se prendono i carmi
 A trar l'huom del sepolcro: il Tempo istesso
 Cade, vinto da' carmi, a terra oppresso.
 Stabile, eterna vita
 Ne le carte d'Omero hà'l forte Achille,
 Ma'l colosso di Rodi oggi non dura.
 Chi d'Apelle m'addita
 Ora una linea sola? E un de' mille,
 A cui diè più vivace, alma figura?
 Ma ben l'età futura
 Udrà, volgano pur secoli, e lustri,
 Del gran figliuol d'Anchise i pregj illustri.*

Et ove, ove non puote

*Giunger d'altiera tromba inclito suono,
Di cui la Fama istessa invidia il vanto?*

Quant' Alme illustri, ignote

Giacerebbono in Lete, e chiare or sono

Mercè de' Cigni altier di Smirna, e Manto?

Se'l Cielo a te di tanto

Non fù largo, Alessandro; a la gran tomba

Tu sospiri a ragion la nobil tromba.

Tocca Anfion la cetra,

Et ecco Tebe a circondar di mura

Volano i sassi, ove quel suon gli tira.

Dolce a veder la pietra

Fender de' l'aria il sen pesante, e dura;

Ma più dolce a mirar chi s'è la gira :

N'è sì tosto la lira

D'Orfeo sonar giù ne l'Inferno udisti,

Che s'acquetaro al suon gli eterni abissi.

Gran madre de le cose,

Gran principio del Mondo, alma Natura,

Tu contendi a le Muse indarno il vanto.

Quando più spaventose

De le battaglie, ond' il Buglion le mura

Affalta di Sion, mai vide il Xanto ?

Qual

*Qual cor più duro il pianto
Ritiene allor, ch'ode d'Olimpia al grido
Non risponder Biren, ma gli antri, e'l lido?
Creare i corpi frali,
E de le membra lor manchi talora
Son già solo, o Natura, i pregi tuoi.
Ma ne l'opre immortali,
Perfetti, e quali esser dovriano ognora
Io formo ne' miei versi illustri Eroi,
Perche, leggendo, poi
Altri l'opre n'imiti, e i saggi detti,
E più l'esempio ad imitar l'alletti.*

*Ma se tanto valore
In se nostra armonia chiude, e nasconde,
Che quasi eguali a' Numi anco ne rende,
Non fia, non fia stupore;
Poiche di Ciel (che già venirne altronde
Non può) spirto sovrano a noi discende.
Dirò cose stupende,
Ma'l giuro, e giuro il vero: o quanto adorno
Spesso girar l'hò visto a me d'intorno!*

*Or questi è, che n'assale,
E n'agita, e riscalda, e l'alma, e'l core
N'accende, e n'infiamma di faville ardenti,*

Fin-

*Finche d'ogni egro, e frale
 Pensier ne sgombri, e di divin furore
 Sour' ogni uman pensier n'empia le menti;
 Onde vie più possenti
 Di noi fatti, e maggiori, uop'è, che n' tanto
 Esca il chiuso furor converso in canto.*
Sì poi scaldata, e scossa
L'alma, ratto innalzando ambeduol'ale,
Le primiere armonie del Ciel rammenta,
Onde pria venne mossa
Da terreno disio nel corpo frale
Per la porta del Cancro, ottusa, e lenta:
E quindi avvien, che senta
Piacer de' nostri canti ogni uman petto;
Che l'alma torna al suo primier diletto.
O del Arno sublime
Cigno, che per lo Ciel tant' alto il volo
Alzi, e sì presso al gran Cantor Tebano,
Tu con più eccelse rime
VINCENZIO, poich' Apollo oggi a te solo
Sì benigno spirò furor sovrano;
Canta di lui; che'n vano
Io m'affatico augeļ palustre, umile,
E manca a la grand'opra il basso stile.

A'

A' Principi Cristiani.

SONETTO C.

VOi, ch' avete d'Europa in man l' impero ,
Deh per Giesù cingendo omai la spada ,
Ite il sepolcro a liberarne, e cada
Del tutto, or che già scosso è l' Trace fiero.

Già, fiaccato di lui l' orgoglio altiero ,
V' aprì ben larga, e gloriosa strada ,
Ond' è, che sì di laude adorno or vada,
Il sovràn di Polonia, alto Guerriero.

E qual più chiaro suon mai vostra tromba
Sparsè? e ferro impugnar chi mai fù visto
In miglior uso, od oprar arco, e fromba?

Ite dunque, veloci al santo acquisto:
Ahi vergogna! E ancor stassi la tomba,
In man de' Cani, ove si giacque Cristo?



An-

S O N E T T O C I.

A Nch' lo, cieco al mio ben, col Vulgo insano
 Errai gran tempo, e del mio mal fui pago;
 Tanto allettommi, ah! folle, un disir vano,
 E di fugace onor fallace immago.

Ma poiche di virtù raggio sovrano
 Mi rischiara la mente, e mi fà vago
 Di più sicuro ben, m'assalta in vano
 Il senso, e de la scorza or non m'appago:

Veggio, che tutte vanità palesi
 Son già l'umane pompe, e quanto stolto
 Sia l'huom, ch' i suoi pensier rivolge a l'ombra.

Che val dopo perduti, e gli anni, e i mesi
 Speme, se non ristora in parte il molto
 Disagio, e pentimento il cor n'ingombra?



Al Sig. D. Tiberio Carafa figliuolo primogenito,
del Sig. Principe di Chiusano.

SONETTO CII.

SEgui, Spirto gentil, col bel disio,
Ond' hai la chiara, ed altamente accesa,
La gloriosa, e ben comincia impresa,
Che sol ne può campar del fosco oblio.

Nè t'arresti la strada erta, e scoscesa,
Per cui sicuro sol varco s'aprio
Huom, che lontan dal cieco Vulgo, e rio,
Tenne sua voglia a vera gloria intesa.

Ma riguardando al fin chiaro, e laudato,
Soffri pur lieto i gloriosi affanni,
Che ne fan degni d'immortale stato.

Sì poi di te direm: ne' più verd'anni
Questi (e n'avremo invidia) o se beato!
Or dir seppe a la Morte illustri inganni.



R

Che

SONETTO CIII.

CHe pensi più? che più vaneggi, o stolto
 Spirto mio traviato? al duro incarco
 Deh ti sottraggi, or che ti s'apre il varco,
 Che, se più indugj, ti sia chiuso, o tolto.

O frà che lacci indegni, e vili involto
 T'hà'l Senso! o con qual giogo oppresso, e carico!
 E tu, pur troppo cieco, ancor sei scarco
 Di ragion, cui doveesti esser rivolto?

Ab fuggi il van piacer; che questa è sola
 La via, ch' al Ciel ne guida, e omai si scioglie
 Il nado rio, che libertà t'invola.

E se disio pur di mirar t'invoglia
 Mortal beltà, mirala sì, ma vola
 Indi con l'ale a la celeste foglia.

Al M. R. P. Michel Angelo di Raffenna.

SONETTO CIV.

Giace nel laccio vil del senso frate
 La stolta anima mia si forte involta,
 Che solo falso Duce in seguir volta,
 O non curava, o non vedea suo male.

Ed obliato omai l'uso de l'ale
 Godèa di star frà que' legami avvolta,
 Come augel, che vissuto in gabbia molta
 Stagion, di libertà più non gli cale.

Ma poiche'l tuo sermon di vino, e saggio
 MICHEL più che terreno, Angel del Regno
 Celeste, di virtù mostrolle il raggio ;

Pria vergognossi: indi di santo sdegno
 Accesa, à quel grauofo, empio servaggio
 Si sottrasse, e ne ruppe il nodo indegno.



*Non esser malagevole al Poeta l'esercizio
del Foro.*

Al Sig. Vincenzio Vidman.

CANZONE V.

Non sì dal noto vischio angel lontano,
 Obenscorto nocchiero
 Del Mar l'orgoglio fiero
 Fugge, com' Io te schifo, o Vulgo insano.
 T'ul giudicio fallace,
 E torto hai sì, ch'ognor del vero a' raggi
 Impenetrabil giace,
 Nè mai tu di virtù segnasti il calle;
 E come avvien, che falle
 Orbo per lochi inospiti, e selvaggi;
 Sì tu, cui foltà nube il vero adombra,
 Stimi onesto l'errore, e salda l'ombra.
 Quasi a chi vuol d'ogni piu dura impresa
 Il sentier non sia piano:
 Quasi il disire umano
 Non cresca più, dov'hà maggior contesa;
 Credi tu, ch' Io non possa,

Per-

Perche mia mente a' sacri studj hò volta,
 Onde sovente scossa
 Ferue d'impetuoso, alto furore,
 Qual sublime Oratore
 Tonar nel Foro, e'n lunga schiera, e folta
 Far, ch'a' miei detti lusinghieri intenti
 Si stian per lo stupor muti i Clienti.
 Folle: dunque dal Ciel, dal Ciel concesso
 Fù sacro ingegno a noi,
 Nè ci sia dato poi,
 Ciò, ch'a mente volgare anco è permesso?
 Dunque imitar col canto
 Possiam l'opre, e i pensier d'ogni mortale;
 E non avrem poi vanto
 De' Giudici a spiar l'occulte voglie?
 Qual fiume in petto accoglie
 Di sovrana eloquenza Alete? e quale
 Ne sparge, o muova ad ira, o crude risse
 Accheti intorno ad Ilio, il saggio Ulisse?
 I Demosteni, e i Tullj oggi sì altero
 Non avrian grido al Mondo,
 Se del parlar facondo
 Non porge a loro esemplo Ennio, ed Omero.

Sde-

*Sdegnar le nostre rime
 Basse voci, e volgari, e suon deforme,
 E sol d'un dir sublime
 Sen vanno adorne, e da' migliori eletto;
 Stupor dunque, e diletto
 Ponno recar del nostro dir le forme.
 E s'avvezza la mente a queste abbiamo;
 Uop'è, ch'alto parlar mai sempre usiamo.
 Stupì, stupì, non ch'altri, anco Natura,
 Allor, ch'i fassi a volo
 S'alzaro in aria, e'l suolo
 Teban cinser di forti, inclite mura.
 Grecia ciò finse, e sola
 Una lira portò sì nobil vanto.
 Ma sì leggiadra fola
 Chiude alti sensi ignoti al Vulgo ignaro.
 Nobil Poeta, e chiaro
 Con sua dolce eloquenza oprò cotanto.
 Pietre non mosse ei già, ma rozza gente
 Trasse a fondar la gran Città possente.
 Magarra a sua talento insana turba,
 Me biasmi il Vulgo rio:
 Odo sovente anch' Io*

Il crocitar de' Corvi, e non mi turba.
 Tu, ch' a sublime onore
 Per non volgar sentiero il volo alzasti,
 Mentre a leggiadro core
 Saggia mente accoppiar sapesti, e chiara;
 Sì l'altrui 'nvidia amara
 A l'alta tua virtù non mai sovrasti:
 Ma sempre adempia il Cielo il tuo pensiero;
 Tu di, Vincenzio mio, s' Io dica il vero,
 Dì tu, che la più verde età de offristi
 A le sovrane Muse,
 E i misterj, che chiuse
 Ne' versi suoi la Poesia, scopristi,
 S' al tuo facondo, e lieto
 Parlar, onde il gran Tullio al Tebro altero
 Non invidia il Sebeto,
 Nocquer tai studj, o più cagion ne furò?
 Ogni petto più duro
 Piegare ben può la tua facondia, è vero!
 Ma non avresti or tu sì nobil vanto,
 Se non eri in que' studj illustre tanto.
 Et oh mai sempre benedetti affanni,
 Che voi, Figlie di Giove,

Con

Con dolci rime, e nove
Spendo in seguir nel più bel fior de gli anni!
Oh me felice a pieno!
Se egli avverrà, ch' ancor me vegga un giorno
Sul mio patrio Tirreno
Pindo Poeta, e Oratore il Foro.
Giusto disio: non oro,
O gemme lo chieggo: altri ne splenda adorno.
Tu, s' ad onesti voti unqua rispondi,
Prego, che'l mio desire, o Ciel, secondi.



Al Sig. D. Vincenzio Capece.

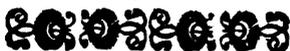
SONETTO CV.

Quantunque vera gloria il Secol nostro,
Cui rende usanzaria di laude indegno,
Non pregi, talche'ndarno ogni alto ingegno
Sparge, ah! pur troppo è ver, purgato inchiostro;

Pur di se adorna, e non di gemme, o d'ostro
Virtù sola a se stessa è premio degno;
Et huom, ch'a lei si volge ogni ombra a sdegno
Prende in questo del Mondo orrido chiostro.

Dunque i passi, ch'or muovi agili, e presti
Per lo sentier, ch'ogni grand' Alma a voto
Mai non segnò, tal cura ah non t'arresti.

E se pur laude cerchi: a Savj noto
Sia l nome tuo, nè ti doler, che resti,
Spirto gentile, al cieco Vulgo ignoto.



S

Or

SONETTO CVI.

OR ch'ogni arte, ogni possa Amor rinova
 Per ricondurti a la prigione antica;
 Softienti alma in su l'ale, e non ti mova
 Falsa lusinga, ond'egli adescà, e ntrica.

Questo è colui (no'l riconosci a prova?)
 Cui non satollo mai pianto nutrica:
 Offeso egli è da te: più ria si prova
 Dischernito Tiranno ira nemica.

S'una volta campo daretè, o vischio
 Fera, od augel, fuggirne ognor son visti:
 Sì rende cauto altrui passato rischio;

E tu stolta alma mia ne' lacci indegni
 Di tornar cerchi, onde a gran pena uscisti,
 Et onde impressi ancor ne porti i segni?



Che solamente si ritrovi pace ne' boschi.

Al Sig. Giuseppe Lucina.

(C A N Z O N E V I .

O De gli egri mortali
 Dopo mille disagj alto conforto,
 De la santa Innocenza alma sorella,
 Tu, che ristoro a' mali
 Porgi, qual buon nocchier, che guida in porto
 Nave, ch'artò frà scogli empia procella ;
 O cara, o lieta, o bella
 Pace, per fin del duol gravoso, e rio,
 Te sola, o bella Pace, oggi disio.
 Visto hò pur troppo a prova,
 Benche non lunga età m' incurvi il tergo,
 Qual ferbi fede a' suoi seguaci il Mondo.
 Sò, che virtù non giova
 Contro a l'Invidia, e che mal fido usbergo
 Costanza è incontro a duol grave, e profondo.
 Sò quanto duro è'l pondo
 D'Ambizion tiranna, e qual possanza

Abbia in guasta natura antica usanza.
 Ma dove, o santa Dea,
 Fia, ch' lo te cerchi? entro la Corte iniqua;
 Onde l'Invidia mai non si scompagna?
 O nel Foro, ove rea
 Bugia scorre, e trionfa, e da l'obliqua
 Frode Ragion premuta invan si lagna?
 Fosti d' Astrea compagna,
 Ma, colpa poi d' avari ingegni, e loschi,
 Ella tornò nel Cielo, e tu ne' boschi.
 Poiche già tutti i mali
 Seco trasse del Tartaro profondo
 L'età del ferro, e le miserie estreme;
 Egli stolti mortali
 Pose in discordia, e sottosopra il Mondo
 Loro, ch'è d'ogni mal cagione, e seme,
 Già perduta la speme
 D'acchetar tanta rabbia iniqua, e fiera,
 Fuggisti occulta a la magion primiera.
 Là, 've trà boschi ameni,
 Cui non turbò giammai furor di Marte,
 Ne fiera ambizion vi aggiunse ancora,
 Or placidi, e sereni

Me:

Meni tuoi giorni in solitaria parte,
 O cada il Sole, o spunti in Ciel l'Aurora:
 Nè disdegni talora
 Di menar dolci balli a l'ombra estiva,
 Mista trà vaghe Ninfe a suon di piva.
 Corri dunque a le selve
BASILIO corri: ambizion maligna
 Ivi non turberatti, o rio sospetto.
 Saltando ivi le belve,
 Scherzar vedrai co' fior l'aura benigna,
 E di vaghe campagne il verde aspetto.
 Et oh quanto diletto
 Ti recheranno lusinghieri intanto
 De' rivi il suono, e de gli augelli il canto!
 Grave cura, e molesta
 Non romperatti a mezza notte il sonno,
 Se non se sol ne l'alba i lieti augelli:
 Nè più pallida, o mesta
 (Che crudo Amor di te non fia più donno)
 La tua faccia vedrai ne' bei ruscelli:
 Ma sovra gli arboscelli
 In più guise spiegar gli augei le piume,
 Guizzando i pesci ov'è più chiaro il fiume.

Sì, bella Dea già sono

Di seguirti disposto: ecco a te corro,

A te, Pace, riuolgo ogni mia voglia.

Del caso incerto dono,

Ricchezze, se lo vi rifiuto, e omai t'abborro

Foro, sola cagion di risse, e doglie.

S'al mio cor non s'accoglie

Pace; pur trar farammi in ricco letto

Senza sonno le notti, empio sospetto.

Del Mare a l'onde infide

Altri, per ammassar gemme, e tesori,

Fidi la vita, e la speranza a' venti.

A le spade omicide

Altri più folli, per fallaci onori

Sen corrano ad offrir vite innocenti;

Che miei giorni contenti

Trarre so ve' pria che morte i di mi toglia,

El cener muto un freddo sasso accoglia.

Et oh me lieto a pieno!

Se tu LUCINA mio, ch' a gentil core

Saggia mente aggiungesti, ed alto ingegno,

Entro ad un bosco ameno

Meco trarrai felice i passi, se l'ore

Lus.

Lungi sempre dal vulgo avaro, indegno.

Andianne, abi qual ritegno.

Fia, che da sì bell'opra omai n'arresti?

Abi, come al bē fiam caridi, al mal fiam proffi!

Tu pur troppo ad altrui.

Nella Città vivesti; ora è ben dritto

Che n'più saggi pensier viva a te stesso.

Ivi lieti ambodui

Godrem sicuro in parca mensa il vitto

Da la mandra, e da l'orto a noi concesso.

Ivi ne fia permesso

Frà l'ozio onesto, e la tranquilla pace

Di seguir ciò, che più n'alletta, e piace.

De la tua cetra al suono,

Onde starti vedrò le fiere intorno

Mansuete, e fermar suo corso il rio

Canterai, come sono

Stolti color, cui punge, e notte, e giorno

Di cieca ambizion vano disio.

Che, se livido, e rio

L'huomo insidia l'altro huom; più fiere belue

Scorron per le Città, che trà le selve.

Canterai, che felici

*Vivano i Contadini entro a' tuguri,
Ch'empia superbia, eria nomò poi vili;
Che le folgari ultrici
Solo abbattan le torri, e gli abituri:
Lascino intatti de' Pastori umili:
Che, se l'Alme gentili
Braman schivar di mille cure i tofchi;
Cerchin vera quiete in mezzo a' boschi.*



Al Sig. Anello Cerasuoli.

SONETTO CVII.

IL Vulgo rio, che qual augello in rete,
 Tien frà lacci del senso involte l'ale,
 Spenda l'ore in amar beltà mortale,
 E s'abbia nel suo mal pace, e quiete.

Ma tu, ch'a sacri studj, onde si miete
 Eterno frutto, e'n alto pregio huom sale,
 Se' volto, e'l nome tuo reso immortale
 N'hai sì, che più non teme onda di Lete;

Deh fuggi, ANELLO mio, fuggi sì vile
 Amor, che sempre al fin ragione adombra,
 E che'n parte oscurar può la tua gloria.

Qual maggior biasmo a Spirto alto, e gentile,
 Che d'ombre, e sogni aver la mente ingombra,
 El cor pascer d'affanni, e la memoria?



T

Atan-

SONETTO CVIII.

A *Tanti colpi fier di fato avverso
 Ch' lo mi faccia non sò, nè vegga intanto
 Schermo, qual legno, cui già mezzo infranto
 Forte vento, e contrario urta a traverso.*

*Versare in pianto il cor vorrei converso,
 Ma, se non toglie il mal, che giova il pianto?
 Soffrir non sò, che'l duolo acerbo tanto
 Di mia virtute il seme hà già disperso.*

*Or poche eran d'Amor l'antiche, e nove
 Pene per tormentarmi? anco Fortuna
 Dovea far contra me l'ultime prove?*

*Epure altari, e templi lo non spogliar
 Con sacrilega man, nè l'altrui cuna
 Io di sangue innocente unqua macchiar.*

SONETTO

SE

*Si biasima l'uso di scrivere poesie amoro-
se, e lascive.*

Alli Signori Francesco de Lemene, e Carlo
Maria Maggi.

CANZONE VII.

Come s'a nobil segno
Là, dove han chiaro, ed immort al soggiorno
Le dotte Muse in compagnia d'Apollo,
Non giunga sacro ingegno,
Se a casti lauri, ond'è il Parnaso adorno,
D'onda impura ei non fa nascer rampollo;
O bei crin sparsi al collo
Da man lasciva, o bianco, ignudo petto
Solo de' nostri versi oggi è l'obbietto.

E pure a noi di Giove
L'alme Figlie non dier l'alto furore,
Onde accesa la mente ergesi a Dio,
Perche rivolto altrove.
Esca porgesse ognor di nuovo ardore
Con impudici versi a fral disio;
Ma perch' ad huom restio

Di ben oprar d'alta virtù dimostro
 Fosse nobil sentier dal canto nostro.
 E ben questi gli esempi
 Furon, ch'a noi lasciar que' Cigni altieri,
 Di cui sì dolce udì Caistro il canto.
 Fondar cittàdi, e templi,
 Render umani i cor più rozzi, e fieri
 Era lor pregio: e sol dator fu vanto,
 Se poi d'onesto, e santo
 Costume quelle genti incolte ornate,
 Recaro invidia a la futura etate.
 Grecia misteriosa,
 A le tue belle fole lo già la scorza
 Tolgo, e rivelo i tuoi più chiusi arcani.
 Già da dolce, amorosa
 Cetra non trarre fiere, e sassi a forza
 Videro i Tracj campi, & i Tebani:
 Duri petti, e villani
 Solo furon le pietre, e fur le belve
 Selvaggi huomini avvezzi a monti, a selve.
 Sovra chiaro ruscello
 Suona la cetra il gran Pastore Ebreo:
 Ma qual nobil soggetto ci sceglie al canto?

Te

*Te gran Dio d'Israello,
 Per cui vinse il superbo Eilisteo
 In Tiribinto, ei forte appella, e santo.
 E'l bel Giordano intanto
 Al suon di quelle note alte, e gioconde
 Con dolce mormorio lieto risponde.*

*Tutti i più acerbi mali,
 Ch'a noi turban la vita, in folta schiera
 Contro Giobbe infelice il Cielo accoglie;
 Già non avvien, che a tali
 Colpi ei smarrito, incontro a l'empia, e fiera
 Sorte in versi mordaci il canto scioglie.
 Ma premendo la doglia
 Nel forte petto, offre devoto a Dio
 Inni, e lui benedice umile, e pio.*

*Et lo, cui pure in sorte
 Fù dal benigno Ciel non poca parte
 Data di sì divino, almo furore,
 Sempre l'infide scorte
 Fia, che segua d'Amor? sempre le carte
 Empier dovrò di non pudico ardore?
 Udrammi a tutte l'ore
 Chiamar di Filli il nome, or mesto, or lieto,
 A suon*

A suon d'impura cetra il bel Sebeto?

Or che già tutta avuampa

D'incendio marzial l'Europa, e solo

Volte i Cristian contro a se stessi han l'armi:

Or che d'orribil vampa,

Da man fedele accesa, ardendo al suolo

Cadon di Cristo i sacri templi, e i marmi;

Perche non vibro i carmi

Contra l'autor di sì funesto scempio,

Esì non grido, anzi non tuono a l'empio?

Già non Macon s'adora

In quel tempio, ch'or struggi: ivi la croce,

Le reliquie di Cristo ivi son sparse.

Fresche le stragi ancora

Son, che'l Turco lascio vive per più atroce

Danno Germania allor pianto non sparse.

Qual Megeva sì v'arse

Il cor di rabbia, o miseri Cristiani?

Ahi di Cristo il sepolcro è in man de' cani.

Cigni del Pò sublimi,

MAGGI e LEMENE, lo ben per l'alto, e saggio

Canto m'inchino al vostro nome, simile:

Ma più, perche voi primi

A quel

DEL GIANNELLI. 131

*A quel gran Dio, de la cui luce è un raggio
Debile il Sol, volgete oggi lo stile.*

Già più negletta, e vile

Non è, mercè del sacro cantar vostro,

La gloria de le Muse al secol nostro.

Et oh se mai concesso

Fiami ozio onesto al cor, ch'ora a non suoi

Studj nel rauco Foro a forza è volto.

Per quel sentiero istesso,

Che con orme sì chiare ora è da voi,

Calcato lo pur col piè sarò rivolto.

E se di terra or molto

Non m'alzo, godo almen, ch' a miei verd'anni

Vegga, come lo son visso, e'n quali inganni.



Al Sig. Gaetano Ronchi.

S O N E T T O C I X .

PErch' lo rimanga a la futura etade
 Vivo, dopo che morto andrò sotterra,
 Sacre Figlie di Giove, a l'erte strade
 Voi me scorgeste, ov' altri inciampa, ed erra.

Ma che prò? se Fortuna empia, ch' atterra
 Sovente l'opre più laudate, e rade,
 Lasso, mi torce altrove, e vuol, ch' lo vade
 Col Vulgo in schiera, e giaccia ignoto a terra.

Vuole il mio fato a' miei disir nemico,
 Ch' Io pur venda menzogne a turba ignara.
 Ah! secol pravo, e di virtù mendico!

Ornò gli Augusti anima eccelsa, e chiara
 (Tu sai, RONCHI gentil, s' il vero lo dico)
 Or troppo è nostra età vile, e avara.



Al Sig. Gennajo Cufano.

*Niuna cosa esser durevole contro al Tempo.**CANZONE VIII.*

P*Assano i mesi, e gli anni,
 Nè giammai sì veloce augello, o strale
 Sciolse per l'aria impetuoso volo;
 Come presti suoi vanni,
 Contro a cui lungo contrastar non vale,
 Muove il Tempo da l'uno a l'altro polo:
 Cadono intanto al suolo
 In breve ora (sudor di cento etadi)
 Adeguati palagj, archi, e cittadi.
 Vuotin Paro di marmi,
 Per innalzarne al Ciel colossi altieri,
 Ben mille fabri affaticati, e pronti.
 Di piante altri di sarmi
 Con orribil rimbombo i boschi intieri,
 Per l'onde imprigionar con varj ponti.
 S'ergano a par de' monti
 Fin sulle nubi macchine superbe;
 Ch'un dì coverta fian d'arene, e d'erbe.*

V.

D'al-

D'alto stupore ingombra
 Vide l'antica età l'Efesio tempio,
 Che fù splendor del Asia, anzi del Mondo:
 Ma pur qual nebbia, od ombra.
 (O di nostre miserie illustre esempio!)
 Passò tanta sua gloria, e cadde a fondo.
 Giacque oppresso dal pondo
 Del Tempo: E or di lui può dirsi appena:
 Forse ei giace sepolto in quell'arena.
 Ilio, Tebe, Cartago,
 Non dico vostre pompe, e vostre mura,
 Ma il loco, ove già foste, or chi m'addita?
 L'Indo, il Caistro, e l'Tago
 Reverì vostre insegne, e di paura
 Tremonne il Mauro, impallidì lo Scita.
 Misera umana vita!
 Et or con vile aratro in più d'un solco
 Il suol, che vi sostenne, apre il bisolco.
 Già copre obbligo profondo
 L'età del ferro, e de l'argento, e'n versi
 Il bel secol de l'oro in van si noma.
 Và lo imperio del Mondo
 D'Assiria a' Medi, e vada da Media a' Persi,
 Que-

Questi il cedono a' Greci, e Grecia a Roma:

Indi con tronca chioma

*Fù vista ora di questa, & or di quella
Gente, che le fù serva, Italia ancella.*

Secco dà gli anni il cerro

Cade, che d' Aquilon spregiò l'orgoglio:

Mancano i campi a' fiumi, i fiumi a' campi.

Rode ruggine il ferro,

Frangè il picchiar de l'onde il duro scoglio,

E dal foco non v'hà cosa, che scampi:

Ahi, che folgori, e lampi,

E tempeste, e tremuoti, e Mare, e venti

Son del Tempo vcrace armi possenti.

Io vidi, e a prova sollo

Vidi sotto i miei piè tremar la terra,

Sentendo freddo giel per l'ossa intanto.

Vidi a l'orribil crollo

Cader templi, e palagj, e udj sotterra

De gl'infelici oppressi il grido, e'l pianto.

Piansi in mirarti tanto,

Napoli mia, cangiata, e dissi allora:

Giunto è l'estremo giorno, e l'ultim'ora.

Ma a che'n sì lievi prove
 Del Tempo lo più m'indugio indarno? messo
 Da lui fia sottosopra il Mondo tutto.
 Nè Venere, nè Giove
 Fia, che più splenda, e'l Sole, il Sole istesso
 Rimarrà di sua luce orbo del tutto:
 Nè allor, l'orbe distrutto,
 Vopo gli fia, che più girando ei vada
 Per l'infinita sua rotonda strada.

Ben' a lui tenta arditamente
 D'opporfi la gran Dea, c'hà cento trombe,
 Salda, e franca attendendo ogni sua scossa.
 Di serbare ella in vita
 Ne cerca i nomi allor, ch'oscure tombe
 Chiudon di noi già spenti ignude l'ossa.
 Ma vinta ogni sua possa
 Dopolungo girar d'anni, e di lustri
 Pur ei trionfa al fin de' nomi illustri.

Quanti furon sul Xanto
 Chiari, e quanti Penèo vantonne, & Ebro,
 Ch'or copre eternamente obbligo profondo.
 E quei; ch'oggi cotanto
 Pregia l'Arno, il Sebeto, il Reno, e'l Tebrò

Tem

*Tempo verrà, che fiano ignoti al Mondo.
 Van le cittadi a fondo,
 E mentre imperj, e regni il Tempo solve;
 Le memorie de' Grandi in Lete involve.*
Nè sol de' chiari Eroi
Egli il nome disperde inclito, altiero,
Ma le nostre eloquenzie, e'l sacro ingegno:
Muse, ben ei di voi
Avversario non hà quaggiù più fiero;
Ma sovra a voi pur alza al fin suo regno.
Non ben saldo ritegno
(Contro lui sono i versi, e s'altro scrissi;
Per vanto di nostr' arte lo solo il dissi.
Di non men saggi Omeri
Non men famoso il grido o quanti lustri
Sonar l'Egizio, & il Fenice udio!
Ma poi spenti gl'Imperi,
E lor favelle, i nomi anco, e l'illustri
Opre involte restaro in cieco obbio.
Sappiam, che già fiorio
Trà Caldei, trà gli Enotrj ogni bell' arte;
Ma dove or son di lor le dotte carte?
Dun-

Dunque al Ciel le pupille

Alziam, CUSANO; e tutti i pensier nostri,

Poiche cosa quaggiù non è, che duri:

Ben fian mille anni, e mille

Chiari tuoi dotti, e non volgari inchiostri,

Ond'or con vago stil di scior procuri

De le Leggi gli oscuri

Sensi: ma de' più saggi incliti a paro

Pur saran preda al fin del Tempo avaro.



S' av-

S O N E T T O CX.

SAvvien, che contadin sgombri la terra
 Di sterpi, o d'altro, onde s'inselva, e ntrica;
 Cò semi, che ritiene ella sotterra
 Il sà ben ristorar di sua fatica.

Or, perche'n voi, mortal, tanta si serra
 Ingrata voglia a ben'oprar nemica:
 Talche, per grazia odio rendendo, e guerra,
 Fate de' suoi tesor la Fè mendica?

Porge, membrandò il beneficio, aita
 Al suo medico Androdo incontro a belve
 Crudo lione, e lo riserba in vita.

E sol cotanto, ah! nostro scorno! regna
 Frà noi vizio sì rio, ch'ancor trà selve
 Empia fiera rabbiosa abborre, e sdegna?



Quel

S O N E T T O C X I .

Quel cristallo, opra sol d'umano ingegno,
 Vivrà gran tempo appò l'età futura,
 E a l'huomo, in cui formar sudò Natura
 Fan pochi giorni appena egro sostegno.

Dura secoli interi huomo di legno,
 A cui diede scalpel corpo, e figura
 Et huom, c'hà spirto, e moto, ah nulla dura,
 Epur è del gran Dio fattur a, e segno.

Son quasi eterni i tronchi, & è serbato
 A veder molte etadi un serpe immondo:
 Muor l'huom, che n'è signor tosto, ch'è nato.

Ah capisco il mistero alto, e profondo:
 Perche sol per lo Cielo egli è creato,
 E peregrino, e poco dura al Mondo.



Al Sig. Giuseppe Valletta.

*Gli rende ragione, perche non conduca à fine l'in-
trapreso poema della Buda conquistata.*

C A N Z O N E IX.

Clà su le forti mura
De l'ostinata Buda al Ciel s'innalza
La trionfante imperial bandiera.

Vinta d'alta paura,

Or tra' boschi s'appiatta, or erta balza

E' schermo a l'oste Turca in pria sì fiera.

Movete la nostra schiera

Verso Belgrado intanto, e Tracio solco

Lungo il Danubio ara Cristian. bifolco.

E tu, perch'immortali

lo renda opre sì grandi, onde rimbomba

Di LEOPOLDO, e di CARLO il nome illu-

Di nuovo ora m'assali (stre,

Con più salda eloquenza, e vuoi, che'n tröba

La cetra io cangi, e l'alta impresa illustre.

GIUSEPPE, auget palustre

Tanto non poggia, e quanto il cor gentile

Hai tu, cotanto è'l nostro merto umile.

X

Di

Di poema sovrano

*Ben degna a par del glorioso acquisto
Del pio Buglione è l'onorata impresa;*

Che di senno, e di mano

*Pari è CARLO a Goffredo: ambo di Cristo
L'onor già mosse, e la comun difesa.*

Ma qual ne la già resa

Vile, e'n felice età pronto in sù l'ale

Cign'è, ch'ir possa al gran Torquato eguale?

Io (perch'oggi a te solo

Ogni chiuso pensier di me si scopra)

Già volte avea le piume al segno altiero.

Ma ruppe a mezzo il volo,

Non già la grande, e malagevol'opra;

Che d'ardir non mai scarso ebbi il pensiero.

Grave a me soma è vero:

Ma avrei qualunque intoppo al fin vinto io

Con la lunga fatica, e'l gran disio.

Solo il veder neglette

Le sacre Muse in questa età de avara,

Abi, m'interruppe a mezzo il corso i passi.

Altri vende, e promette

Menzogne al foro, e onorato a gara

De'

De' più sublimi onor degno pur fassi.
 Io col mio canto i fassi
 Movendo, di virtù sentiero addito,
 E quasi huom folle altrui son mostro a dito?
 Ah no: ferro, o diamante
 A me non cinge il petto, e tal son'io,
 Ch'ancor morte antipongo al mio dispregio.
 Chi disse, che costante
 Saggio huom di ciò non de' curar, mentio,
 Solo per acquistar d'huom forte il pregio.
 Sò, ch'ogni Savio egregio
 Avido di ricchezze, e d'alto onore
 Sempre a la lingua ebbe contrario il core.
 Altri con stil sonoro
 Buda espugnata or canti: altri riserbi
 A la futura età l'altrui valore.
 Me per innanzi il foro
 Udrà tonar rabbioso, e tra' superbi
 Giuristi anco otterrò non basso onore.
 Nè de' l'opra hò minore
 Lo 'ngegno, e sento in me vigor cotanto,
 Che d'orator già m'imprometto il vanto.

Nè già m'è l'uso occulto

De' Caussidici avari, o l'arte ignota:

Tutte di lor son conte a me le frodi.

Or dimeſſo nel volto,

Et or ſuperbo, e con la fronte immota

Partirò gravi, or luſinghieri i modi.

L'altrui diſcordie, e gli odj

Irriterò, perch' a me corra a volo

Di Clientoli illuſtri anſio lo ſtuolo.

Perche giunga più cara

A lor mia viſta; io per brev'ora aſcoſo,

Creder farò, ch' ad alto affare intenda.

Indi a la turba ignara

Spello dirò, che ſpiriti hò di ri-poſo

Impazienti, e' l' dritto io ſol comprenda.

E perche più riſplenda

La mia mentita fede; in ſcaltri modi

De' miei compagni accuſerò le frodi.

Perche ſcarſo ne' doni

Quel ricco non mi ſia, ſovente a bada

Terrollo con parlar facondo, e ſcorto.

E perche più riſuoni

Chiara mia fama, & onorato io vada

Di-

Diran gli amici miei, che abborro il torto.
 E con dispregio accorto
 Ben sovente seder farommi a lato.
 Più d'un Signor superbo in cocchio aurato.
 Poi mostrando ripiene
 De' miei libri le panche a parte a parte,
 Dirò, che quasi in lor viva sepolto:
 E che per trar serene
 Fra' cari amici in solitaria parte
 L'ore, d'un dì lo spazio a me sia tolto.
 Che il disagio sia molto,
 Poco, è incerto il guadagno, i tempi estremi,
 I Clientoli astuti, e scarsi i premj.
 A me tutta la gloria
 Darò, s'io vinco, e cautamente altiero,
 Insino al Cielo innalzerò mio vanto.
 Ma se fia la vittoria
 De l'Avversario, accuseronne il fiero
 Destin, che sempre amico a lui fu tanto:
 O sogghignando alquanto,
 Incolperonne il Giudice non dotto;
 O dirò, che da l'oro ei fu corrotto.

Sacre figlie di Giove.

*Ben'io sò quanto abbandonar mi spiace
La vostra compagnia sì dolce, e cara.*

Ben veggio a mille prove,

*Ch'arte iniqua, rabbiosa, empia, e rapace
A la vostra antepongo amena, e chiara.*

Ma sì mia sorte avara

Dispone: i vostri lauri altrui serbate:

Sò che mendico, e vil me non bramate.

GIUSEPPE, a cui fù data

Alma sì generosa, e sì gentile,

E a cui son noti i miei pensieri appieno;

S'altri dirà, ch'armata

Troppo d'ira è mia Musa, un tempo umile,

E che troppo a mia lingua allargo il freno;

Fà tu a saper, che meno

Del vero io dica, e molto taccia ad arte,

Ec'hò ragion di sì lagnarmi in carte.



An-

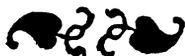
SONETTO CXII

A Nch'io le tempia incoronar d'alloro
 Credetti, & innalzarmi a nobil segno;
 Ch'anco a me sacramento, & alto ingegno
 Natura infuse, e de le Muse il coro.

E già volto a cantar con stil sonoro
 M'era di Buda il chiaro acquisto, e degno,
 Perch' altri spinto da l'esempio, il legno
 Portasse di Giesù da l'Indo al Moro.

Ma poi da ria fortuna oppresso, e vinto,
 A vender parolette in verde etate
 Nel foro iniquitoso anch'io fui spinto.

Me stesso incolpo, e voi Signori avari
 Accuso ancor, che mendicar lasciate
 Così vilmente i sacri ingegni, e chiari.



POE-

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

REPORT OF THE

COMMISSION ON THE

REVISION OF THE

PHYSICS CURRICULUM

1956

P O E S I E

DEL SIG. GIANNELLI

Celebra il gloriosissimo LEOPOLDO I
Imperatore.

S O N E T T O CXIII.

L'Asia tutta, e l'Europa in un sol campo,
Glorioso LEOPOLDO, il Truce accolse,
Et a' tuoi danni il suo furor rivolse,
Qual tuõ, cui nõ precede o nube, o lãpo.

Già Vienna assal: ma quando era lo scampo
Di lei sperato men, l'assedio sciolse;
E pavido a tue squadre il tergo volse,
La grande impresa abbandonando, e' l campo.

Più volte poi rotto in battaglia, e presa
L'Ungheria tutta, incontro a tuo valore
Fà ne la Servia indarno or ei difesa.

Dunque, or che sì l'ingombra alto timore,
Or tu l'incalza, e premi, onde a te resa
Serva l'Asia t'inchini, e Cristo adore.

Y

Ce-

Celebra il Sacratissimo Monarca di Spagna

CARLO II.

S O N E T T O CXIV.

DAl Mar de l'India a la Tirinthia foce
 Stender la fama, e'l glorioso impero,
 Empier d'alto spavento ogni feroce
 Nemico, il suo fiaccando orgoglio altero,

Far, ch'a prò de' vassalli il giusto, e'l vero
 Prevaglia al vizio, e a la menzogna atroce,
 Intatta riserbar la fe di Piero,
 Crescer le glorie de la santa Croce,

Regger due Mondi, e a tanto peso eguale
 Girne, sono, o gran CARLO, i pregi tuoi,
 Ond'hai cotanta laude alta, e immortale.

Or lungo tempo il Ciel ti serbi a noi:
 E da te giunto a Sposa alma, e reale
 Nascan più figli, e tu gli veggia Eroi.

Ce-

Celebra il Serenissimo COSMO III. Gran Duca
di Toscana.

S O N E T T O CXV.

O Sovrano splendor del secol nostro,
Pregio d'Etruria, e d'ogni estrania parte,
COSMO, ben voi laudar con chiaro inchiostro
Tento, e quindi acquistar fama a mie carte,

Ma tanto splende in voi, più ch'auro, od ostro,
Alta virtù, che vero onor comparte,
Che lo' ngegno m'abbaglia, e indarno il vostro
Merto agogna adeguar lo stile, e l'arte.

Per voi tornata al suo splendore antico
Già scorgo Italia, e mercè vostra, il fato
Indarno a le buon'arti oggi è nemica.

O ben trè volte, e quattro Arno beato,
Che d'ubbidire a lui dal Ciel amico
Per tua sorte miglior fosti degnato.

Celebra l'invittissimo Duca di Lorena
CARLO V.

S O N E T T O C X V I .

Vinta Belgrado, intento a gran pensiero
Del tranquillo Danubio in su la sponda
S'era fermo il gran CARLO: aura gioconda
Dolce scotea le piume al bel cimiero.

Tal vide il Dio del fiume il gran Guerriero,
E sorgendo improvviso allor de l'onda,
Gli cinse il crin de l'onorata fronda,
Onde ornò suoi gran Duci il Tebro altiero,

Dicendo: al mio novello alto Campione
Porge il Danubio, a giogo vil sottratto,
Questa nobil ghirlanda in guiderdone.

Tacque, inchinollo, e attuffossiratto;
Gridando intanto: viva il gran Buglione,
L'oste fedel presente a sì grand'atto.

Celebra il Sig. Cardinale Orsino Arcivesco-
vo di Benevento.

CANZONE X.

SAcree figlie di Giove, a la mia mano
La cetra or voi recate;
Che pur troppo fu muto il nostro canto.
Mi si conceda omai sottrarmi alquanto
A contese ostinate
Di turba insidiosa in foro insano.
Nè vostro aiuto invano,
Or ch' i gran pregi a celebrar m' appresto
Del sacro ORSINO Eroe, da me sia chiesto.

Costui, d' ampio retaggio erede, e figlio,
E nipote d' Eroi
Gloriosi mai sempre in guerra, e'n pace,
Visto, che lusinghier quanto fallace
Il Mondo i lacci suoi
Tenda tra' fiori, e copra alto periglio;
Con più saldo consiglio,
Avendo gemme, e ogni altra pompa a vile,
Vestì ruvido manto in chioffro umile.

Qui,

Qui, perche fosse poi di lingua, e' ngegno
 Più pronto in trarre altrui
 Da calle obliquo al buon sentier di Cristo,
 Far de l'arti migliori ei volle acquisto :
 E ben concesso a lui
 Vanto ne fu d'alto oratore, e degno .
 Pascia a più nobil segno
 Inteso, ogni suo studio, ogni disio
 Rivolse in contemplar gli Angioli, e Dio.

Ei seppe (quanto è a noi saper concesso)
 Ch' increata , e creante
 Una sola sostanza è in trè di visa :
 E come il Verbo è generato in guisa ,
 (h' amando il Generante ,
 L' Amor d' ambo proceda in foco espresso :
 Come intende se stesso
 Il Padre, il Figlio vuol, lo Spirto spira ;
 Ma solo è un Dio, che'n se si volve, e gira.



Di

*Di sì bei pregi il gran CLEMENTE acceso,
 L'ostro sacro già gli offre,
 Et ei ne fà magnanimo rifiuto.
 Al fin l'alto voler di Dio veduto,
 Gli cede umile, e soffre
 Di sottoporre il tergo al nobil peso.
 Ma ad appagare è inteso,
 Poiche di nuovo il Cielo al Mondo il chiama,
 Di sua gran carità la santa brama.*

*Et ecco il Cielo, e chi quaggiù ne tiene
 Le chiavi in Vaticano,
 Onde il disferà, il suo voler seconda.
 La Città, che si specchia a la bell'onda
 Del Mar d'Adria, e'l sovrano
 Nome del gran Manfredi ancor ritiene,
 Per suo Pastor l'ottiene.
 Di suo zel la memoria or ne rinove
 Ella, che n'ebbe il frutto in mille prove.*



Ne

*Nè di lui taccia la virtù suprema
 Cesena, anch'ella eletta
 A tanta sorte gloriosa, e rara.
 Dicano entrambe in onorata gara,
 Che del Clero a perfetta
 Forma ei tornò la dignità già scema;
 Ch'or d'amore, or di tema
 Empiando i cuori, ad opre oneste, e sante
 Più d'un'alma rivolse inferma errante.*

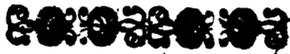
*Ma più di lor tu vaga, alma Cittade,
 Cui mormorando bagna
 Quinci il Sabato, e quindi il bel Calore,
 Tu Sannio, in cui risiede or ei Pastore,
 Dinne la varia, e magna
 Schiera di sue virtù sublimi, e rade.
 Tu ne di l'onestade,
 Il zelo, e la pietà, tu la fortezza
 Di sua grand'alma a ben'oprar avvezza.*



Et

*Et ove mai s'udì costanza eguale
 A quella, ond'egli armato
 Mostrossi ne l'amaro, orribil giorno?
 Io dico allor, che'l Cielo, e i monti intorno
 Tremaro a l'ostinato
 Vapor, che di sotterra il Mondo assale.
 Benevento, o di quale
 Colpo t'affisse. allor l'arrenda scossa!
 Io, che'l narro, ne sento il gel per l'ossa.*

*Che farian più nemiche, e empie squadre
 A danni tuoi? sossopra
 Cadder le mura, e i tuoi palagj allora.
 Con le reliquie i templi oppresse ancora
 L'altaruina, e sopra
 Al figlio moribondo cadde il padre.
 A la fuggente madre
 Gridò piangendo il fanciullino aita:
 Ella v'accorse, e vi perdè la vita.*

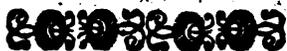


Z

Ma

*Ma qual del tuo Pastor nel gran periglio
 I casi furo? ei, d'alto
 Piombando, fù ne la ruina assorto.
 Ma perì forse? altri ne giacque morto
 Caduto d'egual salto,
 Che a lui vicin, da lui prende a consiglio.
 Ei nò; che pure il ciglio
 Pietoso in sì grand'ira a te rivolse
 Il Rè del Cielo, & a te serbar lo volse.*

*Sì Dio salvolto, è tu ne fosti, a cui
 Divoto ei sempre offerse
 Pregbi, o gran NERU, intercessor ben degno.
 Che star in guisa d'arco e di sostegno
 L'immagine tua si scerse
 Contro a' sassi cadenti addosso a lui.
 Io spettator già fui
 Del loco, ond'egli cadde: e senza aita
 Divina ei non potea serbarsi in vita.*



Ma

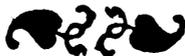
Ma poiche al grave incarco ei fu sottratto,
Ristoro a duol sì rio
Chiese forse a smarrissi al duro scempio?
O di rara fortezza a unico esempio!
Solo rivolto a Dio,
Pesto ne gli occhj, e de le membra attratto:
Il tuo voler sia fatto,
Dice, ma pria, che tutta a morte vada
Mi agreggia, l'ira tua sopra me cada.

Tu, che fosti presente a' suoi gran casi,
E per tua gran ventura
Salvo, creduto estinto, a me tornasti,
Sai, fratel mio, se allor, ch' a me narrasti
Di sì forte sciagura
Gli aspri successi, io piansi: ah! di me quasi
Fuor per pietà rimasi
In udir già da te tai sue parole,
Ch' avrian fermato ad ascoltarlo il Sole.



*Andiamo, a' suoi soggiunse, ah non si lasci
 Mia greggia in abbandono :
 Moviam, moviamo in lor soccorso omai.
 Ove sì pesto, e per qual calle andrai?
 Strage è per tutto, e sono
 Chiuse le vie; cadon da' muri i sassi
 Gridavan elli : i passi,
 Posta ogni speme, ogni fiducia al Cielo,
 Franca egli mosse, e sfavilla è di Zelo.*

*Et alzata la croce in alto, uscìo
 Per mezzo la ruina
 Ove i rimasti semivivi accolse.
 Qui, poiche confortalli, umil si volse
 A la bontà divina;
 Pietà, gridando, a' nostri falli, o Dio.
 O generoso, o pio,
 O forte, o santo Eroè! quì lo stupore
 Lega la lingua, e mi confonde il core.*



Loda il Sig. Duca di Vzeda Vicerè di Sicilia.

SONETTO CXVII

POiche ove la Sirena hà dolce nido,
 Signor, de' pregi tuoi sublimi aggiunse
 A me l'eccelfo, & onorato grido,
 Tosto amore, e diletta il cor men punse:

Quindi nacque desio leggiadro, e fido,
 Che poi da me giammai non si disgiunse,
 Di farli conti ognor da lido in lido:
 Ma pari al gran pensier l'opra non giunse.

E qual poria mai stil più franco, e degno
 Dire appien, che da stirpe alta, e reale
 Sorto, di vero onor giungesti al segno?

Chi, il grave senno, a cui non scorge eguale
 Sicilia, ch'or tu reggi? e'l dotto ingegno,
 Ond'è già il nome tuo reso immortale?



Lo:

Loda il Sig. Principe di Botejo.

S O N E T T O C X V I I I .

TEmpo già fù, che di Minerva al raro
 Studio, onde solo a vero onor sovranò
 Huom poggia, da' comuni error lontano
 Fù volto ogni Signor più sommo, e chiaro.

Ma quasi laude sia del vulgo insano
 Irreso menti ben cieche! a paro a paro;
 Or sì fatto è ciascun vile, & avaro,
 Che sì nobil mestier biasma qual vano.

Non così tu Signor: tu da' primi anni
 L'acuta mente ad alte scienze intesa;
 Volgesti a salda immortal gloria i vanni.

E ben' il frutto di sì bella impresa
 Or cogli, e benedici i degni affanni,
 Già de le cose ogni cagion compresa.



.e l

Lo-

Loda il Sig. Principe di Belvedere.

S O N E T T O C X I X .

POiche, qual'ape suol con nobil' arte
 Raccor da' varj fior dolce licore,
 Di ben saldo saper frutto, o Signore,
 Cogliesti in pria da le più dotte carte;

Te rimirò più d'una estrania parte
 Or tra' più chiari Spirti i passi, e l'ore
 Partire, or offervar l'altrui valore,
 Lochi, usanze, e costumi a parte a parte.

Lieto poscia il Sebeto al tuo ritorno
 Pien di pregi t'accolse illustri, e rari,
 E di robusta gloria o quanto adorno!

Qual'è dunque stupor, s'alto consiglio
 Napoli mia ne' suoi più gravi affari
 Prenda da te suo degno inclito figlio?



Lo

Loda il Sig. D. Nicolò Gaetano d'Aragona figliuolo primogenito del Sig. Duca di Laurenzano.

S O N E T T O C X X .

S'Io, come già dovei, non spargo inchiostro.
*In laudar le virtudi a parte a parte,
 Ch'è'n voi si rade uso, e natura hà sparte,
 Et onde ite più altier, che d'auro, o d'ostro;*

*Signor, colpa è non mia; ch'io ben del vostro
 Chiaro nome adornar vorrei mie carte;
 Ma difetto è di stile, anzi de l'arte
 Vinta da voi splendor del secol nostro.*

*Voi forte, voi gentil, voi largo, e giusto,
 Voi magnanimo, saggio, accorto, umano;
 Voi d'opre, e di pensier mai sempre augusto.*

*Or quale a tanta impresa ingegno umano
 Fia, che non tema, a cui scarso, e angusto
 Già fora ogni poema alto, e sovrano?*



Dun-

Celebra il Sig. Cardinal Panfilio.

CANZONE XI.

Dunque sol ne' miei versi, o Muse, udrete
 A suon di mesta piva
 La crudeltà di Filli, e i miei dolori?
 Nè mai palme onorate, e sacri allori
 Del bel Sebeto in riva,
 Ma sol mirti inaffiar voi mi vedrete?
 Ah non fia vero: ecco a più nobil canto
 M'accingo: spira intanto
 Tu bella Clio, del gran soggetto degno,
 Sacro furore al già commosso ingegno.
 A te, da cui gran pregi, alti, e sovrani
 Valor l'etade impara,
 Gran PANFILIO, a te volgo il canto mio.
 Ignoto lo sono a te, nè te vid'lo;
 Ma sempre bella, e cara
 Virtù che far non può ne' petti umani?
 Non sì tosto di te chiara mi giunse
 Fama, ch' amor mi punse
 De l'opre tue sì pellegrine, e forza
 Occulta a celebrarle ora mi sforza.

Nè già, Signor, de' chiari Avoli tuoi
 Orrammentare udrai
 Le magnanime imprese, e l' alte glorie:
 Ch' oltre, che'n mille rime, e mille istorie
 Le leggeſti; ben hai
 L'opre imitate di sì degni Eroi,
 E del gran Zio, che'n Vatican lo' impero
 Tenne del Mondo intero;
 Che sprone a ben' oprar non hà migliore
 De' l' eſemplo de' gli Avi un nobil core.
 Quindi, dov' altri in verde età ſi vede
 Ne la pania amorosa,
 Miſto col Vulgo vil, giacer ſi involto;
 Tu ſol drizz' aſti, a più bel fin rivolto,
 Per l' aſpra via, dubbioſa,
 Che ne conduce a vera gloria, il piede.
 Frenar deſtrieri, eſercitar la deſtra
 In marzial paleſtra,
 Ma più tra' Savj eſercitar l' ongegno
 Fù ſol tuo ſtudio, e ben di te fù degno.
 Se tu del Mondo le cagioni aſcoſe
 A ſpiar ti poneſti;
 Qu' al non aprì ſecreto a te Natura?

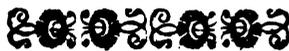
che

*Che ti fù ignoto, se n'più nobil cura
A investigar prendesti
I varj eventi de l'umane cose?
Tu qual' al opre altrui condegno dritto
Da Leggi sia prescritto
Sapesti, e con qual' arte, e quale ingegno
Si de' reggere in pace, e n' guerra un regno.
I misterj, che l' Greco alto, e sonoro,
Ed il Latin ristretto
Chiude, e l' Tosco gentil ne le sue rime
Scovristi ancora: e o qual saper sublime
Sotto vel di diletto
Tu scorgesti, Signor, ne' versi loro:
Che non già, come crede il Vulgo infano,
Con stil mendace, e vano
Molciamo i sensi sol, mà più spedita
Via di virtude il cantar nostro addita.
Muse, mà dite or voi, che nobil cura
Sovente in sù l' Aurora
Foste di lui, per vostro eccelso vanto,
Il pregio, e l' arte del suo nobil canto,
Ond' egli il Tebro infiora,*

Talche de l'Arno altiero il nome oscura.
 Nè già di vano amor, ma sol d'Eroi
 Suonano i versi suoi:
 Anzi con degno canto, umile, e pio,
 Inni sacri, e devoti offerse a Dio.
 Qual meraviglia è poi, se'n mille modi
 Avvinte l'alme rende
 Suo dolce favellar facondo, e saggio?
 E o quanto più de la virtude il raggio
 Nel suo bel corpò splende,
 Che di grazia maggior l'orna, e di lodi.
 Nè già sdegnar, che'n te bellezza a frale
 Io lodi: d'immortale
 Beltà questa è, Signor, non falsa immago:
 Deforme è l'angue, e il colombo è vago.
 Non già, che solo tua beltà sì rara
 Gli altieri, incliti pregi
 De l'anima tua grande a noi palese;
 Ma le tue belle, e onorate imprese,
 I fatti illustri, egregi
 Più, ch'altro segno, tua virtù fan chiara.
 Udj più volte, e nuouo, alto diletto
 Mi giunse allor' al petto,

*Ch'altro huō di te non vede il Tebro augusto
 Più forte, più gentil, più largo, e giusto.
 Conta la Fama, e pur questa sovente
 (Tanto l'Invidia hà forza
 Ne' petti umani) allor che loda è parca,
 Ch' Astrea, sol tua mercede, eguale, e scarca
 Tien sua bilancia, e a forza
 Non la scuote, o d'inchina auro possente:
 E, ch' ad onta del fato empio, e nemico,
 Ale Muse l'antico
 Splendor tu rendi, e posto il vizio in bando,
 Vai le buon arti in alto ognor levando.
 Quinci a ragion del Mondo il gran Pastore
 Di sacro, e nobil'ostro
 Ne la più verde età t'ornò la chioma,
 Ch'en verde età con istupor di Roma,
 Anzi del secol nostro,
 Pien di mille virtù mostrasti il core.
 Nè ciò premio è bastante; in Vaticano
 Il diadema sovrano
 Fia, che t'adorni, e allor vedratti il Mondo
 Maggior di tutti, e solo a Dio secondo.
 Ver-*

Verrà quel dì, ch'è'n Vaticano assiso,
 Del Mondo aurai lo'impero,
 Sostenendo di Dio le vèci in terra.
 Non turberà l'Italia allor di guerra
 Impeto acerbo, e fero,
 Nè più fia'l regno suo manco, o diviso.
 Non sono Io no, che parlo: alto furore
 Sento aggirarmi al core.
 Riconduurranno allor le stelle amiche
 L'età de l'oro, e le bell'opre antiche.
 Sotto gli auspicj tuoi l'armi Cristiane
 Di nuovo allora andranno
 A torre il giogo a la Città di Cristo.
 Ben'opporrassi al glorioso acquisto
 Il barbaro Tiranno,
 Ma fian sue frodi, e sue possanze vane:
 Anzi ei sconfitto, e messo in abbandono
 L'usurpato suo trono,
 Espenta affatto la sua'ngiusta legge;
 Sarà solo un Pastore, e solo un gregge.



Loda il Sig. Principe d'Avellino.

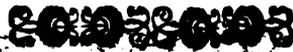
S O N E T T O CXXI

B En' lo, Signor, tua gloria alta, immortale
 Cerco adeguar con stil sonoro, e colto,
 E dir, che'n poca età gran senno accolto
 Mostri, & valore eccelso al senno eguale.

Ma poi manca al dir l'opra ineguale:
 Sì m'hà Fortuna in dure angosce involto.
 Così sovente angel, che'n rete è colto
 Tenta, ma in van, levarsi alto in sul' ale.

Lodi in più nobil canto, e più sublime
 Il tuo saggio ANASTASIO i pregi tuoi;
 Equal' altr'è, che tanto possa in rime?

D'illustre esempio in ogni età sì poi
 Fian le tuè geste a le chiar' Alme, e prime,
 Et a più sacri ingegni i carmi suoi.



Loda il Sig. Lionardo di Capoa

S O N E T T O CXXII.

BEn hà donde v'onori il secol nostro,
 Per voi reso al più chiaro antico eguale,
 CAPOA saggio, e gentil, ch'avete mostro
 Quanto virtù sovra l'invidia sale.

E chi sì chiaro, e sì lodato inchiostro
 Mai sparse a par di voi, Spirto immortale?
 Per qual'altro sermon, se non è'l vostro
 Ornato, e puro, Italia in pregio sale?

Qual'ombra, e qual lusinga il ver n'appanni
 Ivi si scopre, ivi fallace l'arte
 D'Apollo, e quanto indarno altri s'affanni.

E chi meglio n'addita a parte a parte
 Di Natura i segreti, e i prischi inganni?
 O degne, o sempre illustri, inclite carte!



Per

EPITALAMIO

Per le nozze del Sig. Principe d'Avellino, colla
 Sig. nora D. Antonia Spinola Figliuola del
 Sig. Marchese del Balbafes.

Clà tuffato ne l'onde il carro adorno,
 Stanco dal gran viaggio, il Sole avea,
 E fine a l'opre ancor, mancando il giorno,
 Affaticato ogni mortal ponea.
 Già le brun'ale dibattendo intorno,
 Notte a le cose i bei color togliea:
 Ma quanto più l'ombra crescea, più belle
 Scintillando appariano in Ciel le stelle.

E già dentro a magione, ov'eran tante
 Gemme, e tanto spargeano alto splendore,
 Ch'amor del lume de le faci (o quante
 Ivi splendor ne vidi!) era maggiore, (biante
 ANTONIA, e'l gran MARIN lieti in sem-
 S'erano assisi, e'n mezzo ad essi Amore;
 Quando da furor preso alto, e divino,
 Si trasse innanzi reverente Elpino.

Bb

Trà

Trà suoi più cari il gran **MARINO** accolse

Costui, che da le Muse il canto apprese:

Agli studj miglior per lui si volse,

E de le cose ogni cagion comprese:

Non spregiò suoi consigli, e seco il volse,

Fosse in vicino, od in lontan paese.

Ver la Coppia regale or questi alzando

Il lumi, a dir si comincio cantando.

Venne, o Spiriti sublimi, il di, che tanto

Sospiraste per fin de' vostri ardori,

In cui vie più dopo i sospiri, e'l pianto

Dolce il frutto vi sia de' lunghi amori.

E giunto il tempo, in cui pudico, e santo

Nodo l'alme uniravvi, e insieme i cori:

Nodo beato: or la più nobil coppia

Di quante mai s'unir, per te s'accoppia.

Equal altra ne vide il Sol più degna?

Qual altra egual n'accese un par disio?

Coppia, in cui sol virtute alberga, e regna,

Qual più mai rara in altri il Ciel n'unio:

Coppia, ch'ognor di reverire insegna,

Non ch'al sì tardo, e s'umil canto mio,

Ma ad ogni chiara, e più laudata tromba,

(che nel secolo nostro oggi rimbomba.

Qui

Qui non udrete, o degni Sposi, or voi
 Membrar gli Avoli illustri in pace, e'n guer-
 E chi narrar poria di tanti Eroi (ra.
 Tante palme acquistate in Mare, e'n Terra?
 Chi l'alte glorie, che non sol frà noi,
 Ma son già sparse in ogni estrania Terra?
 Chi l'opre, che fan vili al paragone
 Legoste d'Alessandro, e di Catone?
 Ne parlino in mia vece i bronzi, e i marmi,
 Che ne mostran scolpite alte memorie:
 Dicano i pregi lor le prose, e i carmi,
 Che ne son pieni, e le più chiare istorie.
 Penden da' muri ancor le spoglie, e l'armi,
 Che tolsero a' nemici in più vittorie,
 Ne trema ancor la Mosa, e se n'asconde
 Spaventato il Danubio ancor ne l'onde.
 Non lo, se cento bocche avessi, in parte
 Dir potrei sol de' Padri incliti vostri.
 Te pugnando sèbrò FRANCESCO (O, o Marte,
 Te Febo allor, che sparse ornati inchiostri.
 E qual del Mondo è sì lontan a parte,
 Che l'alte imprese tue non sappia, o mostri
 O gran PAOLO? te mostra Italia, e Spagna
 Fin dove il Mar la Terra inonda, e bagna.

Ma a che più dir degli Avi illustri, egregj,
 Se voi la gloria altrui già non appaga?
 E s' in voi splendon tanti alteri pregi,
 Ch'esser potriate ogni alma emola, e vaga?
 Virtù non v'hà, che non v'adorni, e fregj,
 Coppia saggia, gentil, leggiadra, e vaga:
 Non tante hà stelle in Cielo, arene in Mare,
 Bench' in voi quel s'iamen, che fuor n'appare.
 S'un non sò che di grande in te si scopre,
 Onde a l'eccelse imprese il core hai volto,
 Se prudenza, e fortezza in tutte l'opre
 Mostri, & in poca età gran senno accolto:
 Se nulla a te Natura asconde, e copre,
 Ond' ogni velo da tua mente è tolto,
 Mio gran MARIN mai sempre illustre, e solo
 Alzar per te sublime i Cigni il volo;
 ANTONIA, e'n te somma beltade ammira
 La nostra Età, ch' altra non vede eguale:
 Ne' tuoi begli occhj hà'l nido, ove s'aggira
 Mai sempre Amor, battendo intorno l'ale:
 Ivi accende sua face, & indi spira
 Vigore al suo più bello, e dolce strale,
 A quello stral, che ne' tuoi crini indora,
 E che d'onesto arder l' anime innamora.

*Nè già solo bellezza unica, e rara,
Ch' ad amar l'alme, e reverire accende;
Ma sovrana onestà t'orna, e rischiara,
E come in proprio albergo, in te risplende.
Cor gentile, alto ingegno, e mente chiara,
Sovra ogn'uso mortal, nobil ti rende.
Ma che dimoro più? sì degna Coppia
Vieni santo Imeneo, vieni, & accoppia.
Santo, e bello Imeneo, cui dato è solo
Stringer con dolci nodi i casti Amanti,
Tu genitor di pace, e ch'ogni duolo
Togli da l'alme, e fine imponi a' pianti.
Tu de' mortai conforto unico, e solo,
Se ti fur cari mai d'Urania i canti,
Vieni santo Imeneo, vieni, e' l' disio
Degli Amanti seconda, e' l' canto mio.
Vieni santo Imeneo, come conviensi,
Di mirti il suolo è già sparso, e di rose:
Alzano al Ciel le vampe i pini accensi,
Ballando intorno a lor Ninfe amorose:
Già le caste verbene, e i maschi incensi
Spiran soavemente aure odorose.
Vieni santo Imeneo, vieni, e' l' disio
Degli Amanti seconda, e' l' canto mio.*

Cor-

Corri, ti prego, e da la persa cogli,
 Onde il crin t'orni, i più soavi fiori:
 Scendi veloce omai, su su raccogli
 La bella schiera de' volanti Amori:
 Vieni, non più tardar, vieni, e ti toglì
 Quella face, c'hà più lucenti ardori:
 Vieni, santo Imeneo, vieni, e'l disio
 De gli Amanti seconda, e'l canto mio.
 Così cantava Elpin, quando improvviso
 Ecco dal manco lato un carro adorno,
 Che d'avorio contesto, il Gioco, e'l Riso,
 E'l Piacere, e'l Diletto avea d'intorno,
 Trà cui, bench'ei con le sue mani il viso
 Celasse, Io vidi l'amoroso Scorno:
 E a passi tardi mansueti, e chini
 Lo conducean duo candidi Armellini.

Al vago, lieto, e luminoso volto,
 Al focco d'or, che'l bianco piè gli ornava,
 Al fiammeggiante velo a l'aure sciolto,
 A la face, che'l carro illuminava,
 Al bel ferto d'amaraco, che colto
 Poc' anzi in Pindo, i suoi bei crin fregiava,
 Lui, ch'a seder su'l carro erasi posto
 Conobbe ognun per Imeneo ben tosto.

Ben

Ben il fanciul, che gli era affiso a canto,
 Ala face, al turcasso, a l'arco, a l'ale
 Creduto avriano Amor, se non ch'un manto
 Bianco il covria, cui mai non vidi eguale:
 Egli occhj sì lucenti avea, che tanto
 Non luce il Sol, quand'egli in Ciel più sale;
 Ma vider presso a lui motto sovrano:
 AMOR pudico lo son: lungi o profano.
 E' fama, che del saggio Elpin disegno
 Fosse quell'opra, e finti ancora i Numi;
 Ma bugiarda è la fama: eran del Regno
 Sovrano, che celesti avean costumi.
 Io gli pur vidi, e di mirar fui degno
 I sacri volti, o miei beati lumi!
 Gli vidi, e'n lor tanto splendor mirai,
 Ch'ogni pensier uman vince d'assai.
 Magiunto il carro a l'alta Coppia avanti,
 I duo Numi n'uscir ben tosto fuore:
 Scoffe Imeneo la face, e poi gli Amanti
 Con catena immortal congiunse Amore:
 Catena, che con nodi eterni, e santi
 Lega sol d'Amator pudico il core:
 Erano i nodi, in Ciel cred' lo contesti,
 Bei pensier, caste voglie, e vezzi onesti.

Poi-

Poiche sì dal divin ferto, e tenace
 Fur cinti, Imeneo disse: or sì vostr'anni;
 Sposi dilette al Ciel, menate in pace;
 Che giunto è l'fin de gli amorosi affanni.
 Ciò, che nuoce a la vita umana, e spiace,
 E le nascoste frodi, e i varj inganni
 Non conturbin giammai l'alma quiete,
 I vostri dì tranquilli, e l'ore liete.
 Non mai la dispietata, invida cura,
 Che'l bel Regno d'Amor turba, e contrista,
 Sparga suo gelo entro la fiamma pura,
 Nè col duol vostra gioja unqua sia mista.
 Prole degna di voi vi dia Natura,
 Che le vostr'opre indi emolar sia vista.
 E chi colomba da regale augello
 Mai nascer vide, o da leone agnello?
 Ma ciò, ch'or parlo, udite, udite, e i nostri
 Non mendaci presagj al cor serbate:
 Saranno, o voi beati, i figli vostri
 Gloria, e splendor de la futura etate.
 Ornati di virtù, non men, che d'ostris,
 Altri esemplo lasciar d'opre onorate
 Ne veggo, altri impugnar l'invitta spada,
 Onde del Trace. altier lo imperio cada.

Et

*Et oh, s'a voi ridir potessi or quanto
Solo a me rivelò Febo in disparte;
Udreste il nome, e di ciascuno il vanto;
E le sovrane imprese a parte, a parte.
Ma poich' a voi saper non lece tanto;
Noto vi sia, ch'ogni rimot a parte
Di lor gloria sia piena, e che per loro
Ritornerà la bella età de l'oro.*

*Tacque, e mirabil cosa a dire, allora
Raggiante lume, inusitato apparve;
Che pria cinse gli Sposi, e ad ora ad ora,
Che maggior divenisse indi mi parve,
Finche sì gli occhj m'abbagliò, ch'ancora
Dir non saprei, com'Imeneo disparve:
Nè lui, nè Amor; nè'l carro lo più rividi,
Ma solo in vece lor le Grazie vidi:*

*Vidi le Grazie, ch'entro a nobil tetto
Gli Sposi troppo accesi omai d'amore
Condussero per man, fin dove il letto
Spargea soavemente arabo odore.
Quì lor scinser le vesti, e il lor diletto
Piu impedir non volendo, usciron fuore:
Si fe silenzio allor, spente le faci,
Se non quanto s'udir sospiri, e baci.*

Per la morte del Sig. Cardinal Caracciolo
Arcivescovo di Napoli.

S O N E T T O CXXIII.

OR che già tolto hà Morte invida, avara
Ala tua fida greggia il buon Pastore,
Cui, più che l'ostro, aggiunse alto splendore
Giustizia, ed onestà costante, e rara;

Piagni, o Sebetò, e tenebroso errore
Coprà tua riva or sì fiorita, e chiara,
El'onda del Tirren resapù amara
Frema tinta di negro, atro colore.

E tu, Morte crudel, superba tanto
Non gir di sì gran colpo: inutil palma
Rimase a te del suo caduco ammanto.

L'ossa ignude, e la fral corporea salma
Prèda fù di tua falce (ignobil vanto)
Ma vive il nome al Mòdo, e'l Ciel n'hà l'alma.



Loda il Sig. Principe d'Ottajano.

SONETTO CXXIV.

B *En non senza gran tempo, e lunghi affanni
L'huomo a sovrana gloria innalza l'ale;
Ch'alpestre è'l calle, onde colà si sale,
Ed Invidia schernir convien gl'inganni.*

*Ma tu, nobil Signor, ne' più verd'anni
Ivi giungesti, ond'or tua laude eguale
Splende a quella de gli Avi alta, immortale;
Che spiegar per lo Ciel tant'alto i vanni.*

*Scovristi al fin con chiaro ingegno il vero,
Che d'onesta menzogna altrui ricopre
Frode invecchiata già nel Mondo intero.*

*Dunque qual'è stupor, se'n te si scopre
Alto senno, e consiglio, e dal sentiera
Torci del cieco Vulgo in tutte l'opre?*



Scrive al Sig. D. Nicolò Gaetano d'Aragona per la
nascita del suo figliuolo primogenito.

S O N E T T O C X X V .

POich' al vostro, o Signor, tronco sovrano
S'accrebbe il ramucel leggiadro, adorno,
Sorse, più Ninfe a lui correndo intorno,
Frettoloso da l'onde il bel Torano.

E volto al gran Matese: or questo è'l giorno,
Che presagì sì lieto il buon Montano:
Ne veggio i segni: ecco di Ciel lontano
Fugge ogni nembo, e fà'l seren ritorno.

Da nuova *AURORA* un Sol chiaro cotanto
Nasce, ei dicea, che d'alta gloria il Mondo
Empie, e toglie ad ogni altro il pregio, e'l vanto.

Sì disse il fiume, e'l gran Matese il pondo
Scoffo de' ghiacci, e de le nevi, il manto
Mostrò di nuovi fior vago, e' adorno.



Per

Per l'elezione del Sig. Luigi Contarini in Procurator di S. Marco.

CANZONE XII.

L Ungi mirti profani: i nostri amori
 Con dolci rime, e nuove
 Sonar pur troppo il bel Sebeto udio.
 Ma sul crin m' apprestate omai gli allori,
 Sacre Figlie di Giove,
 Or che più nobil volo alzar disio.
 Ma chi del canto mio
 Or fia l'obbietto? e chi sarà sì degno,
 Ch' lo vostro ajuto impetri al tardo ingegno?
 Giace de l' Adria in seno alma Cittade,
 Che l' antico splendore
 Serba a l' Italia, e l' orna, e la rischiara.
 Non men, che in pace, in guerra in ogni etade
 Per senno, e per valore,
 E per ogni altro pregio illustre, e chiara.
 Muse, lo sò, ch' a voi cara
 Sia sì bella magione: or qui vi il piede
 Fermate, ov' ha Virtute albergo, e sede.

Mi-

Mirate là colui, che d'ostro adorno,
 Frà sublime Senato
 Con applauso comune or viene accolto:
 O qual nobil d'Eroi corona hà intorno!
 O con quai gridi alzato
 Ora è suo nome al Cielo ovunque è volto!
 Oh come a gli atti, al volto
 Dimostra ben, che'n merit ar suo core
 Gioisca più, che'n conseguir l'onore!
 Il conoscente, o Muse? ah ben v'è donde
 Conoscer' il deggiate;
 Che pien di suo gran nome hà più d'un Regno.
 De' **CONTARINI** Eroi, per cui le sponde,
 D'Adria splendono ornate
 Di gloria, egli è rampollo illustre, e degno.
 Or questi, o Muse, il segno
 Ne fia de' versi, & in sì lieto giorno
 Nobil ferto poniangli al crine intorno.
 Gli alteri pregj, ond'egli adorno hà il core,
 Di sì ricca ghirlanda
 Fiano i fior sempre verdi, & immortali.
 O quanti cortesia, quanti valore,
 Quanti avvien, che ne spanda

Pru.

Prudenza intorno illustri odori, e quali!
 Non sono a questa eguali
 Vostre corone già, nè son sì belle,
 Arianna, e Perseo, benchè di stelle.
 Quei, che'n seguir virtù nobili affanni
 Magnanimo ei sostenne,
 Lo stelo son, che sì bei fior produce.
 Molto fece, e sudò ne' più verd'anni,
 E quel sentiero ei tenne,
 Che solo a vera gloria altrui conduce.
 Gli furo esempio, e duce
 L'opre de gli Avi, che non meno illustri
 Saran per lungo trapassar di lustri.
 L'opre, o nobil Signor, che solo in pregio
 Hà Vinezia, portaro
 Gli Avi tuoi gloriosi a' gradi primi.
 E l'opre, ch'or de l'alto grado, egregio
 T'han reso adorno, e chiaro,
 Te condurranno ancora a' più sublimi.
 Or odi, & al cor t'imprimi
 I miei presagj; ch' Io di me maggiore,
 Scorrer mi sento in petto alto furore.

Ver-

Verrà quel dì, ch'asso in su sovrano
 Trono cinto d'Eroi
 Vedrotti, e precorrai la nostra spene.
 Molto oprando, e col senno, e con la mano,
 Allor fian pensier tuoi
 Partir secondo il dritto, e premj, e pene.
 Le tue contrade amene
 Godranno allor, con vie più lieti auspici,
 Del bel secol de l'oro i dì felici.
 Il gran sepolcro allor, di zelo accesa
 Vinezia (e fia, che s'armi
 A cenni tuoi) racquisterà di Cristo.
 Eben'alto principio a tanta impresa.
 Veggo: già, già vostr'armi
 Quasi di tutta Grecia han fatto acquisto.
 Nè guari andrà, che visto
 Fia l'empio Trace abbandonar suo trono;
 Ch' Io n'odo già da la sinistra un tuono.



Loda il Sig. Duca di Lavello.

SONETTO CXXVI.

Altri, o Signore, inchini al merto vostro,
 Rammentando di voi gli antichi Eroi:
 Et altri di Natura ammiri in voi
 I doni, onde vincete il pensier nostro ;

Ch' lo più che questi, e più che gemme, & ostro
 Pregio vostra virtù sì bella a noi ;
 Così potessi lo mai gl' incliti suoi
 Pregj adeguar con più lodato inchiostro.

Nostra sola è virtute, & ella solo
 Là, dove hà Gloria alto, immortal soggiorno
 Ne guida, e sgombra il cor d' ogni aspro duolo.

Dunque felice voi, che tanto adorno
 Negite, & arrestate al Tempo il volo,
 Facendogli co' versi illustre scorno.



Per la morte del Sig. Tomaffo Cornelio.

CANZONE XIII.

SEl pianto, onde noi femo, Alma gentile,
 Per la tua dipartita infermi, e lassì,
 S'ode nel Ciel, nè turba ivi tua pace;
 In questa Terra tenebrosa, e vile
 Volgi gli occhj benigni, e a' nostri bassi
 Pensier perdona, se ne turba, e spiace
 Tua morte, che verace
 Vita è per te, che'n Cielo ogni disio
 Appaghi, in contemplando il chiaro lume
 Del vero, eterno Nume.
 Deh mira in quale stato acerbo, e rio
 Quì ne lasciasti, e come inchini il duolo
 Gli occhj, che te più non vedranno, al suolo.
Ma qual petto saria duro cotanto,
 Non dico d'huom, ma d'orso, o d'aspe crudo,
 Che non piagnesse a perdita sì grave?
 Per più onesta cagion più giusto pianto
 Quando fù sparso? e un cor gentil qual scudo
 Hà ncontro a forte duol, ch'ognor l'aggrave?
 Ah!

Ahi di picciola nave
Il naufragio ne turba, e'n doglie, e'n lutti
Tolta gemma n'involve, e c'è chi s'ange
Per vil cosa, e ne piange;
E terrem noi, terrem noi gli occhj asciutti,
Or che CORNELIO è morto? ah! la sua morte
Omai si pianga amaramente, e forte.
E morto il gran CORNELIO: ah! sorte ria,
Come il dolce quaggiù volgi in amaro?
Come il ben ratto vola, e'l mal sì dura?
Morto colui, che fù di cortesia,
E donestate illustre esemplo, e chiaro,
Ahi Terra, e come sei rimasta oscura.
Per nostr'aspra ventura,
Lui, ch'a virtù sol tenne il petto volto,
Onde in pensieri, in opre, e in parole
Ne risulse qual Sole,
La morte invidiosa ora n'hà tolto.
Quel forte, quel gentil de' giorni suoi
Chiuse i numeri, e più non è frà noi.
Ahi ben dite, che spesso i dì felici
Con lui partivi in compagnia del saggio
CAPOA, e del tuo fratello inclito, e degno;

Gran FRANCESCO d' Andrea, degni gli uffici
 Son, ch' or usi ver lui: qual più bel raggio,
 Virtù mai sparse? e qual più saldo pegno,
 Qual più verace segno
 D' amor mai diede il vivo al morto Amico?
 Ecco già mille faci ardere, e mille
 Alzarne al Ciel faville,
 Mille pompe, e trofei con vago intrico,
 Tua mercè, dentro Augusto tempio lo scerno
 In laude di suo nome illustre, eterno.
 Ma ben' a lui si de' cotanto onore;
 Che trasse fuor del tenebroso obbligo
 Ei le buon' arti omai neglette, e incolte.
 Frà gravi, e dense tenebre d' errore
 (Colpa del secol cieco, invido, e rio)
 Giacean le stolte umane menti involte;
 Et egli a lor disciolte
 L'ale feo sì, che ne squarciarò il velo,
 Che sì n' adombra, e'l vero, e'l buon ne copre.
 Nè mai da sì grand'opre
 L'altrui 'nvidia il ritrasse, e'l finto zelo.
 Sudò, soffrì, nè travagliar gl' increbbe,
 Ma sua virtù nel contrastar più crebbe.

E di

*E di chi più sì bella impresa, e rara
 Fù degna? e più di lui chi de le cose
 L'alte cagioni intese, e la natura?
 Qual'opre a la sua mente acuta, e chiara
 De la Terra, e del Ciel furono ascose?
 Qual movimento ignoto, e qual figura?
 De' corpi ogni misura
 Ratto ei comprese, e le virtuti ancora
 Tutte scoprì de l'erbe occulte, e nove.
 Con voi, Figlie di Giove,
 Sovente il vide la vermiglia Aurora;
 Onde di par co' primi Cigni i vanni
 Alzò, facendo a Morte illustri inganni.*

*Or che ne resta, se non piagner sempre
 Così saggio Maestro, oimè, da cui
 Apprende amo virtù, senno, e valore?
 Qual'onesta cagion fia, che ne tempre
 L'acerbo duol, rimasi or senza lui,
 Qual'orbi senza scorta in cieco orrore?
 In qual'uopo migliore
 Riserbi, s'or non piagni Italia, il duolo,
 Or che del più sovr'an pregio sei scema?
 Ma chi dir può qual gema*

Il bel Sebeto, e l'onorato stuolo
 De' suoi Pastori? e'n sul disertolido
 Di Partenope bella il pianto, e'l grido?
 E' fama, che'l Sebeto in quel rio giorno,
 Poc' anzi, ch'egli fu di vita casso,
 T'inse d'atro color la riva, e l'onde,
 E che terribil voce a lui d'intorno
 S'udì, che disse: è morto il gran TOMASSO,
 Rispondendo del Mar gli antri, e le sponde,
 E di pallida fronde
 Cinta la sparsa, incolta chioma, alzarsi
 Su l'onde la Sirena anco fu vista,
 E lagrimosa, e trista
 Dopo d'un'alto grido ivi tuffarsi
 (Mirabil cosa a dire) e'l Ciel turbato
 Balenando tonò dal destro lato.
 E' fama ancor, che Morte isbigottita
 La già distesa falce a se trè volte
 Ritrasse, sol toccando a lui le chiome.
 Ma la memoria del suo scorno ardità
 La rese, ch'egli a lei di mangià tolse
 L'altrui vite avea spesso, e l'altrui nome.
 Onde l'uccise: ahi come

Da-

Duran secoli intieri i tronchi, e i sassi!
 E l'huom, ch'è del gran Dio verace immago,
 Di suo fin non presago,
 Vive sì pochi giorni oscuri, e lassi?
 Rinasce la Fenice, il Sol ritorna;
 L'huò, se muore una volta, ah! più non torna!
 Ma dove il duol mi tragge? augel palustre
 Sol rade il suol: durin le piante in terra,
 Ma l'huom, cui patria è l'Cielo, ivi erga l'ale.
 Il Cielo sì ben degno, Anima illustre,
 Era di te dopola lunga guerra,
 Che ne fà nostra spoglia inferma, e frale.
 Questa, ch'è vil, mortale
 Lasciasti in terra, e l'altra eterna, e pura
 Parte di te s'alzò nel Cielo a volo,
 Ove di nostro duolo
 Nulla ti prende, e turba angoscia, e cura;
 Che vedendo, e amando il sommo Dio,
 Te stesso appaghi, e'n ciò fermi il disio.
 Et oh, se fosse a noi dal Ciel concesso
 Di veder la tua gloria; oh come allora
 Torneria ratto il nostro pianto in riso!
 E se dal duol gemesse il core oppresso,

*Saria, perche del corpo vil non fora
Il nostro, com'è'l tuo, spirito diviso.*

Allor con lieto viso

*Diremmo; o te beato, o quanta luce
Ti cinge il manto, e'l crine intorno intorno:*

Or godi eterno il giorno,

Che chiaro, e senza nube ivi riluce;

Felice te, che del corporeo velo

Scarco, se' chiaro al Mondo, e lieto in Cielo.

Canzon, poich'onde sparga

Tu su l'altiera, e' onorata tomba,

Non hai gigli, viole, orose, o mirti;

Vanne trà chiari Spirti,

Ove il nome di lui chiaro rimbomba:

Ivi trà lo splendor di mille faci

Sue lodi udrai: tu solo ammira, e taci.



Loda il Sig. D. Girolamo Cosentino.

S O N E T T O CXXVII.

Così Fortuna, che non sempre a chiari
 Spiriti rompe i più belli, alti disegni,
 COSENTIN mio, co' toschi immondi, amari
 Tuoi pensieri non turbi onesti, e degni,

Come di vera gloria a' primi segni
 Tu se' pur giunto, ond' altri avvien, che mpari
 Da te, che senno in verd' etade insegni,
 D'alta virtude esempi illustri, e rari.

In te saggia eloquenza, e dolci, accorte
 Maniere lo scorgo, e n bei pensier sublimi
 Virtù, che vincer puote invida sorte.

Or per qual altri pregi a' gradi primi
 Si giunge? e qual augello altiero, e forte
 Covò mai lochi padulosi, e rimi?

COSENTIN

In lode del P. Giovanni Mabilon della Congregazione di S. Mauro.

Al Sig. Antonio Magliabechi.

CANZONE XIV.

Dunque sonar con lusinghierò canto
 Le lodi ognor s'udranno
 Di tal, ch'ornano solo, o gemme, od ostri?
 E fatti omai venali i sacri inchiostri,
 D'alto valor daranno
 A gli avari Signor mendace vanto?
 E tu sì al Ciel diletta
 Starai, bella Virtù, sempre negletta?
 Nè fia de' tuoi seguaci al chiaro merito
 Premio di poca laude almeno offerto?
 Ah no, che disse! ecco sonar d'intorno
 Odo l'incrito nome
 Del MABILON con carmi illustri e degni.
 Veggo tutti d'Italia i sacri ingegni,
 Cinti d'allor te chiome,
 Lui celebrar di mille pregi adorno.

Dun-

Dunque cetra sonora,
 Musa, a me reca in sì grand' uopo ancora;
 Che Io già d' alto furor mi sento accesa
 La mente, e tutta a le sue laudi intesa.
 Et o qual Mar, che non hà fondo, e riva,
 Con disarmato legno
 Prendo a varcar, senza a temer tempesta!
 O qual nobil materia a me s' appresta,
 A cui, non ch' alto ingegno,
 Manè pensiero umano in parte arriva!
 Quanti splendere egregj
 Rimiro in sì grand' Alma, incliti pregi!
 Non produrtanti fiori April mai suole,
 Nè tanti rai fanno corona al Sole.
 Nè favello di quei, che'l Vulgo avaro
 Sol prezza, e che Fortuna
 Avversa a' chiari Spirti, or dona, or toglie.
 Questi ei sdegnò con generose voglie,
 Che fama occulta, e bruna
 Quella stimò, che vien dal Vulgo ignaro.
 Di quei parlo, onde solo
 Può ristorarsi in terra umano duolo,
 Di quelli, onde a noi vien perfetta lode,
 Et in cui nulla può tempo, nè frode.

Di questi or sì gran copia in lui si scopre,
 Ch'adeguar no'l porta
 Qualunque n'ebbe mai fama più chiara.
 Quanta ei mostra onestà sovrana, e rara,
 E quanta cortesia
 Nè suoi pensier, ne le parole, ed opre?
 A valor gentilezza,
 Ed accoppia a prudenza alta fortezza:
 Nè da queste (ah ben rado altri v'aggiunse)
 La cristiana pietate ei mai disgiunse.
 Lui, Lui spregiante ogni piacer mondano
 L'inclita Senna vide
 Entro a chiostro vestir ruvido manto.
 Fugga il Mar, chi disia schivare il canto
 Di Sirene omicide:
 Vola da noto vischio angel lontano.
 El Mondo un Mar profondo:
 E Sirena il piacer, fuggasi il Mondo;
 Si disse il generoso, ed entrò ratto (atto!
 Nel chiostro, e o quãto al Ciel piacque il grãd'
 Or se prendon da lui, qual è stupore,
 D'alti costumi e sempio
 Di **BENEDETTO** i più sublimi Eroi?
 Qua

*Qual'è stupor, se da consigli suoi
Il nostro ataro, e' empio
Secolo impara ognor senno, e valore?
Ma qual stile, o qual arte
Narrar poria suoi pregi a parte a parte?
Ei d'altro ornato, che di gemme, o d'ostro
Segno è tropp'alto al più lodato inchiostro.
Taccio qui del suo 'ngegno alto, e profondo
Le meraviglie nove;
Che tant'alto non poggia angel palustre.
Tu Gallia, che per lui sei tanto illustre,
E che'n ben mille prove
Udisti suo parlar saggio, e facondo,
Voi Muse, che talora
Foste sua nobil cura in su l'aurora
Per me parlate, e voi rime, ed istorie,
In cui sparse già son tante sue glorie.
E tu de' Cigni inclita madre, e vera,
Che l'udisti sovente,
Per me con cento bocche Italia dillo,
Stupì l'Italia tutta allor, ch'udillo
Ragionar prontamente
Nel suo antico idioma, ond'è sì altera.*

Re-

Restò confuso il Greco,
 Che'n favellar contese indarno seco:
 Nato in Giudea sembrò qualor s'udio
 Nel linguaggio parlar, ch'usò già Dio.
 Mà che dimoro più le varie, e tante
 Sue dottissime carte
 No'l mostran pien di spirto alto, e divino?
 Ciò, che mai seppe il Greco, ed il Latino,
 Sparso con nobil arte
 In lor si vede, o in quante guise, e quante!
 Mercè di sue fatiche,
 Tutte sappiamo or le memorie antiche,
 E ciò, che gli anni aveano omai sepulto,
 O gli Antichi lasciaro ad arte occulto.
 Canzon, de l' Arno in sù la sponda altera
 Un gran Saggio vedrai, (pella.
 Ch' Italia onora, e'l **MAGLIABECCHI** ap-
 A lui pria t'appresenta, e s'a lui bella
 (Tal non sei già) parrai;
 Con l'altre v'assicuramente in schiera;
 Mà se vaga, & adorna
 Egli non stimeratti, a me ritorna.
 Digli sol nel partir con voce umile:
 Il Ciel più non concesse a rozzo stile.

Scri-

Scrive alla Sig: Maria Selvaggia Borghini.

S O N E T T O CXXVIII.

PErche, Donna immortal, nuovo splendore
 Del secol nostro, il cieco Vulgo insano,
 O d'invidia malnata empio furore
 Tenti adombrar tuo nome alto e sovrano;

Tu non però turbarti; al Sale invano
 Sorto d'immondo stagno egro vapore.
 S'oppone; e o quanto nel giudicio è vano
 Il Vulgo, cui sol pasce ombra, ed errore!

La scorza ei mira sol; che solo intende
 A vil guadagno, e torva invidia, amara
 Sempre, più che virtù, se stessa offende.

Felice te, ch'al Mondo unica, e rara,
 Là, dove, vera gloria alto risplende,
 Vai de le Muse a par lodata e celebrata.



Scri-

Scrive al Sig. D. Giuseppe Daponte.

S O N E T T O C X X I X .

BEn lo per erto, e' inegual sentiero,
 Per cui, marado, a ver agloria huom sale,
 Lungi dal Vulgo, a cui mal s' apre il vero,
 Poggiando, tento ancor farmi immortale.

Ma poi, tanti hà contrasti alto pensiero,
 L'opra non sorge al bel disire eguale:
 Che qual due venti in mar tristo nocchiero,
 Me quindi Amor, quinci Fortuna affale.

Tu sì DAPONTE mio, scarco d'affanni,
 Affrettando il camin, già vi sei presso,
 Felice te nel più bel fior de gli anni.

Ahi, se non fossi da Fortuna oppresso,
 Più che da vano amore, anch' Io miei vanni
 Spiegherei forse al tuo gran volo appresso.



Celebra la Signora D. Aurora Sanseverino.

CANZONE XV.

BEn più volte a laudarti il tardo stile
 Mossi, e'l valor mancommi a l'alta impresa,
 A cui paventa ogni intelletto umano:
 Ma vergognando omai, Donna gentile,
 Che ne' miei versi ancor tua laude intesa
 Non sia, spingo di nuovo a ciò la mano.
 E benchè dietro al tuo valor lontano
 Il dir verrà, perche a tant'alto segno
 Nè pure aggiunge il pronto, e gran disio;
 Spero, ch' al cantar mio
 Tosto s'infiammi un qualche sacro ingegno,
 Ch' in stil ne scriva più laudato, e degno.
 Che son sì varj i pregi tuoi, che tanti,
 Giammai non ne ammirò l'etade antica.
 In qualunque ebbe grida eccelso, e chiaro.
 Nè di quei, che fregiò di sommi vanti
 Ingorda turba, e di menzogne amica,
 Ch' altri venir da gli Avi estima ignaro
 Io parlo, nè di quei, che il fato avaro,

Ff

Men-

*Mentre di tema, e speme il cor n'ingombra,
Ne porge, e ne ritoglie in un momento,
Nè di lor, che qual vento*

*Fuggono a par de gli anni, o'n guisa d'ombra,
Ch'arai di Feba si dilegua, e sgombrà.*

*Tu frà gli agj di ricco, ampio retaggio,
Sorta da stirpe gloriosa, e magna,
Del gran sangue Roman germe ben raro;
Ben cento, e cento Eroi, ch'ovunque raggio
Di sol scaldala Terra, o'l Mar la bagna,
Sparsero grido, o quanto illustre, e chiaro!
Vantar per Avi tuoi potresti, e a paro
D'ogni Donna real contar le vere
Palme, e mostrarne in su' tuoi muri appesi
Mille bellici arnesi.*

*Da lor, che Duci fur di proprie schiere,
Tolte a nemici in più contese altiere.*

*Nè men de la beltà rara, e pomposa,
Ond'è tuo corpo a meraviglia adorno,
Potresti a par d'ogni altra irne superba.
Sorge fiamma sì cara, e amorosa
Da' tuoi bei lumi, ov' Amor tien soggiorno,
Da far dolce, e sì umile ogni alma acerba.*

Che

Che de' bei crin dirò, dove Amor serba
 Suoi lacci d'or, che vinti al paragone
 Ne son? che del soave atto gentile?
 Timido agnello, e vile
 Ne' bianchi velli suoi pregioripone,
 Ma nel cuor generoso alto liono.
 Quei pregi estimi tu, che'l Tempo, o'l Fato
 Premier non puote, e onde adorno hai tanto
 L'animo, e sì ne folgoreggia, e luce,
 Che'n van sul' ale inferme, e Stanche alzato
 Lode tenta formar pari al tuo vanto
 Lo'ngegno, che s'abbaglia a l'alta luce.
 Ne' Cipro santi fior giammai produce
 Ne la stagion, c'ha più possanza Amore,
 Quante virtù te fan chiara, e pomposa:
 E benche tenti ascosa
 Tenerla tu, n'appar tanta di fore.
 Luce, che n'empie il cor d'alto stupore.
 Sublime ingegno, e a le Muse amico,
 Senno canuto in giovanile etade,
 In anima gentil maniere accorte,
 In magnanimo cuor di sio pudico
 Cortesia sovraumana, alta bonestade,

Dolci parole, leggiadrette, e scorte,
 Magnanimo voler costante, e forte
 Tuoi pregi sono, e ben chiaro, e immortale
 Non sol frà noi, ma in ogni estranio lido
 Di te sparsero grido,
 O Donna gloriosa, alma, e reale,
 E qual'altra ne scorgo al Mondo eguale?
 Da cotanta virtù sì pellegrina
 Il tuo gran Genitore acceso, e spinto
 Pari sceglier ti volle inclito sposo.
 Fù questi il grand' Eroe, cui lieto inchina
 Il buon Matese, e'l bel Toran, che cinto
 Sempre hà di vaghe erbe il crin muscoso.
 Io dico lui, che germe alto, e famoso
 Di duo tronchi real, l'un d'ARAGONA,
 L'altro de' GAETANI, o di quai pregi
 Eccelsi, altieri, egregj
 Ornato splende, al cui cantar risuona
 Si dolcemente Pindo, & Elicona.
 Sublime coppia avventurosa tanto,
 Oh se verrà quel disiato giorno,
 Che adempia i miei disiri il Cielo in parte;
 Alto soggetto del mio basso canto,

Sol

*Sol voi sarete, onde sonar d'intorno
 S'udran le vostre glorie a parte a parte.
 E se portar non le potran mie carte
 Fin dove l'Ocean la Terra inonda;
 Pur ciascuna di lor sarà palese
 A tutto il bel paese,
 Ch'Appennin parte, e l'Alpe, e'l Mar circōda
 La mia speme innocente, o Ciel, seconda.
 Frà le cure del foro io non sò come
 Già nata, o mia Canzon, di vota umile
 Vanne a sì nobil Donna, e le t'inchina,
 Qual' a cosa divina
 Fors' ella sì magnanima, e gentile
 Fia, che non sdegni il tuo sì rozzo stile.*



Pur

Loda il Sig. Duca di Spezzano.

S O N E T T O C X X I .

PUr dietro a l'orme immortalmente impresse
 Dal tuo buon Genitor, nel sacro monte
 Tu salisti, ove Apollo ora t'intesse
 Nobil corona a l'onorata fronte.

Là con la dotta Vrania in Ciel le spesse
 Stelle, le cui sembianze a te son conte
 (O felice, cui tanto il Ciel concesse)
 Miri, e quai movan tarde, e quai più pronte.

Tal da tuoi degni studj hai premio, e vanto.
 Ma qual puote adeguar più franco stile
 Il tuo nobil costume onesto, e santo?

Chi la salda costanza, e la gentile
 Maniera, onde il tuo core ornato è tanto
 Ad onta de l'età superba, e vile?



Chi

Loda il Sig. D. Francesco Zurolo.

S O N E T T O CXXII.

CHi mirar vuole in giovanile etade
 Alma gentile accolta in saggio petto,
 In ben scorta eloquenza alta onestade,
 E caro a Febo altissimo intelletta;

In te posi lo sguardo, e'n te si rade
 Pellegrine virtù pien di diletto
 Splender vedrà, qual de l'coe contrade
 Varie gemme raccolte in auro eletto.

Or s'a ta fe ben nota, e al tuo consiglio
 Napoli mia s'appoggia, e s'assicura
 In ogni suo più grave aspro periglio:

S'alzarti a' gradi primi ancor procura;
 Ben'ella hà donde: o degno inclito figlio
 Di patria altiera! o vostra alta ventura!



Nè

Scrive al Sig. Abate D. Vincenzio Capocio.

S O N E T T O C X X I I I .

NE' sette colli, ove a speranza audace
 Arrise ben sovente il Ciel cortese,
 Me pur di trar miei giorni un tempo in pace
 Magnanimo disir, VINCENZIO, accese.

Ma lasso il fatorio, cui spesso piace
 Di turbar le più belle altiere imprese,
 A sì nobil pensier poscia contese
 L'effetto, e sò ben io quant'or mi spiace.

Pur tempra in parte il duol gravoso, e forte
 L'udir, che tu poggiando a chiaro segno
 D'onor, provi benigna ivi la sorte.

Eben di te sì bel presagio, e degno
 Ne davan tue maniere oneste accorte,
 I pensier generosi, e' l dotto ingegno.



O del

Celebra li Signori della casa Barberina.

CANZONE XVI.

O *Del pensiero umano*
Incredibil possanza: il piè non muovo
Dal Sebeto, e su' l' Tebro ecco son giunto:
Ecco in tetto sovrano,
(ui cede ogni più chiaro antico, e nuovo,
Veggio mirabil cose in un sol punto.
O quante a gli occhj miei
S'offron palme, e trofei!
Scegli or soggetto illustre a' versi tuoi,
Musa; 'vè quanti hà quì sublimi Eroi.
Di nobil' ostro adorno,
Ma più di gloria, e di Virtù fregiato
Mira colui pensoso, e in se raccolto:
Vedi quanto d'intorno
Spargono alto splendor da ciascun lato
Gli occhj raggianti, e'l maestoso volto.
Non può lode agguagliarlo.
Egli è, Musa, il gran CARLO,
Che grave senno accoppia a forte ingegno,
Di casa BARBERINA Eroe ben degno.

Quel gran CARLO, di cui
 L'alte geste portò da Battro a Tile
 La vaga Fama assai minor del vero.
 Bontà, Fortezza in lui
 Han, come in propria stanza, albergo altero.
 Egli saggio, egli grande, egli è gentile
 Cinta d'ostro hà la chioma;
 Nè guari andrà, che Roma
 D'oro ornato vedrallo in Vaticano;
 Qual vide il suo gran Zio, l'inclito Urbano.
 Quei trè, ch' a detti suoi
 Intenti or son nel più bel fior de gli anni
 Son Nipoti di lui lodati, e degni.
 Son questi figli tuoi,
 O gran MAFFEO, che de' ben spesi affanni
 Or cogli il frutto in sù i celesti Regni.
 A parte esser bramasti
 Di lor glorie: sperasti
 Esser felice in lor: ma fato rio
 T'interruppe nel mezzo il bel disio.
 Ma pur, s'uman diletto
 Giunge a color, che ne' celesti tempj
 Son, Dio mirando avventurosi appieno;

In-

Inclito Spirto eletto

Sappi, che spinti da' tuoi chiari esempj

Sol d'onesti pensieri il petto han pieno.

Sappi; che dissi lo stolto?

Tu nel beato volto

Di Dio, che come in specchio a te le scopre,

Tutte or vedi di lor presenti l'opre.

Vedi, che'n verde etade,

Ov'altri a van piacere hà volto il core,

Calcan sol di Virtute elli il sentiero;

Che d'opre eccelse, e rade

Aspiran solo a l'immortale onore.

Che d'onesta fatica è premio vero;

CHE non di volgar lode

Unqua s'appaga, e gode

Anima grande: E' onorata a impresa

Sol quella estima ov'è maggior contesa.

Ma chi de la mia mente

L'ale ora inalza! e chi di me maggiore

Me rende, E' i miei spirti eccita, e'n fiamma?

A' miei presagj intente

Siano or vostre grand'alme: alto furore

Sento scorrermi in sen qual venso, o fiamma.

Gg 2

Miei

Miei presagj ascoltate,
 E l'ascolti ogni etate;
 Ch'a me, ve' come intorno a me s'aggira;
 Spirto cred' Io, celeste, e santo, ispira.
 Tu, FRANCESCO, che'l nome
 Hai del gran Zio, ch'a se medesimo eguale
 Fù ne la lieta, e ne l'avversa sorte;
 O quanto lo veggo, o come
 In te sorger sua gloria alta, immortale,
 Mentre siegui di lui l'inclite scorte!
 Cinto ancor tu, com'egli,
 Avrai d'ostro i capegli;
 El gran CARLO sedendo in Vaticano;
 Ei fia' il capo del Mondo, e tu la mano.
 Tu, che poc' anzi il freno
 Predesti di tue belle alme contrade,
 Odimi, URBANO, Io presagisco il vero.
 Trarrà felici appieno
 Il popol tuo suoi dì per lunga etade
 Sotto il tuo glorioso, e dolce impero.
 Già pietoso, ma giusto,
 Saggio, gentile, augusto.
 Egli t'appella; or che sarà di poi,

Chè

Che cresceran con gli anni i pregi tuoi ?

Tu di Giesù Campione

*TADDEO, di Tracio sangue altieri, e gonfi
Correr farai per lungo spazio i fiumi.*

Dopo lunga tenzone

Te scorderà Nettuno alzar trionfi

Di gente empia di legge, e di costumi :

Talche al tuo merto eguale

Fia la fama immortale,

Et, onde degno premio a te s'appreste,

Mancheran palme a l'Idumee foreste.

Alme illustri gran cose

Hò chiuse in picciol fascio, e son pur' elle

Di poema immortal degne, e d'istorie.

Già chiare, e gloriose,

Più ch'lo dico, n'andran fino a le stelle

In ogni Età, di voi l'alte memorie.

Per illustre suo vanto

Il Tebro altiero intanto

Rinati in voi vedrà gli Scipioni,

ICamilli, i Marcelli, e i suoi Catoni.

Et o qual gioja avranne

La magnanima Donna, onde a l'altiero,

Az.

*Azzio sangue sovrano il vostro è giunto!
Quanto, o quanto godranne
De la nobil Britannia il Rè guerriero;
Poc' anzi al trono in tanta gloria assunto!
Ma a che più spargo inchiostro?
Del nome inclito vostro,
Cui mai non premerà del Tempo il pondo;
Pieno sarà, ma non capace il Mondo.*



Ven-

Scrive a Monsignor Nicolò Antonio Tura
Vescovo di Sarno.

S O N E T T O CXXXIII.

VEnni in riva di Sarno, e le bell'onde
Lieto già vidi, e le campagne apriche,
Ove con le Napee le Driadi amiche
Cinte mirai danzar d'erbette, e fronde.

Ben diletto mi porser le gioconde
Acque, e stupor tante memorie antiche,
Ch'ivi varie lasciar genti nemiche,
Sa la fama, & a marmi il ver risponde.

Ma maggior meraviglia, e più diletto
Ebbi in te rimirar, TURA, c'hai tanto,
E faconda la lingua, e saggio il petto.

Te vidi, e vidi ancora il Sarno intanto,
Che pur da te suo gran Pastore è retto,
Fermar suo corso, & ascoltar tuo canto.



Que-

Per D. Felice Lucio y Spinosa.

S O N E T T O CXXXIV.

Questo, che dove l'onde il Tago indora
 Nato n'andò, senno, e valor mercando
 In varie parti peregrino errando,
 Ech'or Palermo, e Italia tutta onora;

E'l gran FELICE: il nome sol n'adora,
 Musa, da lungi, nè pensar cantando
 D'adequar mai suoi chiari pregi; e quando
 A tanto aggiunse sacro ingegno ancora?

Per udir sua facondia alzar da l'onde
 L'Arno, il Mincio, il Sebeto, e'l Tebro altero
 La molle fronte, e ne fiorir le sponde.

Lungi dal Vulgo, a cui celato è'l vero
 Alzossi; or nulla a lui Natura asconde,
 Epien già di sue glorie hà'l Mondo intero.



Per le nozze del Sig. Principe di Feroletto
colla Signora D. Fulvia Pico.

E P I T A L A M I O.

Clà dichinando à l'Occidente i rai,
Scorsa del Ciel gran parte Apollo ardea;
Quando TOMASSO il bel garzon, ch'omai
Tropo d'Amor per la sua FULVIA ardea;
E che per fin de gli amorosi lai
Impaziente sol notte attendea;
Poiche più volte i lumi in Cielo affisse,
Ristette alquanto, e sospirando disse.



O notte tu, ch' i miseri mortali
Sgombri d'ogni pensier nojoso, e rio,
Mentre sopisci i sensi infermi, e frali
Di sonno lusinghiero in dolce obbligo,
Onde poscia a le cose alte, immortali
L'alma più scarca, e pronta alza il disio;
Vieni, scovri del Ciel l'opre più belle,
L'inargentata Luna, e l'auree stelle.

H h

cor.

*Sorgi, o notte tranquilla, e tu felici
 Rendi gli amanti, e i bei pensier seconda,
 Sì mai non turbi tuoi silenzi amici
 Con susurro profan ria Maga immonda:
 Ma l'aure solo per gli campi aprici
 S'odano, e'l mormorio di limpida onda;
 Se degno di pietade è'l dolor mio,
 Deh sorgi, vieni o notte, lo te disio.
 E tu, che de le sfere i varj moti
 Vedi da presso, e de le stelle amiche,
 E ne gli aspetti loro i fati ignoti
 Leggi, e le sorti altrui liete, e nemiche,
 Bella Urania, se mai con puri voti
 Cantando offersti a te dolci fatiche;
 Perch' Io sia fuor de l'amoroso duolo;
 Il tuo caro Imeneo mandami a volo.
 Adempi, prego, miei disiri, e giuro
 Di sempre celebrar sua chiara face:
 Dirò, che sol per lui lieto, e sicuro
 Colga i frutti d'amor l'amante in pace:
 Ch'empia di gioja anco l'abisso oscuro,
 Là, 've ciascuno a se rincresce, e spiace,
 E ch'ei ristoro sia de' gravi mali,
Che turbano la vita a noi mortali.*

*Così pregava il giovanetto , e accolse
I preghi Urania, da pietà compresa,
Che mentre ad appagarlo il cor rivolse ,
Volò sì chiara, e lieve nube ascesa.
Nè mai ratto com'ella il volo sciolse
Falcone, o dardo, o fiamma in aria accesa.
Aggiunto Febo appena era a l'ocaso,
Quando entrò frettolosa ella in Parnaso.
Ivi nel bel giardin s'in via repente ,
Ove a l'ombra o d'un mirto, o d'un alloro,
Imeneo suo figliuol trattar sovente
Suole, imitando lei, plettro sonoro:
Eben ivi lo vide immantenente ,
Che sparso a l'aure avea la chioma d'oro :
L'accenna con la mano, e poi da lunge ,
Con tai parole dolcemente il punge.
Dunque, o figlio, tu pur quì fai dimora ,
Nè de la coppia ancor cura ti prende ,
Ch'ove al Tirren la bella riva infiora
Mergellina gentil, te solo attende.
Tronchiam gl'indugj: lo verrò teco ancora :
Nobil disio di lei veder m'accende.
Mira, come affrettando opra sì bella,
Più lucente esce in Ciel la prima stella.*

Rife egli allora, e lieto disse: o quanto,
 Madre, è sì bella coppia a me gradita!
 Che lungo tempo disiato hò tanto,
 Ch'ella s'unisse in compagnia di vita.
 Vedi là presso, a quel cespuglio a canto,
 Quella persa leggiadra or or fiorita.
 I più soavi fiori lo ne cogliea,
 E per girmene a lei sì m'accingea.
 Liet a le braccia al collo allor gli getta
 Urania, e mesce a baci tai parole:
 O qual coppia gentil per te fia stretta!
 O quale uscir ne veggio altera prole!
 Or muovvi, che te sol bramosa aspetta,
 E forse di tua stanza ancor si duole:
 Andiam, t'adorna omai de' più bei fregi,
 Ch'usi in strigner gli Eroi sublimi, e i Regi.
 Ciò detto entrar nel real tetto adorno,
 Ov'erano di lui le spoglie illustri.
 Ben mille faci, che porian far scorno,
 O Febo, a raggi, onde la terra illustri,
 E mille socchi d'or vi stanno, e intorno
 Spiran soavi odor rose, e ligustri:
 E sparso più d'un bel purpureo velo,
 Seco invita a scherzar l'aura dal Cielo.

Poi-

Poich'ivi il piè del più bel socco ornossi,
 E'l vel più fiammeggiante anco si tolse;
 La più lucente face in man recossi,
 E per vezzo la scosse, e la rivolse;
 Che la ghirlanda, ch'ei per via formossi
 De' fior, che da più perse amene colse,
 Sul crin, che'n mille nodi intanto avvinse,
 Urania di sua man gli pose, e strinse.

La nube, de la Musa opra gioconda,
 Entrambi usciti fuora allor raccoglie:
 Non vapor la compose, od aura immonda,
 Che da la terra uscendo, in sù s'accoglie;
 Ma materia sottil, lucida, e monda,
 Cui nè vento, nè'l Sol dirada, o scioglie.
 Foco non è, ma tal sembra al colore:
 Luce, ma non abbaglia il suo splendore.

V arcata già l'altiera coppia, e bella
 Del suo camin non poca parte avea,
 E scintillando in Ciel più d'una stella
 Forse d'amor più, che di luce ardea;
 Quando l'ali sonando, e le quadrella
 Ecco Amor loro incontro: a lui pendea
 Dal manco lato la faretra, e l'arco
 Era a gli omeri suoi nobile incarco.

Ove

Ove, Amor, così ratto, ove sei volto?

(Come il vede venir forte cotanto)

Grida tosto Imeneo: sù bali accolto

Colui s'arresta, e gli risponde intanto.

A te ne vengo, a te: deh corri o molto

Disiderato! o quanto atteso, o quanto! (solo

Langue d'amor FULVIA, e TOMASSO, e

Tu manchi, or vieni, e avrà fine il duolo.

Te disia, ma'l disio non mostra fuore

La verginella vergognosa, onesta:

Ma il bel garzon te chiama a tutte l'ore,

Et ogni lieve indugio anco il molesta.

Impaziente geme, e'l suo dolore

La speme del piacer nè pure arresta;

Che'l diletto vicin, se si rattiene,

Accrescendo il disio, doppia le pene.

Ond' lo di lui mosso a pietà venia

A te sì ratto: or poiche mia ventura

Quà mi condusse, vienne: ah non gli sia

Più grave nò la bella fiamma, e pura.

Ben giusto è disse Urania: or là s'invia

Perciò mio figlio, e d'appagarlo hà cura.

Tu con noi torna dunque, e narra intanto,

Come il feristi, e narrerai tuo vanto.

Con

Con lor senza indugiar lieto s'asside
 Amor, che tosto a dir sì prende allora.
 Ben dolce istoria, e come in van deride
 Mia possa alcun mortale udrete ancora.
 E certo, che mio regno unqua non vide
 Trofeo maggior di questo alzar sin' ora:
 Che ben portai de' Numi alti trofei,
 Ma non d'onesta fiamma arser gli Dei.
 A gli studj or d' Apollo, & or di Marte
 Già solo inteso il giovanetto altero,
 Trattando armi, e destrier con nobil' arte,
 Di mio regno sovran schernia l'impero:
 Onde quanto d'amor ne l'altrui carte
 Leggea de' prischi Eroi credea non vero:
 Et i Guerrieri or celebrava, e l'armi,
 Or me pungea con gli alti, incliti carmi.
 Vendetta illustre, d'alto sdegno acceso,
 Contro l'incauto lo preparava intanto:
 Incauto, che non sà qual Nume offeso
 Abbia, e qual gli sovra sti angoscia, e pianto.
 Me, che pur Giove in più d'un laccio hò preso,
 Fanciullo avrà di superare or vanto?
 Frà me dicea, quando di far vendetta
Giunse il tempo, e scoccai nobil saetta.

De

De la beltà di questa donna, e quella
 Frà molti cavalier diceasi un giorno,
 Quando Filen, che da l'età novella
 Peregrin, fatto allora avear ritorno,
 Disse, ch'ei non crede a, ch' altra più bella,
 Per quanto gira il Sol la Terra intorno,
 Unqua trovar poteasi a la reale
 Figlia del Duca di Miranda eguale.
 E ch'ella in poca età avear raccolta
 Con gran beltà virtù sì degna, e rara,
 Che sol con istupore Italia ascolta
 Sua fama, che ne scorre illustre, e chiara:
 Ne scovre intanto in bei diaspri accolta
 L'altiera immago, e'l Ciel se ne rischiara.
 Stupiro in rimirla, e ciascun disse,
 Ch' altra di lei più bella unqua non visse.
 Era frà gli altri il mio avversario, a cui
 Nuovo piacer la bella vista offrìo.
 Mira di nuovo, e vie più bella a lui
 Sembra, e più di mirar cresce il disio.
 Ah, dove i vanti or son? già fù costui
 D'amor nemico, odì ommi, e mi schernio,
 Et or, chi il crederia? lo rende amante
 Visto una volta sol, finto sembiante!

Io, che'l tutto vedea non visto allora

Scocco lo scelto strale in un momento.

Ei cede, lo vinco, & a narrarvi or fora

Lungo qual poi sentì dolce tormento.

Già più non mi schernì pentito, & ora

Di cantar miei trionfi hà sol talento:

Ma sol poteasi (abbia quì loco il vero)

Per sì gran donna superar l'altero.

Ma de gli sposi a la real, pomposa

Stanza siam presso, e dolci suoni ascolto :

Che più dirovvi? al suo gran Padre in sposa

La chiese, e fù da lui genero accolto:

Ond'ella di suo mal fatta pietosa

Suo casto, e lungo amor gradì poi molto,

Es or solo disiano ambogli amanti,

Che, Imeneo, tu gli stringa in nodi santi.

Nella gran sala, sì dicendo, entraro,

Ove adeguavan sì lo spento giorno

L'altiere faci, ch'apparìa ben chiaro

Quanto in quella d'illustre era, e d'adorno.

Da pennello dipinti eccelso, e raro

Ben mille Eroi vi si vedean d'intorno.

Vivi pareanq, e s'a la vista credi,

Nodi la voce, e'l moto anco ne vedi.

'Trasser gli alti sembianti, e'l bel lavoro
 I trè gran Numi a riguardarli alquanto,
 Quando Imeneo: madre, non son costoro
 Gli Avi de' nostri sposi, illustri tanto?
 Son già: pur dolce udir mi fia di loro
 L'opre da te, c'hai di sì saggia il vanto.
 Non importuna è'l dir: come conviensi
 A me spargonsi ancor mirre, e incensi.
 Applause a' detti, e gli approvò col ciglia
 L'alta Musa sublime, e sì rispose:
 Di te ben degna è la richiesta, o figlio,
 E'n breve spazio udrai di lor gran cose:
 Ch'ò quante, e con la mano, e col consiglio
 Fer questi in pace, e'n guerra opre famose!
 Or fiso ascolta, e tu pur odi, Amore:
 Che'l pregio de' gli sposi è vostra onore.
 Manfredi è quel, che d'alto sangue nato
 Sul Ren, poscia in Italia è tronco altero
 Di trè piante real: l'ammira armato
 Costanzo a suo favor stranio guerriero;
 Poi genero lo scovre, e ricco stato
 Sù l'Adige gli dà con largo impero:
 Che già trovò pietà nel regio core
 D'Euride bella il fortunato errore.

Pren-

Prendiparte, d'Italia alto spavento,
 E' quel guerrier, ch'armate schiere atterra.
 Colui, che intorno hà cento spoglie, e cento,
 Che riportò de' suoi nemici in guerra,
 El gran Francesco: il chiaro nome spento
 Non fia dovunque illustra il Sol la Terra:
 Seco il gran Malatesta ogni contesa
 Vince, & a fin conduce ogni alta impresa.
 Vedi poscia i due fulmini di Marte,
 Et Anzio, e Lodovico, e gli altri egregj:
 Or mirate colà da quella parte,
 Ch'altro, che d'armi ancor s'acquistan pregi.
 Ecco il divin Giovanni: o qual sue carte
 Scovron' alta dottrina in chiari fregj.
 Lui sol, non più colui, ch'ornò Stagira,
 Qual Fenice novella, Italia ammira.
 Vedi Francesco poi, che'l piede imprime
 Per l'orme del gran Zio con pari onore.
 Quell'altro è Federigo, in cui sublime
 Mente s'accoppia a generoso core.
 Ma quai porian più pronte, ornate rime
 D'Alessandro adeguar l'alto valore;
 E di lui, che là miri in volto Augusto? (Sto!
 Padre ei di FULVIA, o quãto è saggio, e giu-

Or da mancati volgi intento, e mira
 De gli alti Eroi d'Aquino il chiaro stuolo,
 Che dal gran ramo de gli Anicj tira
 Un de' germi piantati in vario suolo.
 Adinolfo è colui, che'ntorno gira
 Il ferro, e val per mille armati ei solo:
 Vedi, ch' al buon Pandolfo il ricco stato
 Serba, il nemicogià rotto, e fugato.
 Aprò di Federigo in mille imprese
 Mira là de l'Acerra il chiaro Conte:
 L'Ungheria sallo, e' l'nostro almo paese,
 Che'l Tirren bagna, e cigne il fiume, e'l monte.
 L'altro Adinolfo è quel, che'n più contese
 Già vincitor, di lauro orna la fronte.
 Caro a Roberto, in Rieti indi succede
 Al grand' Alfonso, e trionfante riede.
 Or là rivolgi i lumi intento, o figlio,
 A colui, che ricopre il bianco manto:
 Tinchina a lui con reverente ciglio,
 TOMASSO egli è di nome, e d'opre santo.
 Trasse la vera Fè d'alto periglio,
 E'n van s'oppose invidia a suo gran vanto:
 Eo quai con dir facondo in varie carte
 Hà celesti dottrine accolte, e sparte!

Ma

*Ma già sen fugge il tempo, e de' Ruggieri
 Dir, de' Rinaldi, e Ladislai vorrei,
 E de gli altri magnanimi Guerrieri,
 Che là vedi innalzar palme, e trofei:
 E de le varie Donne i pregi altieri,
 Ch'ivi son poste in schiera a dir torrei;
 Pur non fia, che'n silenzio addietro Io lasci
 Coei, che angusta ivi in semblante stassi.*

*Di Federigo, che già l'almo impero
 Tenne di Roma, è prole alta, e famosa,
 Che de l'Acerra poscia al Conte altero
 Divien con suo piacer ben degna sposa:
 Non aggiunge a sue lodi uman pensiero:
 Nè fu Zenobia ancor sì gloriosa:
 Ma di lor poscia a piu bell'agio udrai;
 D'unir gli sposi è giunto il tempo omai.*

*Tacque, e da mille voci a un punto solo,
 Vieni santo Imeneo, gridar s'udio,
 Vieni santo Imeneo, corrine a volo,
 Scendi omai de le nozze inclito Dio:
 Et ecco in mezzo a degno, adorno stuolo
 Di donne, e cavalier la coppia uscio:
 En varie note risonava intanto,
 Vieni santo Imeneo, musico canto.*

Strin-

Stringi santo Imenea, che più s'aspetta?
 La bella coppia, allor gli disse Amore:
 Ben è ragion, soggiunse Urania, e in fretta
 Posa la nube, e sparge alto splendore,
 Splendor, che gli occhj a più guardare alletta,
 E di nuovo piacer riempie il core.
 Nessun sà la cagion di tal diletto,
 Ma pur si sente a sì gioir costretto.
 Piacevolmente allor la coppia altera
 Salutò l'alta Musa, e poi le disse,
 Che era per lei veder da l'alta sfera
 Scesa (degn, ch' a ciò di Ciel venisse)
 E quì con alta, angelica maniera
 Di lor gl'incliti pregj ella descrisse.
 Quei di fortuna accennò sol: discese
 Poscia a quei di natura, e quì si stese.
 Ma con gravi, e magnifiche parole
 Quei de l'animo o quanto in alto pose!
 Disse, che tanti rai non spande il Sole,
 Né tanti hà favi in Ibla, in Pesto hà rose;
 Quante virtù sublimi, adorne, è sole
 Ne la coppia sovrana il Ciel ripose.
 Saggia chiamolla, e di ben fare amante,
 Magnanima, gentil, larga, e costante.

A fa-

A favorar gli studj a lui sì cari

Conforto poi TOMASSO, e illustri, e degni,

Ad onta de' Signori ingrati, avari,

Ch'osan veder mendicchi sacri ingegni,

Per cui (qual cosa indegna più?) sì chiari

Godon di girne oltre gli Erculei segni:

E ben mostrò d'averne alto martiro,

Che trasse allor che l disse, un gran sospiro.

Predisse poi, d'alto furore accesa,

I pregi de la prole indi futura:

Ne disse i nomi, e l'opre, e ogni impresa,

Che a tutt' altri farian la gloria oscura.

Stringer la bella coppia a' detti intesa

Ad Imeneo poi disse, or sia tua cura.

Con sacre ceremonie allor gli avvinse,

Questi, en nodo fatale ambo distrinse.

Ma quel, che pria timor, poscia diletto

Recò fu, che n quell atto Amor più rai

Loro vibrò, senza bruciarli, al petto

Da l'arco, che figura avean di strai.

Dicon, che chi n'è tocco alcun sospetto

Di gelosia non può sentir giammai.

Sparvero poscia i Numi, uscir le genti,

E gli sposi restar soli, e contenti.

Loda il P. Tomasso Strozzi della Compagnia di Giesù.

S O N E T T O C X X X V .

CRedetti lo già, che de l'antica, e chiara
 Facondia estinto fosse il pregio altero:
 Sì rado in questa etade invida, avara
 Calca di vera gloria altri il sentiero.

Ma poiche, o STROZZI, udii tua degna, e rara
 Eloquenza, ond'è vinto uman pensiero;
 Scorfi che de' più chiari Antichi a gara,
 In te lume ne splenda inclito, e vero.

Lume, ond'ò quanto è più il Sebeto adorno,
 Qualor col tuo sermon leggiadri fiori,
 Fai germogliare a le sue rive intorno!

E si grida, traendo il capo fuori:
 Tebro più non alzar superbo il corno;
 Ch'omai più non t'invidio i primi onori.



Loda il Sig. Francesco Redi.

S O N E T T O C X X X V I .

REDI, qualor le dotte, inclite carte
 Volgo di lor, ch'Atene, e Roma ornaro,
 Dico pien di stupor: chi l'alto, e raro
 Studio or n'adegua, e'l sommo ingegno, e l'arte?

Ma poi, le tue leggendo a parte a parte,
 Onde a fuggir gli antichi errori imparo,
 Scorgo, che d'ogni antica etade a paro
 Splende la nostra, anzi la vince in parte.

Chi di te più facondo? e di Natura
 Chi'l sentier meglio scovre, o ne rinnova
 L'uso primier, cui folta nebbia oscura?

Chi più di te ne mostra in forma nova
 Le cose a' sensi e con vie più sicura
 Scorta le lor cagion n'addita a prova?



Per la morte del Sig. D. Antonio Muscettula.

CANZONE XVII.

Sacre Figlie di Giove,
 Se per aspra cagione al vostro pianto
 Crebbe mai d'Elicon il chiaro fonte;
 Or che l'antiche, e nuove
 Glorie morte v'hà tolte; in negro ammanto;
 Lagrimose ascondete omai la fronte.
 Turbana le grand'onte
 Del fato a Numi ancor l'ore tranquille;
 Pianse Mennone Aurora, e Teti e Achille.
 Io vidi allor, che casto
 La grand' Alma lasciò di luce il Mondo,
 Per aggiungere al Ciel nuovo splendore,
 Vidi il Dio di Parnasso
 Gittar la lira, e ratto ogni gioconda
 Fior dipinto apparir d'atro colore.
 O qual men porge orrore
 La rimembranza! e'n quelle sacre sponde
 Vidi de' lauri impallidir le fronde.

Ma

Ma ben fù giusto il duolo:

*Dovea Febo onorar del suo gran figlio
L'esequie con sì mesti uficj, e degni.*

Chi più, dicea lo stuolo

*De' sacri Cigni, or fia, ch' al gran periglio
De le Muse soccorra, e a' chiari ingegni?*

Chi più sarà, che n' segni

*A trarre in quest' età d' ombre ripiena
D' Elicon a un bel rio con pura vena?*

In sì doglioso grido

Piagner s' udia quell' onorato choro,

Rispondendo al suo pianto Eco funesta.

E tu, che dolce nido

Fosti di sì gran Cigno almo, e sonoro,

Sirena, a che non piagni in negra vesta?

Piangi vedova, e mesta,

(canto

Morto il tuo grande ANTONIO, al cui bel

Di grado il tuo cede a soave tanto.

Né cupi antri, muscosi,

Sebeto, e tu t' ascondizahi come arriva

Tosto il riso a l'estremo, e passa a volo!

Lauri, e mirti amorosi

Crescer più non vedrai sù la tua riva,

Ch'aridi, morto lui, caddero al suolo:
 Ma sorgere vedrai solo
 Aconiti, cipressi, e rie cicute,
 Nè sonar più pastor sampogne argute.
 Ahi, trarre i sassi, e i fiumi
 Fermar potèo col canto, e sol di Cloto
 Romper non valse il fiero orgoglio, e l'armi!
 Invan ne deste, o Numi,
 Sacro l'ingegno: or ch'a lui val, che noto
 Sia dopo morte, e siano eterni i carmi?
 Se s'ergon bronzi, e marmi
 A me, poich'lo fia polve, lo che ne sento:
 Ahi, ch'ogni onor dopo la morte è un vento.
 Fia mai sempre immortale
 Del pio Buglion l'acquisto, e l'alto affanno;
 Ma freddo sasso il gran Torquato accoglie.
 Così dovunque sale
 Nobil coturno in pregio, eterne andranno
 Del buon LIREN l'avventurose doglie.
 Ma che prò, se non toglie
 A la tomba il suo Cigno? ah! perch' il fato
 Ciò niega al suo fattor, ch'a l'opra è dato!

Ah

*Ah s'huom costante, e forte
Vita volgar non vive; a che pur deve
Chiudere a par del Vulgo i giorni sui?
Perche v'è tosto a morte
Il buon, nè di color la vita è breve,
Che sol fann'ombra al Mondo, e danno altrui?
Ah più viver colui
Dovria, ch'illustre di consiglio, e d'opre,
D'ogni eccelsa virtù le vie ne scopre.
Non cercheresti invano,
Napoli mia, ne' tuoi più gravi affanni,
S'egli or fosse trà noi, fedel consiglio?
Col senno, e con la mano
Pronto fù sempre in ristorar tuoi danni,
Riputando suo proprio il tuo periglio.
O magnanimo figlio
Di Partenope bella, a cui concesso
Fù di prepor la patria ancò a se stesso!
Con sulfurea procella
Il Vesuvio gl'inondi, e ville, e campi;
E morte il figlio, e'l genitor gli toglia.
Cruda turba, e rubella
Contra lui fido al Rè di sdegno avvampi,*
Men-

Mentre di tutti arnesi empia lo spoglia;
 Con generosa voglia,
 Qual a colpi de' fiotti in Mar lo scoglio,
 Del fato ei sosterrà l'invido orgoglio.
 Ma s'altri avvien, che tente,
 Spinto da folle ambizione, avara,
 La sua patria scemar del prisco onore;
 Fervido, impaziente,
 E di fortezza armato invitta, e rara,
 Corre, vola, e s'aggira in suo favore.
 Per suo schermo maggiore
 Volontaria prigion s'elgge il forte,
 E n'andria, s'uopo fosse, anco a la morte.
 Ma qual ingegno, od arte
 Dirne or poria l'altre virtù, ch'al Mondo
 S'è chiaro il fer, che r'assembra un Sole?
 Qual s'è remota parte
 E', che non n'oda il suon chiaro, e giocondo,
 Com'alta, estrema meraviglia huom suole?
 Egli onesto in parole,
 Egli in opre, e'n pensieri: a che più spargo
 Inchiostro? ei saggio, ei forte, ei giusto, ei largo.
Abi;

Ahi, ma percherinovo

Mio duolo qanto ei di merto era maggiore,

Tanto m'è più la sua partenza amara!

A miei pensier non trovo

Pace, ma qual più mai giusto dolore

M'afflissèz ahi fiera morte, ahi morte avara!

Sua vita a noi sì cara,

Morte, morte crudel, da te fù tronca;

Nè ti cadde di man la falce adonca?

Dopo la gran percossa

Spiegò la vincitrice insegna, e solo

Rider fù vista allor la Dea del pianto.

Fatt'or hò di mia possa

L'estremo, disse, e' adeguato al suolo

Colui, che vivo a me s'oppose tanto.

Or più non fia suo vanto

Di trar l'huom dal sepolcro, e co' suoi carmi

Render l'imperio mio negletto, e l'armi.

Ma non ancor sicura

Volle la bara accompagnarne, e a canto,

Premendol con la falce, a lui si mise.

Giunta poscia a l'oscura,

Sacra magione, izi frà'l Duolo, e'l Pianto

Mi-

*Mischioffi, ove pende an le sue divise.
Nè da lor sì divise,
Finche, caduto il Sol, no'l chiuse l'urna.
Quì sparve, e fu creduta ombra notturna.*



Ven-

Celebra l'elezione del Sig. Conte di S. Stefano
in Vicerè di Napoli.

POich' improvvisa a valleggarne il petto
Giunse novella disfata, e cara,
Che dal gran CARLO a governarne eletto
Era un Signor di eccelsa gloria, e rara;
Del Sebeto fiorir la riva, e' l'letto
Fur visti, e l'onda divenir più chiara;
E tremolando a' rai del Sol le linfe,
Visi specchiar l'amorofette Ninfe.

E sparsi i bei crin d'oro al collo, e al seno,
Onde in più lieta vista il ricovrò,
Di Mergellina al dolce lito ameno
Più che mai vaga, la Sirena uscìo,
Che sì cantando al popol suo ripieno
Di meraviglia favellar s'udio:
Ristette il Mare, e' acquetossi il vento
A la dolce armonia fiso, ed intento.

L I O mil-

O mille volte avventurosa, e mille,
 Napoli mia dolcissima, e seconda,
 Or che a render più liete, e più tranquille
 Le tue contrade, e l'una, e l'altra sponda
 Ne vien l'Eroe, che più provincie, e ville
 Empie de la sua fama alta, e gioconda,
 Io dico il gran FRANCESCO, al cui sovrano
 Valor tenta l'Invidia opporsi invano.
 Sorto da chiara stirpe eccelsa, e magna,
 Che ben mille produsse illustri Eroi,
 Calcar fanciullo il rimirò la Spagna
 L'orme impresse dagli Avi incliti suoi;
 Et ora al bosco, e ora a la campagna
 Incontrar belve più temute a noi,
 Domar destrieri, e'n marzial palestra
 Con finte pugne esercitar la destra.
 Ma de gli studj instrutto appien di Marte,
 Volger gli piacque a quei di Palla il core;
 Che non indegna è già sì nobil' arte,
 Com'huom crede, d'eccelso alto Signore:
 Quasi senno, e valor da dotte carte
 Non s'apprenda, e del vulgo il cieco errore
 Non si schivi, e'l saper non sia, che solo
 Tolga, additando il ver, da l'alma il duolo.

Et

Et ecco al suo magnanimo pensiero
 Fè seguir l'opre immantemente eguali.
 Tu lo mirasti, o Salamanca, altiero
 Volo innalzarla, 've dirado huom sale.
 Egli con chiaro, & alto ingegno il vero
 Scoverse, e quanto ciechi, infermi, e frali
 Sian gli umani disiri, e qual n'ingombra
 Di sogni, e fole alta caligo, & ombra.

Quanto il Latin, l'Ismano, e'l Tosco in prosa
 Di vario, e pellegrino unqua hà ristretto
 Ei vide, e qual nobil dottrina ascosa
 Hanno i Poeti in lusinghier diletto.
 E s'a spiar d'ogni visibil cosa
 L'alte cagion poscia rivolse il petto;
 Celate indarno in folt.a nube oscura
 Per lui frode arte le tenne, e natura.

Qual dritto a l'opre o buone, o rie fu dato,
 Et ove sia ragion vinta da l'uso,
 Qual fin questo introdusse, onde sia nato,
 Che sia rigor da umanitate escluso
 Di saper non sdegnossi: o se beato,
 (che tanto alzò la chiara mente infuso!
 Vide qual arte il regga, e qual consiglio
 Sottragga un Regno a grave aspro periglio.

Qual fù dunque stupor, se'n verde etade
 Mostrò, reggendo altrui, senno canuto?
 E se lasciò d'opere eccelse, e rade
 Fama trà Sardi, e d'alto ingegno acuto?
 Qual fù stupor, se là ne le contrade
 De la fertil Sicilia ei fu temuto
 Da pravi ingegni, e fu da buoni amato,
 Di prudenza, e giustizia o quanto ornato?
 Et or, Napoli mia, benigna sorte
 A te'l concede, o te felice appieno,
 Perche sotto sue fide, e sagge scorte
 Tu ne meni ogni dì lieto, e sereno
 Apransi del futuro omai le porte:
 Sia da me lungi ogni pensier terreno.
 Già sovra me m'innalzo: a me rivolta
 Napoli me, me tua Sirena ascolta.
 Sotto del giusto, e glorioso impero
 O qual dolce godrai tranquilla pace,
 Ch'oserà in van turbar livido, e fiero
 Disio di gente barbara, e rapace:
 In te, come in suo proprio albergo altiero,
 Ogni buon' arte, ch'or oppressa giace
 Avrà dolce ristoro, e le Camene
 Verran da' monti ad abitar l'arene.

Sgom-

Sgombro d'ogni timor, d'ogni periglio
Andrà pe' boschi il passaggier sicuro,
Che mireranne con sereno ciglio
Ogni loco più inospite, & oscuro;
Che ogni furto, e rapina avranno esiglio,
Nè più sarà di ladri empio abituro:
E ciò narrando altrui, colmo di gioja,
Del camin lungo obblierà la noja.

Roso denajo, o falsamente impresso
Più non sarà cagion d'affanno a nui;
Chè'n forma nova, e'n certo segno espresso
Fia valor pari al peso imposto in lui.
Talche ne sia da minor danno oppresso
Il nostro Regno debitore altrui,
Giungendo a noi più spesso estranio pino
Carco di ricco arnese, e pellegrino.

Tacque, e trè volte dentro le chiar'onde
Del Mar tuffossi, & altrettante forse,
El gran Padre Nettun lungo le sponde
Trè volte; o quattro lieto in vista corse.
E intorno al carro suo sovra gioconde
Conche Glauca, e Nerèo danzando accorse;
Et applaudendo de' bei gaudj al suono,
S'udì da la sinistra in Cielo un tuono.

Se

Loda il Sig. Marchese de los Velez.

S O N E T T O CXXXVII.

SE fia, ch'arrida il fato al bel pensiero,
 Ond'io vegga la pompa altiera, e magna
 De la Città, che'l Manzanare bagna,
 Ove il grã CARLO hà di due Mondi impero;

Signor, c'hai di tuo nome illustre altiero
 Altamente ripiena Italia, e Spagna,
 L'alta virtù, che mai non si stompagna
 Dal tuo tuo cor sì magnanimo, e sincero

Vedrò di nuovo, e del tuo chiaro ingegno
 L'usate inclite prove, onde si rese
 Sì lieto, e glorioso il nostro Regno:

Vedrò, che il Rè le gravi, e dubbie imprese
 Appoggia al tuo consiglio accorto, e degno,
 A cui sempre risponde il Ciel cortese.



Loda il Sig. Francesco d'Andrea.

SONETTO CXXXVIII.

TOnasti orando al foro, e' l tuon fù tale,
 Che ogn'altro presso a te sembronne roco;
 Che non parevi tu cosa mortale,
 Ma un folgore di vin tatto di foco.

E benche ne volasse alto immortale
 Grido in Italia, e in ogni estranio loco;
 Pur tanto onor stimando angusto, e poco,
 E a l'immenso di sir troppo ineguale;

Le cagion d'ogni cosa a parte a parte
 Scorger volesti, e o qual illustre vanto
 A te ne crebbe, e ne mostrar tue carte.

A tanto ingegno, e studio, onesto, e santo
 Costume aggiungi: o di natura, e d'arte
 Mirabil mostra! e chi mai giunse a tanto?



Loda il Sig. Gennajo d'Andrea eletto nuovamente
Reggente nel Consiglio d'Italia
in Ispagna.

S O N E T T O CXXXIX.

TU là, Gennaro, ove il gran CARLO impero .
Tien di duo Mōdi in mǎ, ben tosto andrai;
E de' tuoi pregi ammiratore avrai,
Come aveſti il Sebeto, ancor l'Ibero.

Ben colà di tue geſte il grido altero
E' coſo, & ove egli non s'ode omai.
Ma colà giunto inferior d'affai
Si ſcorgerà la chiara fama al vero .

Il tuo gran ſenno, e le maniere accorte,
L'alta eloquenza in più ſublimi affari
O a quanta gloria t'aprirà le porte!

Or v'è (che gran valor ſpander ſuoi chiari
Rai de' per tutto) vanne a la gran Corte
Degno albergo di Spirti incliti, e rari.



Fe-

Celebra li Signori della Casa Davala di Monte-
farchio, e di Troja.

CANZONE XVIII.

FEbo, che d'immortal vaga corona
Ornato i crini, accendi
D'alto furor l'altrui sublime ingegno;
Aprimi or tu Permesso, & Elicona,
E tu maggior me rendi
Di me stesso, onde agguagli il nobil segno.
Tu solo, Apollo, degno
Del gran soggetto il basso stil far puoi:
Or che i miei vo' laudar **DAVALI** Eroi.
Biondo Dio di Parnaso, io se'l valore
Di loro, e i pregi canto,
Sò, che da te ne fia gradito il suono;
Che **FRANCESCO**, e **FERNANDO** ambo
D'Italia, e a cui già tanto (splendore
Furo i tuoi studj in pregio, Avi lor sono.
Sol de le Muse è dono
Eterna fama, ond'huom famoso in armi
Ben fà se pregia, e brama i nostri carmi.

M m

E ben

E ben di lor seguendo i chiari esempj
 Il grande ANDREA s'aperse
 V arco onorato a le più degne imprese.
 Del sangue de' nemici insidi, & empj
 Il Mar tinse, e disperse
 Più navi, e ruppe il predator Francese.
 Che indugio più? palese.
 Città da lui sottratta a fier periglio
 Faccia il suo invitto ardir, l'alto consiglio.
 Dopo cruda contesa, & ostinata
 Palamo a grande stuolo
 De' Franchi stretta era ad aprir le porte;
 Quand'ei per mezzo a la nemica armata,
 Guidando un legno solo,
 Giunse opportuno, e lei campò di morte.
 O generoso, o forte!
 Fù visto appena da' nemici, e vinse;
 Che'l duro assedio abbandonar gli astringe.
 Ma per sentier diverso a laude eguale
 Aggiunse il buon GIOVANNI;
 Che s'acquista ben pregio altro, che d'armi.
 Amico de le Muse ei l'immortale
 Gloria, e i laudati affanni

De'

De' forti Eroi già lesse in prose, e'n carmi.

Seppè, nè mai più in marmi

Saldo si scrisse, ciò, ch'oprar conviene

A Signor, ch'altrui parta e premj, e pene.

Quindi qual è stupor, s'alma eloquenza

Nel suo parlar discopre,

Onde gli animi tutti e prende, e lega?

Qual meraviglia è poi, s'alta prudenza

Ei dimostra ne l'opre,

E s'iniquo voler non mai lo piega?

Ma s'egli il dritto nega

Unqua a ragion di lui cotanto amica,

Il dolce VITOLAN mia patria il dica.

Ma qual poria più pronto inclito stile

Adeguar gli alti pregi

Di GIULIA, a lui degna cugina, e sposa?

Ella saggia, ella onesta, ella gentile,

E di costumi egregj

Sovra l'uso donnesco ella è famosa.

O quanto generosa

A grave senno accoppia alto valore,

Et a chiaro intelletto un puro core.

Ma di tai Genitor quai sono i figli?

Non agnello lione,

Nè genera colomba aquila altera.

Nutre in sul fior de gli anni alti consigli

NICOLÒ', che già pone

Il piè nel calle di virtù più vera.

La sì nobil maniera,

E le bell'opre ad imitare ei prende

Del suo gran Padre, e i saggi detti apprende.

Di pensier generosi hà colmo il petto

GIUSEPPE, e ben gli scopre

Nel suo grave, e magnanimo semblante.

Che del vezzoso ANDREA dal Cielo eletto

Ad illustri, e grand'opre

Dirò, che di se rende ogni alma amante?

Dimostra ancora infante

Qual per innanzi ei fia: da chiaro adorno

Mattino appar qual'esser debba il giorno.

Canzon mia vanne, e a sì lodati Eroi

T'inchina, e lor di poi,

Che questo è quanto a lor donar poss'io;

E se povero è'l don, ricco è'l disio.

De

Loda il Sig. Marchese del Balbases.

S O N E T T O CXL.

DE l'impresè più dubbie, e perigliose (pago
 Pria FILIPPO, e poi CARLO acceso, e
 De' suoi pregi, e del fin quasi presago
 Nel gran PAOLO la somma anco ripose.

E costui, ch'ebbe il cor mai sempre vago
 Di magnanime geste, e gloriose,
 Con l'opra a lor disj ben corrispose:
 Sallo il Danubio, il Pò, la Senna, e'l Tago.

Italia mia, d'un tuo sì chiaro figlio
 Ben hai donde pregiarti, e gir superba,
 Come un tempo di Fabio, o di Catone:

Et hai d'invidiar nobil cagione
 Ala felice Spagna, ove ora alberga,
 E che tanto s'affida al suo consiglio.



Poi-

Loda il Sig. Duca di Parete.

S O N E T T O C X L I .

POiche di Spagna a la famosa Corte
 Ti trasse il grado eccelso a far soggiorno,
 Pianse il Sebeto, e a la sua riva intorno
 Cadder pallidi i fiori, e l'erbe smorte.

Pur' alquanto l'angoscia acerba, e forte
 La speme a lui temprò del tuo ritorno.
 Ma quando udi, che d'alto onore adorno
 Altrove eri ito; fu vicino a morte.

A lui tornasti al fine, e lieto o quanto
 Si fece; ornò di rose, e di ligustri
 Sua sponda, e i Cigni ripigliaro il canto.

E disse: il Pò col Manzanare assai
 Di te godero, e de' tuoi pregi illustri:
 Torna a bear mi, o mio gran Figlio, omai.



Ca-

Loda il Sig. D. Cesare Natale.

SONETTO CXLII.

Caro a le Muse in sul bel fior de gli anni,
 CESARE, con tuo stil dotto, e soave
 Là, 've l'huom di Vulcan l'ira non pave,
 Nè i fulmini di Giove alzasti i vanni.

Po scia nel foro in più lodati affanni
 Con scurana eloquenza accorta e grave,
 Qual buon nocchier dal Mar smarrita nave,
 Traesti altrui da mille rischj, e nganni.

Et or d'Astrea la gran bilancia eguale
 Ivi già libri, e a ciascun suo dritto
 Parti, onde gloria acquisti alta immortale.

Ma pur di tanti pregi hai tu maggiore
 L'animo, che mai sempre audace, e n'vitto
 Schernì di fato acerbo empio furore.



Poi-

Loda il Sig. Marcello Malpighi.

S O N E T T O CXLIII.

POiche il saggio *MALPIGHI* a parte a parte
 Scovrinne i movimenti, e la natura
 E de gli arbori i corpi, e la figura
 In chiaro stile, e con mirabil' arte,

Disse il gran Dio de' boschi: or sì che'n parte
 A Giove, e a Nettun l'alta ventura
 Non invidio, che più mia fama oscura
 Non fia, mercè di così dotte carte.

Come de l'onde, e de le stelle, ancora
 De le mie piante le cagion profonde,
 Per mia gloria maggior, note son' ora.

Pan così disse, e le Napee più fronde
 Da un platano gentil colsero allora,
 E del *MALPIGHI* i crin n'ornar gioconde.



Era

Loda il Sig. Duca di Giovenazzo.

S O N E T T O CXLIV.

E Ra di tue grangeste il grido intorno,
 Signor, già sparso, e non maggior del vero,
 E che de' pregi, onde tu splendi adorno,
 Tema abbia il Gallo, alto stupor l'Ibero.

Quando ove a Mergellina in bel soggiorno
 Solea di Cavalier drappello altero
 Raccorsi, la Sirena a loro un giorno
 Apparve, e disse: essi silenzio fero:

Se aspira a vera gloria alcun di voi,
 Sol DOMENICO imiti: egli minore
 Non è di quanti ornar mi a riva Eroi.

Tacque, e tuffossi: a quei rimase il core
 Di bella invidia acceso a' detti suoi,
 E'l volto di modesto almo rossore.



Al Sig. D. Gregorio Messeri.

S O N E T T O CXLV.

*S' Io di poggiar tentai su l'erto monte
Là, 've salda, e immortal gloria sicoglie,
Tu'l sai, MESSER! mio, cui son mie voglie
Vaghe sol a' ozi onesto, aperte, e conte:*

*Ma quai del fato rio, che tutte accoglie
Sue furie incontro a l'opre eccelse, e pronte,
Poi m'arrestaro i passi ingiurie, e' onte
Il sai non meno, e quai men punser doglie.*

*Or tu fà ciò palese a l'alto, e santo
Coro, ch'er stassi in riva al suo Permesso
Inteso a l'armonia del tuo bel canto;*

*Onde, poich' altro a me non è permesso,
A la futura etate almeno il vanto
D'un generoso ardir mi sia concesso.*



S'ito

Loda il Sig. D. Francesco Filamarino.

SONETTO CXLVI,

S'Ito mai fosse al gran disire eguale
 Il mio già stanco, e affannato ingegno,
 Signor, che già di vera gloria il segno
 Hai tocco a par d'ogni Alma alta immortale,

Io de' gran pregi tuoi lavoro tale
 Avrei tessuto, e sì lodato, e degno,
 Che fora stato ognor saldo ritegno
 Contro al Tempo, che i nomi invido assale.

Detto avrei, che trè lingue le più belle
 Tu solo orni, e rischiari, e che sovranò,
 E gentil spirto accogli in saggio petto.

Ma poiche oppresso da mie crude stelle,
 Con mio gran duol ciò spero, e tento invano;
 Il buon voler t'appaghi, e'l puro affetto.



Loda il Sig. Conte dell'Acerra.

S O N E T T O CXLVII.

B *En colui sovra ogni altro è fortunato;*
Che scorge, alzando de la mente i vanni;
Le cagion de le cose: a tanto stato
Pochi giungon però, nè senza affanni.

Or quanto esser dei tu lieto, e beato
Alto Signor, che'n sul bel fior de gli anni
Caro a Febo, e a le Muse ivi poggiato,
Scorger sapesti il ver trà mille inganni?

Ciò t'appaga i disiri, e ciò di chiara
Laude t'adorna, e sol perciò splendore
Tu sei di nostra età superba avara.

Vantar potresti ancor l'alto valore
De gli Avi tuoi, mà sol tua gloria hai cara;
Che sol vien da nostr'opre eccelso onore.



Se

Loda il Sig. D. Ignazio Sambiasè.

SONETTO CXLVIII.

SE dotte prose, e culte ornate rime,
 Cor gentil, saggia mente, ed alto ingegno
 Fan, ch'altri a par de le chiar' Alme prime
 Giunga di vera gloria a nobil segno;

IGNAZIO, e di qual laude alta, e sublime,
 Tu di tai pregi adorno, or non sei degno,
 Tu, che già del Parnaso a l'erte cime
 Poggiasti, superato ogni ritegno?

Per te, a scorno del Tempo invido, e fiero,
 Al tuo Crate, che n'hà l'onda più chiara,
 L'Arnogìa porta invidia, e l'Tebro altiero,

Da te la nostra età misera avara
 Frà varj error già discernendo il vero,
 L'opre a seguir de la virtude impara.



Là

Al Sig. Nicolò Forastiero.

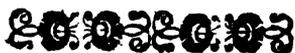
S O N E T T O C X L I X .

L A dove i sette colli orna, e rischiarà,
 Ancor grande di pregio, il Tebro altiero,
 E più, ch'altrove la virtute è cara,
 Non ispeno del tutto il sommo impero

Andiam, NICOLO' mio, che forse avara
 Non ne sarà fortuna al gran pensiero;
 Ivi non temerem d'Invidia amara,
 Come nel patrio nido, il toscano fiero.

Andiam, che più s'indugia? e s'empio, e rio,
 Destin vani farà quei, che nel core
 Lieti presagj ora destar sent'io;

Dirassi almen (nè ci sia vile onore)
 Se non arrise il fato al bel disio,
 Senno il nutrìo, nè gli mancò valore.



Per-

Chiede il suo ritratto al Sig. Francesco
Solimeno.

SONETTO CL.

PErche l'immagine, e'l nome anco immortale
Io mi serbassi appol'età futura
Tentai co' versi miei nobil figura
Formarne in carte al gran disire eguale.

Ma, lasso, ella si rozza or parmi, e frale,
Che ne l'acqua di Lete immonda oscura
Temo non cada: aggiungi anco la dura
Sorte, che sempre piu crudel m'assale.

Or tu, che corpo estinto ancor mill'anni
Puoi far, che viva, e spiri in tela impresso,
Tessendo a l'empia morte illustri inganni;

Ciò, ch'in carte a me far non è permesso,
Fà tu ne' lini, onde del Tempo i danni
Schivar, per tua mercè, mi sia concesso.



Per-

Loda il Sig. Francesco Nicodemo.

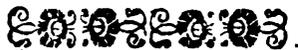
S O N E T T O C L I .

PErch'io fossi di lingua, e più d'ingegno
 Facondo in sostener lo dritto altrui,
 Fin da la prima età rivolto fui
 A lo studio miglior d' Apollo, e degno.

Lasso, ma veggio io pur, che al fin, da cui
 Gli occhj non torse mai, mi fà ritegno
 Il mezz'io istesso; che'l rio vulgo indegno
 Crede mal convenirsi il foro a nui.

Or tu, FRANCESCO mio, che ne' verd'anni
 Fosti sì caro a Febo; & or contanto
 Onor' ivigià traggi altri d'affanni;

Come io possa schernir la turba ignara
 M'insegna, onde ne l'uno, & altro vanto
 Splenda mia fama ancor lodata, e chiara.



Lo-

Loda il Sig. D. Giuseppe Ledesma.

SONETTO CLII.

GRave senno accoppiando a gran pensiero,
 D'alta, e chiara eloquenza un aureo fiume
 Spargesti un tempo ove l'Ismano Nume
 Tien di due Mondi il glorioso impero.

E ben fin quì n'aggiunse il grido altiero;
 Che sovrana virtù ben tosto il lume
 Sparge per tutto, e vile augel le piume
 Sol china al suol, nè forma il volo intero.

Ma quì poscia venuto, o quanto ornato
 Più di pregio sembrasti! o quanto il grido
 Sparso fù al vero inferior trovato!

Or t'accoglie di nuovo il patrio nido,
 E quanto il Malanar ride beato;
 Tanto mesto ne piange il nostro lido.



Oo

Lun-

Loda il Sig. D. Francesco Marciano.

S O N E T T O C L I I I .

L Vngo tempo, MARCIAN, su l'altrui carte
 Scritte in varj linguaggi alto sudore
 Versasti inteso a quel sovrano onore,
 Che sol vera virtute a noi comparte.

Et or di tante tue fatiche sparte,
 Lontan dal vulgo, e dal suo cieco errore
 Raccogli il frutto, già poggiato in parte,
 Ove perde del Tempo il rio furore.

Or s'è per te Napoli mia superba
 In questa oscura età, ben ella hà donde,
 Che rad'oggi virtù frà noi riluce.

Per te nel suo gran foro egual riserba
 Astrea la sua bilancia; or quando altronde
 Ella potria sperar più chiara luce?



CAR.

Al Sig. Carlo Cito.

SONETTO CLIV.

CARLO, a cui diede il Ciel facondo tanta
 Lo'ngegno, e'l cor sì generoso, e forte,
 Seguendo le tue sagge inclite scorte,
 Sperai nel foro anch'io non picciol vanto.

Che benche de le Muse al dolce canto
 Mi fossi volto ancor; non mai fur torte
 Di là mie piante: ma l'acerba sorte
 L'opra contese al bel pensiero intanto.

CARLO, tu'l sai, che con paterno amore,
 E con benigni usicj in mille prove
 Di riparar cercasti al suo furore.

Or perche cangi l'infelice stato,
 Di mutar loco ia già dispango: altrove
 Forse a me fia men dispettoso il fato.



O o 2 Se

Loda il Sig. Iacopo Grande.

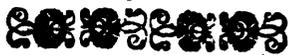
S O N E T T O CLV.

SE a me non fosse già da rio furore
 D'iniqua sorte il bel disir conteso,
 Nè tra' suoi duri lacci il crudo Amore
 Mi ritenesse ancor legato, e preso;

Io te vedrei, bella Vinezia, e' l core
 N'avrei di gioja, e meraviglia acceso,
 Non sol perche l'antico alto splendore
 A l'Italico nome hai tu già reso;

Ma perche in te, che gir lieta, e superba
 Ne puoi, come d'ogni altro illustre, e degno
 Tuo figlio, il dotto inclito GRANDE alberga.

Ei sommo studio aggiunto a chiaro ingegno
 (Onor, che rado il Cielo altrui riserba)
 Poggiò di vera gloria a nobil segno.



Pur.

Al Sig. Serafino Biscardi.

S O N E T T O. CLVL

PVr tu, BISCARDI, in passi agili, e presti
 Ne la più verde età l'altiere cime
 Tentasti del Parnaso, e de le prime
 Chiare alme a paro a paro or ben n' andresti;

Se non che visto quanto poco estime
 Il secol pravo i sacri studj onesti
 D' Apollo, al foro ogni pensier volgesti,
 Ov' hai d' alto Orator pregio sublime.

Io pure audace, e l'uno, e l'altro vanto
 M'impromettea, ma veggio omai, che'l fato,
 Lasso, al nobil pensier s'opponne tanto.

Pur contro a' colpi suoi l'animo armato
 Hò di fortezza, e di mia vita intanto
 Il quinto lustro ancor non hò varcato.



Ben

Loda il Sig. Alessandro Marchetti.

S O N E T T O C L V I I .

B *En hà donde t'estimi Italia resa
Già di tuo nome, e de' tuoi libri altiera,
MARCHETTI mio, che a gloria illustre, e
Tenefti ognor la chiaramente intesa. (vera*

*Se'l piè tu post in su l'erta, e scoscesa
Balza di Pindo, trà la prima schiera
Feko' accoglie, e indarno invidia fiera
Di fare agogna a tua virtù contesa.*

*E se l'alte cagioni, e la natura
De le cose n'additi a parte a parte;
Chi più ne mostra via dritta, e sicura?*

*Il sà ben Pisa, anzi ogni estrania parte,
Ove non è di te la fama oscura,
Mercè di tue ben dotte inclite carte.*



Sti-

Al Sig. D. Nicolò Caravita.

SONETTO CLVIII.

*S*timava io già, che di sua propria sorte
 Fabro ognun fosse, e l'inculpare il fato
 De' rei successi, e d'uno acerbo stato
 Scusa pur d'opre vili, e mal accorte.

Ma veggo or ben, quanto sian frali, e corte
 L'umane industrie incontro a fiero irato
 Destino, a cui poter non lieve è dato
 Sovra ogni huò, sia pur saggio, audace, e forte.

Se ciò non fosse: giunto al primo onore
 De' gradi eccelsi esser voi già doveste,
 Mercè vostro gran senno, e dotto ingegno.

E quel del nostro foro alto splendore
 DANIO, perche la toga ancor non veste?
 O fato avverso ad huom sovrano, e degno!



Qua-

Al Sig. Gregorio Caropresa.

SONETTO (LIX.)

Qualor, GREGORIO mio, te veggio alzato
 Là, ve sol dopo lunga aspra fatica
 Giungon l'Anime altere, avvien, ch'io dica
 O te felice a tanto onor degnato!

E ben seguirti io tento allora, armato
 Di speme, cui disio pronto nutrica:
 Ma da colui, che la mia fiamma antica,
 Lasso, rinforza ognor, m'è poi vietato.

Lasso me'l vieta Amore: ei vuol, che'l pianto
 Sia mio continuo inchiostro, e egli l'ali,
 Che tento alzar, co' suoi gran vanni opprime.

Ahi, se non fosse ciò; fors'anco io vanto
 Porterei di segnar l'orme immortali,
 Ch'altamente il tuo piede in Pindo imprime.



Vi.

Loda il Sig. Duca di Castel di Sangro.

SONETTO CLX.

VIdi, Signor, tuoi versi, e'l chiaro ingegno
 Ancor vi scorsi, onde t'ornò Natura,
 E speme ne formai, ch'alto sostegno
 Sarai di Febo in questa etade oscura.

*E ben compresi allor qual bella, e pura
 Alma albergasse in te seggio ben degno
 Che di quella non son fallace segno
 I versi, in cui sue passion figura.*

*Nè già fù mio giudicio incerto, e vano;
 Che tuo sermon mi diè segno più fido
 Di tuo costume angelico, e sovrano.*

*Or segui l'alta impresa, e al nostro lido
 Rieda la prisca gloria: io di lontano
 Godrò di udirne o quanto illustre il grido.*



Pp

Si

Al Sig. Michele Benotti.

S O N E T T O CLXI.

*S*l' chiaro i versi tuoi, MICHEL, mi fero
 Come possa quaggiù beltà mortale
 Amar, perche indi l'alma innalzi l'ale
 D'una in altra sembianza al ben primiero;

Che tosto anch'io (che'n van s'adombra il vero)
 Mi volsi a contemplar l'alta immortale
 Bellezza in Filli, ove per se non sale,
 Se dal fral non si scuote, uman pensiero.

E giusto è ben, che come il suo Fattore
 Se stesso, più che in altra, in lei scovrìo,
 In lei, quel, ch'ama il vulgo io non adore.

Terreni, impuri affetti io già v'obblìo:
 D'altra più nobil fiamma arde il mio core;
 Ardo, ma per beltà, ch'è scala a Dio.



Pa-

SONETTO. CLXII.

Padre del Ciel, se le mie carte ornai
 Di van diletto, e di fallace onore;
 Ah tu perdona: io per follia d'amore
 Ne gli anni miei più caldi incauto errai.

E benche sia lo' ngegno stanco om ai;
 Pur s'avverrà, che di celeste ardore
 Tu lo riempia; il mio sì lungo errore
 Solo ne' versi miei pianger m'udirai.

Tardi m'avveggiò è ver; che'l pianto indegno,
 Ch'io versai per beltà caduca, e frale
 Dovea spargere in uso onesto, e degno.

Ma benche abbi a pietà giustizia eguale,
 Pur il divino amor giunge a tal segno,
 Che a giustizia pietà per noi prevale.



Seguono varj componimenti in lode dell'Autore, i quali,
per isfuggire le querele delle precedenzae
si sono posti con ordine alfabetico.

Δ Ι Σ Τ Ι Χ Ο Ν.

Λίπετε Περμησσόν, Σηβηθόνδ' ἰλίβιτε, Μῦσαι,
Ἐῖθα ΙΑΝΝΕΛΛΟΣ Φῶϊβον ἰφῆβος ἴχκ.

Μετρητικ.

Ε Ξ Ε

ΒΑΣΙΛΕΙΟΝ ΤΟΝ ΙΑΝΝΕΛΛΟΝ

ΙΕΡΟΝΥΜΟΥ ΤΟΥ ΚΑΛΙΦΑΝΟΥ

Ε Ξ Α Σ Τ Ι Χ Ο Ν.

Ἰταλικῶν ἄνθος, καὶ φῶς ΙΑΝΕΛΛΟΣ αἰοιδῶν,
Εὐφῶνων ἰρόν κ' εἶμα Πιερίδων,
Ἄξια μελψάμενος κέδρα ποιήματα, δάφνης
Τῇ αὐτῇ κεφαλῇ πέπλοχε τὸν εἴφανον
Καὶ πάντα παρὰ τὴν θνητὴν κλίον ἴλασεν ἰσθλόν,
Ὡπὲρ ἀποστίλβει εἰς γενεὰς γενεῶν.



Par-

Parthenope loquitur

Epigramma.

Quidnam effoeta senem memorat Florentia Vatem?
 Quidue senem jactat te Lodoice Padus?
 Quam mihi nunc major debetur gloria, quando
 Vnus adhuc iuvenis carmine utrumque refert.
 Caroli Cornelij.

Epigramma.

Quam verè egregias inter caput extulit urbes
 Parthenope libris facta superba tuis,
 O nostrum JANNELLE decus, spes maxima secli,
 Quem Pallas gremio fovit amica suo.
 Affiduè duros potuisti ferre labores,
 Nunc meritò tales fundit ab ore sonos:
 Noscere quisquis avet divinæ arcana poësis,
 Nunc legat, & lecto carmine doctus erit.
 Caroli Ruffi.

Carmen.

O BASILI, o nostri decus admirabile secli;
 Cui mirum ingenium, cui mens divinior, atque os
 Magna sonans, magni nomen fecere Poëtae,
 Laurea Parthenope nectit tibi ferta merenti,
 Te colit, & Cœlo supremis laudibus æquat:
 Sebethusque fluens placido tibi murmure plaudit,
 Teque suos inter celebres veneratur olores,
 Qui dum mellifluo modulantur gutture voces,

Ip-

Iplius lymphas cantus dulcedine sistunt.
 Tu siquidem, prima vix dum florente iuventa,
 Hetrusco veteres imitatus carmine vates,
 Qui primos sacri meruere Helieonis honores,
 Jam longè exuperas. Teneros seu ludis amores,
 Seu tenues, gracili meditaris arundine musas,
 Sive lyram plectro pulsas, & carmina pangis
 Pindaricis contexta modis, dulcèsq; Hymenæos
 Concelebras, more sive notans armaris jambo,
 Seu claros virtute Viros, bello que potentes
 Laudibus Heroas longum dimittis in ævum,
 Mænoniæ referis illustria prælia versu,
 Nil, nisi grande, canis. Miscens gravitate lepores,
 Ingenuo candore nites, ac divite vena
 Res numeris semper, numeros & rebus adæquas.
 Ergò age, jam niveo benè tersos pumice versus,
 Sideribus faustis, Musisque faventibus, ede:
 Hos neque Tempus edax atra rubigine lædet,
 Nec Livor stygio poterit delere veneno;
 Postera sed summo plausu mirabitur Ætas,
 Semper & eximia tollet super æthera laude.
 Sic diras temnes Parcas, fama que perenni
 Docta per ora virum volitans, post funera vives.

Hieronymi Califani.

Elegia.

Dicite vos gemini, Musæ, sacra Numina montis;
 Vt quondam vestro constitit in gremio
 Permissi puer eductus Basilejus ad undas?
 An quòd de pulcra Najade progeniit
 Phœbus eum Vitulana, ubi ab radice Taburnus
 Pubenti assurgens gramine velat humum?

Nam-

Nàmque ferunt Nympham patrias propè fluminis undas,
 Dum sedet, & madidas sole tepente comas
 Insciola exiccat, Phœbo placuisse videnti;
 Fit gravis, & roseo nascitur ore puer.
 Tùm lætæ excipiunt niveis Pimplæides ulnis
 (Impositum tulerat floribus ipse Deus)
 Inque vicem teneris modò ros cœleste labellis
 Præbent: nunc tremulis leniter alliciunt
 Næniolis somnos; illum sensisse putas
 Jam tùm divinis carmina fusa modis.
 Quis studio puerum nescit crevisse paterno
 Assuetum sacri verba referte Chori?
 Ille etiam in sylvis quercus traxisse sequentes
 Dicitur, & rapidas detinuisse feras.
 Sæpe Calor viridi glaucum caput extulit alveo,
 Najades, & cultis obstupere modis.
 Phyllida cantabat: resonabant Phyllida sylvæ:
 Illaque cantanti basia rapta dabat:
 Aut densas inter corylos lasciva latebat,
 Jactabatque levi roscida poma manu.
 Tùm faciles nati numeros miratus Apollo,
 Ismarius, dixit, sic meus alter erat:
 Sic vocem, sic ille chelyn, sic ora ferebat,
 Strymoniis cursum quum cohiberet aquis,
 Et puer Eurydicen vesano arderet amore,
 Perditus & Nymphæ viveret arbitrio.
 Fortunata, tuo quæ nunc elata libello
 Phyllis erit longa commemoranda die;
 Phyllis corticibus cunctis incisa legetur:
 Crescet & in titulos laurea sylvæ suos.
 Nunc tu rostrata quando emensure carina
 Oceanum hesperias pergis inire vias:
 Matritumque caput rerum, proceresque potentes
 Visere, & Hispani Numinis ora paras;

Ac-

Accipe, fatidico genitor quæ nunciat ore :
 Illa tuo decori Terra benigna patet :
 Illic nate viam inuenies ingentibus ausis :
 Illic a magna gente petendus honos .
 Vade, age : quid cessas? melioribus utere fatis :
 Non datur in patrio gloria magna solo.

Iosephi Lucini.

SI vetus illa sacris constaret gratia Musis,
 Et prior emeritis vatibus esset honos :
 Jam tibi phœbeæ redimirent tempora lauti ;
 Et ferres operis præmia magna tui.
 Heu piget ! eximium vatem vixisse maligno
 Ævo, quo heroum copia nulla datur.
 Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit,
 Quo ingenua tennes arte parantur opes.
 Ergo animos tolle, & sæcla indignare superba,
 Et si quid libeat scribere, scribe tibi.

Iosephi Macrini.

Distichon.

VRbem jure fugis ; namque orbis patria semper
 Vatibus egregius, urbsque noverca fuit.

Iosephi Valletta.

Distichon.

Hic lepor, hic numeri, affectus, sententia, mores
 (Quid super exoptas Zoile?) cuncta nitent.

Stephani de Stephanis.

Gia

Del Sig. Antonio Astuto.

SONETTO.

Glà il bel Sebeto avean posto in oblio
 Le Muse, ove solean venir sovente
 Un tempo, i canti ad ascoltare intente
 De' dolci Cigni intorno al picciol rio.

Ma poi che'l canto tuo qui vi s'udio,
 BASILIO, e rinovò le glorie spente,
 Le Camene a tornar non furon lente,
 Tratte, di udir te, sol dal gran disio.

Ond'è, che immortal nome a te darai,
 Se ne la verde età ratto giungesti,
 Ove canuto altro non giunse mai.

E fia, ch' a te tra mille eletto appresti
 Febo d'alloro il ferto, e forza è omai,
 Ch' oppor si invidia al merto tuo s'arresti.



Qq

Per

Risponde:

S O N E T T O CLXIII.

PEr trax mio nome anch'io dal fesco oblio,
 Che tante illustri altrui memorie hà spète;
 Lungi da la volgare insana gente,
 Versai d'alto sudor non picciol rio.

E'l canto, che sì puro un tempo udio
 L'Arno, di rinovare a la presente
 Età cercai, ma l'ale inferme, e lente
 Rimaser dietro al pronto alto disio.

Pur, s'io sottrarmi a Lete in vanti tentai,
 Non fia, ch'ivi sepolto il nome resti,
 Or che, ANTONIO, immortal reso tu l'hai.

Sì d'Aquila in sù i vanni audaci, e presti
 Poggiar vedrassi ove non giunse mai
 Vile angellin, che spesso il volo arresti.



Oh

Del Sig. D. Bartolomeo Grimaldi Duca
di Telese.

S O N E T T O.

Oh dottè carte, & oh soave stile,
Onde già vinto è quel, che fù l'onore
Di Laura bella, e di pudico ardore
Esemplo a noi lasciò raro, e gentile.

In voi leggendo alto piacer simile
A quello io provo, ond'hò ripieno il core
Allor, che veggio del Latin migliore
I chiari versi, e scorgo ogni altro umile.

GIANNELLI avventuroso, a te fu dato
In sorte di toccar quest'alto seggio,
Non com'altri, che par, che scriva in sogno.

Ma qual virtute io laudo? ah sì che hò errato
Non vi aggiungendo, e mentre me ne avveggiò,
Di me medesimo meca mi vergogno.



Risponde.

S O N E T T O C L X I V .

GRIMALDI, è ver, che d'emolar lo stile
 Cercai di lui, che ornò di eccelso onore
 Laura, & Italia in suon puro, e gentile,
 Vinto, & acceso anch'io d'eguale ardore.

Ma non ad ambo poi sorte simile
 Prescrisse il Ciel, che m'ange a tutte l'ore;
 Che lui di gloria adorna alto splendore,
 Palustre augello io rado il suolo umile.

Potrai tu sì, cui spazio, ed agio è dato,
 A lui gir presso, e chiaramente il veggio
 Da' versi tuoi, che'n van laudare agogno.

Fia per innanzi il mio Parnaso amato
 Il rauco foro; e s'io m'appiglio al peggio;
 Colpa non è dove è l'oprar bisogno.



Del Sig. Domenico Pingui.

SONETTO

Sl' pari al gran disir vada il mio' ngegno
 Per dir sempre di te, GIANNELLI amico,
 Cose, che, l'un mancando, indarno or dico;
 Com'hò di no'l poter doglia, e disdegno.

Tu sol di gloria omai giungere al segno,
 Che posto è del bel colle al giogo aprico,
 Schivando i colpi de l'obblio nemico,
 Frà turba di Cursor tanta, se' degno.

Quindi con dolci sempre il chiaro stile
 Apprendi, e a noi dispiegghi, Amor ne gode,
 Che sì be' semi in ben nat' Alma infuse.

La bella impresa pur segui, che lode
 Al buon volere, al tuo merto gentile
 Condegna porgeran Febo, e le Muse.



Per-

Risponde.

SONETTO CLXV.

PErche di salda gloria a nobil segno
 Là, 've Pindo più ride ameno aprico
 Giungessi, a l'alto studio a Febo amico
 Volsi fin da' primi anni anch'io la'ngegna.

Ma tal guerra al pensier sublime, e degno
 Mosse il fato a me soltanto nemico;
 C'hò di sì bei sudor, piangendo il dico,
 Quasi d'ombre, e d'error daglia, e disdegna.

Or tu, cui di turbar, PINGUI gentile,
 Fortuna in pria sì fiera or più non gode,
 Tu, cui furor sì chiara Apolla infuse;

L'impresa, a cui fia mista eterna lode
 A fin conduci, e col ben colto stile
 Porgi ristoro a le cadenti Muse.



BA-

Del Sig. Domenico di Tomasi.

S O N E T T O

BASILIO voi, che'n stil purgato, e chiaro,
 D'alta virtù ripien ne' più verd'anni.
 Là, ve, nè senz'alunghi affanni, raro
 S'aggiunge, già posate i pronti vani,

Ben avete onde altiero irne; che i danni,
 Onde il Tempo n'opprime empio, e avaro.
 Schivaste, e de l'Invidia i fieri inganni
 De' primi incliti Cigni a paro a paro.

Avventuroso, voi d'altro, che d'ostre,
 Ornato, o de la bella alma Sirena.
 Alto ornamento, e onor del secol nostro,

Già parmi udir, ch'ogni rimota arena
 (Grazie concesse al più sublime inchiostro)
 Splenda del vostro nome adorna, e piena.



Risponde.

SONETTO CLXVI.

Slo tentai con istil purgato, e chiaro.
 Spiegare in alto a vera gloria i vanni,
 Tu'l sai, TOMASIO, a cui m'unì sì raro
 Nodo di puro amor fin da' primi anni:

Ma tu sai pur, che a ristorare i danni
 Di fatorio, non per disire avaro,
 Nel foro anch'io lo'ngegno a frodi, e'nganni
 Volsi, di turba iniqua a paro a paro.

Ciò ruppe il bellavor d'altro, che d'ostro:
 Or tu, che d'altre idee la mente hai piena,
 Tessel per me con più laudato inchiostro.

Ne già ti torca, altrove empia sirena
 (Tal'è, se gemme apprezza, il disir nostro)
 E andrà tuo nome in ogni estrania arena.



Do-

Del Sig. D. Filippo Anastasio.

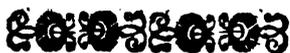
S O N E T T O.

DOve hà Sebeto più le sponde amene
 Correndo in seno a la Tirrena Dori,
 E Mergellina trà l'erbette, e i fiori
 Preme col nudo piè le molli arene,

Sovente scender feo l'alme Camene
 Lira, che or pianse, ed or cantò gli amori,
 O Tromba adorna di superbi allori
 Prim'onor di Parnaso, e d'Ippocrene.

Poi tolse invido fato a' nostri lidi
 Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti
 Li rese, o ingombri da importuni stridi.

Ma la prisc'armonia, BASILIO, or desti,
 Ne pur le Muse al bel soggiorno affidi,
 Ma le Ninfe Marine, e i Numi agresti.



R r

L'al-

Risponde.

SONETTO CLXVII.

L'Alta, e dolce armonia, che le Camene,
Ove offre in dono a la Tirrena Dori
La vaga Mergellina erbeste, e fiori,
Trasse da' monti ad abitar l'arene,

Ben'io di renovar su quest' amene
Sponde, e di ravvivar que' sacri allori
Ancor tentai, per cui d'incliti onori
Un tempoo quanto altier corse Ippocrene!

Ma da te fui precorso: e a' nostri lidi,
Et a le Muse i primi onor rendesti,
Onde Napoli mia più bella io vidi.

Or Sebeto a tua fronte i lauri appresti,
Di cui fregiarmi avvien, che omai diffidi;
Sì sempre i fati a' danni miei fur presti.



Ci-

Del Sig. Filippo Bello.

S O N E T T O.

Cigno sovrano, che i puri affetti vostri
 Così dolce spiegate in prose, e'n rime,
 Che n'oscurate il pregio alto, e sublime
 D'ogni Scrittor de' tempi antichi, e nostri;

Cantate voi co' ben purgati inchiostri
 Del gran MARIN l'altiere geste, e prime,
 Onde d'onor poggiato a l'erte cime,
 D'altro risplende, che di gemme, e d'ostri.

Ben vorrei vosco anch'io l'alte immortali
 Geste lodar del mio Signor, cui solo
 Laudi voi già formar potreste eguali.

Ma non tant'alto innalza al Cielo il volo
 Palustre, e neghittoso augel senz'ali,
 Cui spinge ancor dura fortuna al suolo.



Risponde.

S O N E T T O CLXVIII.

S'Io tentai, come or tu disio ne mostri,
 FILIPPO, d'innalzar volo sublime
 Cantando armi, & Eroi con pronte rime,
 Tu'l sai; cui son comuni i pensier nostri.

*Ma non sò come Amor tutti gl'inchioftri
 Poi mi rivolse a le mie fiamme prime;
 Per cui solo tentai le sacre cime,
 Non per vano sperar di gemme, e d'ostri.*

*Se ciò non era: io ben l'opre immortali
 Laudato avrei del tuo Signor, cui solo
 Scorgo i tuoi dotti, e dolci versi eguali.*

*Felice te, che tanto infuso il volo
 Spieghi: per me poco non fia, se l'ali
 Tra' lacci involte, alquanto erga dal suolo.*



Ben

Del Sig. Filippo Giordano.

SONETTO.

BEn debbe a te divoto il secol nostro
 Alzar, saggio BASILIO, altari, e tempj.
 Et adornarti con eterni esempj
 Di miglior fregj, che di gemme, e d'ostro,

Poiche con sì purgato, e dolce inchiostro,
 Cui simil non è sparso a' nostri tempi,
 Di tal gloria, e onor l'orni, e riempi,
 Ch'egli a null'altro omai secondo è mostro.

Or che altri de le cose aprinne il vero,
 Mancava sol, che a farlo in tutto adorno
 Si rinovasse il puro antico canto;

E tu n'hai sì scoperto il bel sentiero,
 Che'l nostro bel Calore, ov'hai soggiorno,
 De' primi onor contende a l'Arno il vanto.



Per-

Risponde.

S O N E T T O C L X I X .

PErche alzasse divoto il secol nostro,
 Qual vide Atene, e Roma a' prischi tempi,
 Al'alme, e sacre Muse altari, e tempj
 Fregiati d'altro, che di perle, e d'ostro,

Tentai di rinovar gl'illustri esempj
 Di que' gran Cigni, che più chiaro inchiostro
 Sparsero, e ben tra' loschi Ingegni, & empj
 Forse il dritto sentier da me fu mostro.

Tu belle orme or v'imprimi, e'n passo altiero
 Già già t'appressi al mante, ov'hà soggiorno
 De le Camene il Coro inclito, e santo.

Questo è, FILIPPO mio, questo è il sentiero,
 Che ne conduce a vera gloria, e adorno.
 Nostro nome può far d'eterno vanta.



Per

Del Sig. Francesco Solimeno , rispondendo a
 quello, che incomincia
Perche l'immagine, e'l nome anco immortale a c. 287.

S O N E T T O.

PER far l'immagine tua chiara immortale,
 Che viva resti in ogni età futura,
 Ben ne formasti tu nobil figura,
 Ch'altra non vidi a sì bell'opra eguale.

*Nè quella espressa in poca tela, e frate,
 Che suol breve stagion rendere oscura:
 Ma di Pindo scolpita in sulla dura
 Balza, cui Tempo invano urta, ed assalc.*

*Così vivo sarai mille, e mille anni
 Ne l'alto tempio de la gloria impresso,
 Ove a morte si fanno illustri inganni.*

*Tanto a' colori miei non è permesso;
 Che riparar d'oblio nemico a' danni
 Suol di rado a' mortali esser concesso.*



Al.

Del Sig. Francesco Stanzioni.

S O N E T T O.

Allor, che di virtù calda, e infiammata
L'alma tua si rinchiuse in pura cella,
Febo si vide in strana guisa, e bella
Cinger si il crin de la sua fronda amata.

Indi in vista più lucida, e beata
Dir con dolce d'amor lieta favella
A le sacre sue Dive: or nuova stella
Nasce de' vostri onor vaga, & ornata.

Questa fia, che a l'altero, e sacro monte,
Ov'è nostro soggiorno, adorna, e chiara
Splenda mai sempre fissa: e quì si t'acque.

Sciolse la fama allor con ale pronte
Il volo in forma gloriosa, e rara,
E BASILIO sonar la terra, e l'acque.



Splen-

Risponde.

SONETTO CLXIX.

Splendea d'alta virtù calda, e infiammata
 Alma nel Ciel, di cui lucida stella
 Era ben degno albergo: o come bella
 Scintillava di raggi, o quanto ornata.

Videla Vrania, e disse: alma ben nata
 Se tu scendi a vestir corporea cella,
 Quanto in pregione sia la pianta amata
 Da Febo: o qual n'avrà gloria novella!

Rise ella a' detti, e l'ale lievi, e pronte
 Sciolse, nè già da voglia inferma avara
 Spinta, sua stanza abbandonar le piacque.

In grembo de le Muse al sacro monte
 Posossi alquanto, e poi leggiadra, e chiara,
 FRANCESCO avventuroso, in te rinacque.



Ss

Poi-

Del Sig. Gasparre Paragallo.

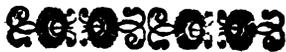
S O N E T T O.

POiche i leggiadri mirti, e i sacri allori,
 Onde l'Arno contese altero, e lieto,
 Mercè d'un odorifero laureto,
 Al Tebro i primi, e trionfali onori

*Surger sù la sua riva il bel Sebeto
 Per te vide, o BASILIO, il capo fuori
 Trasse, e spargendo intorno erbette, e fiori
 Sì disse, il Mar giacendo a' detti cheto:*

*L'antica gloria, e l'alto onor primiero
 De l'alme Muse, ora, che accogli in seno
 Sì nobil Cigno, a te ritorna omai.*

*Quindi fin dove il Sol spande i suoi rai
 Col suo canto il mio nome andranne altiero.
 Tacque, e'l Ciel ritornò puro, e sereno.*



Di

Risponde.

SONETTO CLXX.

Dlvaghi mirti, e di sacрати allori
 Ornar ben io la sponda al mio Sebeto.
 Tentai, seguendo lui, che a un bel laureto
 In riva d'Arno accrebbe eterni onori;

E già più d'un germoglio erane fuori
 Sorto, e ne già superbo il fiume, e lieto,
 Quando Borea maligno, empio, e'nquieto
 Seccogli, qual rio gelo erbette, e fiori.

Fù Borea il mio destino atroce, e fiero,
 Onde vinto, & oppresso, il dolce ameno
 Pindo col rauco foro io già cangiai.

Tu sì scovrendo de' tremuoti appieno
 Ogni cagion, GASP ARRE, opr a fatt'hai,
 Di cui s'udrà mai sempre il grido altiero.



Del Sig. Giacinto di Cristofaro.

S O N E T T O.

D *Al molle grembo escan leggiadre, e pronte
Le vaghe Ninfe, e faccian dolce coro,
Mentre per le campagne il bel tesoro
Spargi de l'acque tue pregiate, e conte:*

*E con più raro, e più gentil lavoro,
Perche'l tuo pregio ogni altro anco sormonte,
Ti cingan l'onorata, e chiara fronte,
Nobil Sebeto, del sacrato alloro;*

*Poiche con meraviglia altera, e nuova
Per l'amene tue rive un sì sublime
Cigno, cui par la nostra età non trova,*

*D'Ippocrene albergar lascia, e le prime
Glorie, ond'eri sì ricco, alza, e rinnova
Col dolce canto di sue dotte rime.*



Lun-

Risponde.

SONETTO CLXXI.

Lungo il Sebeto affaticate, e pronte
 Pudiche, e vaghe Ninfe in bellavoro
 Tessean ghirlanda d'immortale alloro,
 Ond'è, che rado in pregio altri sormonte.

Quando rivolto a l'onorato coro
 Il Dio del fiume: a quale eccelsa fronte
 S'apprestan, disse, l'alte fronde, e conte,
 Presso cui perde il pregio ogni tesoro?

A lui, disser, che'n forma illustre, e nuova
 De' prischi Cigni tuoi l'alto, e sublime
 Canto, e tue prime glorie oggi rinnova.

Rise, e soggiunse il Nume: a l'alte rime
 Ben degno è'l premio: risonaro a prova
 GIACINTO, le sue valli ombrose, & ime.



Tra-

Del Sig. Giacinto Gualdieri.

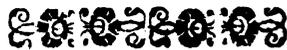
S O N E T T O.

TRaviato era il calle al secol nostro,
 Che al sacro ne conduce inclito monte,
 Ma tu, per nostro ben, già l'hai dimostro
 Ne le tue sagge rime altere, e conte.

E chi di te giammai più puro inchiostro
 Sparse, o BASILIO, o degno a cui la fronte
 Cinga onorato alloro, e nobile ostro,
 Che d'empia sorte ancor ti tolga a l'onte?

Già, tua mercè, veggiamo ita in ruina
 La squallida Ignoranza, e a le contrade
 Di Parnaso allegrar le sacre Dive:

Onde a ragion de la più chiara etade
 Oscuri i pregi, e'n su l'Aonie rive
 Ogni Cigno sovrano a te s'inchina.



Egli

Risponde.

SONETTO CLXXII.

E Gli è, GIACINTO il ver, che al secol nostro
 Il sentier, che n'adduce al sacro monte
 Sterpi, e dumi chiudean: nè puro inchiostro
 Spargeasi, e n'avea Febo obbrobrio, & onte.

*E un tempo anch'io, qual cieco in fosco chioſtro
 Errando caddi, e bevvi in sozzo fonte.
 Ma poiche fu bel rivo a me dimoſtro,
 Le labbra v'attuffai bramose, e pronte.*

*Or tu, che'n teneri anni, ov'altri inclina
 A van diletto, le più dritte strade
 Calchi, onde vassi a l'Eliconie rive,*

*Segui il nobil camino, e'n verde etade
 Di lauro t'orneran le sacre Dive:
 Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.*



Fil-

Del Sig. Giuseppe Cavaliere.

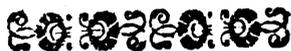
S O N E T T O.

Filli, poiche **BASILIO** al colle ameno,
 Di cui bagna Calore il piano aprico
 Posa, mira con ciglio omai sereno
 Del suo petto gentil l'ardore antico.

*Semplicetta, che sei, l'aspro veneno
 Sgombra dal cor sì di pietà nemico:
 Et onde appaghi i suoi disiri appieno,
 Tempra sue pene omai con guardo amico.*

*Sì poscia fia, che'n grido alto, e sonoro
 Ne voli il nome tuo chiaro immortale
 Mercè de' carmi suoi da l'Indo al Moro.*

*Salse in pregio un bel lauro sovra l'ale,
 Che'l gran Tosco spiegò Cigno canoro:
 Tu a lei presso n' andrai, non dico eguale.*



Ben

Del Sig. Nicolò Giorgio.

S O N E T T O.

L' *Aura d' Apollo, onde superbo or vai ;*
BASILIO, a par de l'alme illustri, e conte,
Io pur di Pindo a l'onorato fonte
Dietro i vestigj tuoi toglier sperai.

Ma volubil belleZZa, e fermi guai,
Di Fortuna, e d' Amore esposto a l'onte,
Mi oppresser sì, che dal sacro monte
Vergognoso, & infermo io m' arretrai.

Felice te, che hai già tocche le cime ,
Onde avverrà, che'l nome tuo sovrano
Invido Tempo mai roda, nè lime.

Tu Calore onorasti, ed io Torano
Ornar tentai: ma da tue vaghe rime
Il già roco mio stile andrà lontano.



V u

Poi-

Risponde.

S O N E T T O C L X V I I .

POichè a la bella impresa, onde cercai
 Del Tempo struggitor sottrarmi a l'onte,
 Fiero destin s'oppose; io pur sperai
 Che tu seguissi in rime altiere, e cante.

E ben cotal presagio allor formai
 Dal tuo sublime ingegno, e da le pronte
 Rime; e'n parte la doglia aspra temprai,
 Pur gli occhj avidi alzando al sacro monte.

Lasso, ma o quanto ora mi punge, e opprime
 L'udir, che fato rio te pur lontano
 Tenga da l'onorate, e sacre cime !

Empia Fortuna, il tuo furore infano
 Sì dunque sempre ad opra alta, e sublime
 Proterva opponi, e non mai quasi invano ?



Ben

Del Sig. D. Nicolò Marano.

S O N E T T O.

B *En tu, GIANNELLI mio, spiegate hai l'ale
 Ne l'età più fiorita a nobil segno,
 Lungi dal vulgo mal'accorto indegno,
 A cui d'onore, e di virtù non cale:*

*Onde de l'onorata, e trionfale
 Arbor cingere il crin fatto sei degno,
 E frà i Cigni albergar del sacro Regno,
 Che di morte non punge il nero strale.*

*Io pur cercai covrirmi, auget palustre,
 Di bianche piume, e già si udiva intorno
 Al mio piccol Sebero il suon de' carmi;*

*Quando a l'antico mio vile soggiorno
 Mi respinser, troncando il volo illustre,
 D'Amore, e di Fortuna il vischio, e l'armi.*



V u 2 Poi

Del medesimo.

S O N E T T O.

SAcro arbuscel da l'onorata fronda
 Del superbo Calore in riva nacque,
 Non per virtù di Sole, o di seconda
 Aura, o di fresche, dolci, e lucide acque :

Ma per la pioggia di sudor feconda,
 Che versar da la fronte a voi non spiacque,
 Onde crebbe lo stil, che piace, e piacque
 Al paese, che l'Alpe, e'l Mar circonda.

O quanti in mezzo de l'eterne foglie
 Veggio nomi involati al nero Lete,
 E qual voi chiaro per la bella istoria.

Queste, GIANNELLI mio, son vere spoglie
 Di trionfo ben degne, esser qual siete
 A voi padre d'onore, altrui di gloria.



Terza

Risponde.

SONETTO CLXXVIII.

TEmpogia fù, che l'onorata fronda,
 Onde a' Duci, e a' Poeti ornar si piacque
 Sue tempia illustri, in riva a le bell'acque
 Del Sebeto fioria pura, e gioconda.

Ma sì l'offese poi gonfia, e immonda
 Vena, che oppressa, e instristita giacque
 Tra' dumi, e bronchi, e o quãto a Febo spiacque
 Di sì mirar sua pianta egra, e infconda?

Ma chi di nuovo ora la rincalza, e toglie
 Alei d'intorno i dumi sterpi? io liete
 Veggo rider le Muse a tanta gloria.

Vostre mercè, MARAN, l'antiche spoglie
 Riveste arbor sì bella, onde voi siete
 Fatto degno d'eterna alta memoria.



Co-

Del Sig. D. Tiberio Carafa.

S O N E T T O.

Come talor di giorno arder Cometa,
 Colme d'alto stupor, miran le genti,
 Così l'alto tuo stile, e i chiari accenti
 Ammira il Mondo almo, e divin Poeta.

Onde rifulge t'altua fiamma lieta,
 E i biondi crin di Filli, e i rai splendenti;
 Che in bel mattin non mai così ridenti
 Raggi aperse il maggior chiaropianeta.

Felice-te, cui tanto arrise il fato,
 Caro a le Muse, e al Cieh, BASILIO mio;
 Ah non t'invidj Amor sì dolce stato,

Amor, che sempre a le più belle imprese,
 Empio s'opponne, e volta in pianto rio,
 La mia cetera muta a un tronco appeso.



Rispondè.

SONETTO CLXXIX.

SE la tua bella fiera, mansueta
 Già non si rende a' tuoi soavi accenti,
 A cui ferman le piume in aria i venti,
 E'l tempestoso Mar l'orgoglio acqueta;

Dirò, che in lei riposto ha'l suo Pianeta
 Alma, che vaga è sol de' tuoi tormenti,
 Peroche i versi tuoi foran possenti
 Di far tigre crudel pietosa, e queta.

Ma chi sà, s'ella finge, e più beato
 Renderti voglia al fin, TIBERIO mio,
 Dopo sì duro, & angoscioso stato?

Io ben sì creder vo'; ch' alma cortese
 In vaghe membra alberga, e allor che udio
 Tuo bel cantar, tosto dite s'accese.



Spin.

I Sonetti, che seguono non si sono messi prima, come s'chiedeva l'ordine alfabetico già tenuto; imperciocchè il nostro Poeta n'è stato favorito dopò essere stampati i precedenti.

Del Sig. Duca di Castel di Sangro.

S O N E T T O.

S Pinto da bel disire, e dall' Amore,
 Che'n fresca età suole ingombrar la mente,
 A' sacri studj anch'io le voglie intente
 Tenni, e'l petto m'accese alto furore.

Onde sfogò più volte il mesto core
 In carmi la cagion, per cui dolente.
 D'amor languiva, e replicò sovente
 Il canto or lieto, or pien d'aspro dolore.

Questo stil fù, BASILIO, a te gradito,
 E m'inducesti a coltivarlo spesso
 Con la scorta d'Autor saggio, erudito.

Ond'io m'eleffi d'imitar te stesso:
 Ma da' tuoi dotti versi indi invilito,
 Giacque sì bel pensiero o quanto oppresso!



Risponde.

SONETTO CLXXX.

SE vivo fosse in me l'antico ardore,
 Nè scema, o secca de l'usata mente
 Fosse la pronta vena, e me dolente
 Non rendesse del fato il rio furore;

*Signor, con mio diletto i passi, e l'ore
 Mi vedresti partir teco sovente,
 E'n bella gara celebrar l'ardente
 Soave stral del Signor nostro Amore.*

*Ma poiche il mio si spense, e'l tuo gradito
 Foco via più s'avanza, onde sì spesso
 Con tanta gloria è'l tuo bel canto udito;*

*Sia pur ferto di lauro a te concesso;
 Ch'io lascio, e patria, e Muse, e stranio lito
 Corro a cercar da ria fortuna oppresso.*



X x

Chi

Alli Sonetti, che seguono non hà potuto il Poeta rispondere, come egli desiderava, per la sua vicina partenza, il perche prega gli Autori di esso a compatirlo.

Del P. Alfonso da Vitolano.

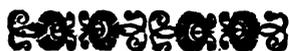
S O N E T T O.

CHi lungo tempo in prigionia d'Amore
Consumò forsennato i mesi, e gl'anni,
E oppresso ancora da pesanti affanni
Sepolto giace entro a profondo errore.

Se brama ristorar l'aspro dolore,
E di quel falso Dio fuggir gl'inganni,
Frutto cavando da' tuoi gravi danni,
Legga tue rime, e n'aurà pace al core.

Tu col dotto tuo stille reti infide
Gli additerai d'Amore, e come giace
L'anguè trà l'erbe, e non veduto uccide.

Sì da' tuoi rischj scorderà fallace
Quel dolce tofco, che piacendo ancide,
E corrà da tua guerra, e vita, e pace.



'Men-

Del Sig. Anello Cerasuoli.

S O N E T T O.

MEntre le chiare vostre ornate rime
 Cõ vie più studio, e più purgato inchiostro,
 BASILIO, unite, acciò l'ingegno vostro
 Veggia il Mondo quant'è grande, e sublime;

Deposte affatto le mie cure prime,
 Son'io tra' boschi, ove non d'oro, o d'ostro,
 Nè più di fama, ond'è sì il disir nostro
 Vago, avvien, che pensier tristo mi lime.

E così meco il buon PORCELLA hà fatto,
 Cui tanto il vulgo è in odio, ma pur suole
 Egli spesso le Muse albergar seco.

Dunque io senza alcun nome ignoto affatto,
 E voi chiaro n'andrete à par del Sole?
 Pur di ciò invidia alcuna non è meco.



Del Sig. D. Giacomo Salerno Barone di
Licignano.

S O N E T T O.

Quasi estinta giacea la nobil cetra,
Che il bel Sebeto rischiarò col canto;
E ricoperte di lugubre ammanto
Eran sue glorie, che volaro all'Etra.

Hor tu, **BASILIO**, al cui saper s'arresta
La forza dell'oblio, mentre che intanto
Col tuo splendor ravvivi ogni suo vanto,
Sprezzi di morte la crudel faretra.

E de' tuci carmi il suon soave altero
Non sol dell'Arno già quasi maggiore
Ma il rende uguale al fonte d'Elicona;

Onde a' tuoi biondi crin con gaudio intero
Per fregio eterno di sublime honore
Fà d'alloro immortal degna corona.



Laf.

Del Sig. Pompeo d'Anna.

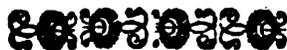
SONETTO.

L *Asso, ch'a miei durissimi tormenti
 Nulla più ristorare omai già puolmi;
 Che la cruda, ch'il core impiagar suolmi,
 Or più non cura i miei sospiri ardenti.*

*BASILIO or tù, che con soavi accenti
 Traggi fin da le selve i lauri, e gli olmi,
 E con vanni di mel ripieni, e colmi
 Arresti in aria innamorati i venti,*

*Tù potresti cantando al pianto mio
 Destar qualche pietà nel freddo core,
 E farlo omai men dispettoso, e rio;*

*O se spregia pur salda il mio dolore,
 Almen fà tù, che con soave obbligo
 lo non senta talvolta il crudo Amore.*



Ben

Del Sig. Saverio Panfuto.

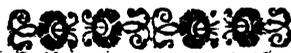
S O N E T T O.

BEn'atra nebbia il dì mio breve or copre,
 Ne men per nube, od ombra il ver riluce;
 E fera voglia a suo poter m'adduce
 O' altri in me suo fero scempio adopre.

Sol duro calle a pensier miei discopre,
 V' colga eterni danni, acerbo duce:
 Ivi è, che (spensa ogni benigna luce)
 Ponga in forza di Lete il nome, e l'opre.

BASILIO or tù, pur d'altra merce carico,
 Che affanno, e doglia, in sù de l'erte cime
 Spiegasti a la tua fama un chiaro giorno.

Quindi in te sol mi specchio, e'l grave incarco
 Di mie tenebre io veggio, e'l duro scorno;
 Ond'è, che nuovo duol mi roda, e lime.



BA-

Del Sig. Stefano Cusano.

S O N E T T O.

BASILIO, al tuo cantar sù questo monte,
 Febo io vidi, che'n mezzo al sagro Coro,
 Ti cinse i crin del trionfale alloro,
 Che sol ne può sottrar del Tempo a l'onte.

L' alte tue rime sì purgate, e conte,
 Viè più che scettro, ed ostro, e gemme, ed oro,
 Il Mondo pregi, ed ecco anch'io l'onoro,
 Ei disse, ed inchinò l'inclita fronte.

Le Muse intanto (o memorabil giorno)
 A te, che stavi a loro in mezzo affiso,
 Menavan liete danze intorno intorno.

Poi dissero al partir con dolce riso;
 Addio splendor di Pindo almo, ed adorno:
 Talche io restaine attonito, e conquiso.



I L F I N E.

THE HISTORY OF

THE UNITED STATES OF AMERICA

FROM 1776 TO 1876

BY

W. H. CHAPMAN

Author of "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"

and "The History of the United States of America from 1776 to 1876"



